

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA**  
**FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE**  
TESI DI DOTTORATO DI RICERCA IN PENSIERO POLITICO  
E ISTITUZIONI NELLE SOCIETÀ MEDITERRANEE  
**XXIV CICLO**

**CARMELO LA ROCCA**

**CATANIA E I SINDACI**  
**DEL SECONDO DOPOGUERRA**  
**PERCORSI POLITICI E AMMINISTRATIVI**

*COORDINATORE E TUTOR*  
*CH.MO PROF. GIUSEPPE ASTUTO*

# INDICE

## INTRODUZIONE

1 Le Istituzioni e la politica	3
2 La ricerca e le fonti	11

## 1° CAPITOLO

### La fine della guerra

1.1 Lo sbarco degli alleati	16
1.2 Si ricomincia...	20
1.3 La rinascita dei partiti	25
1.4 Catania e le aspirazioni separatistiche del MIS	33

## 2° CAPITOLO

### Dal Podestà al Sindaco

2.1 Dal Sindaco dell'età liberale al Podestà	40
2.2 Gli ultimi Podestà di Catania	42
2.3 ...il Sindaco	47

## 3° CAPITOLO

### Le elezioni del 1946

3.1 Si vota!	61
3.2 Le "amministrative" a Catania	68
3.3 Il nuovo Consiglio comunale	73
3.4 Le 136 preferenze di Pittari	76
3.5 Un monarchico liberale	82
3.6 La D.C. resta ancora a guardare	85

## 4° CAPITOLO

### Magrì e La Ferlita

4.1 La Democrazia Cristiana	90
4.2 Le elezioni del 25 maggio 1952	93
4.3 "La politica per Catania..."	97
4.4 Un Sindaco per sette anni	104
4.5 La Ferlita... lascia	111

## **5° CAPITOLO**

### **Da Papale a Nino Drago**

5.1 Novembre 1960	116
5.2 Il Piano Regolatore Generale	125
5.3 Lo scandalo edilizio	128
5.4 La sindacatura Drago	132

## **6° CAPITOLO**

### **I Sindaci di Drago**

6.1 Giuseppe Gulli	140
6.2 Il Pigno ha sete	145
6.3 Tra politica e sport: Marcoccio	153
6.4 Le elezioni del 15 giugno 1975	160
6.5 Le nuove giunte Magrì	166
6.6 Le ultime amministrazioni Magrì	173
6.7 Salvatore Coco	176
6.8 Angelo Munzone	182

## **7° CAPITOLO**

### **Bianco... per caso**

7.1 Il professore Mirone	187
7.2 Si scioglie il Consiglio	190
7.3 Bianco... per caso	195
7.4 Ritorna la D.C., ma...	200
7.5 Direttamente Bianco	204

<b>Conclusioni</b>	208
--------------------	-----

<b>Bibliografia</b>	214
---------------------	-----

# INTRODUZIONE

## 1. Le Istituzioni e la politica

Dall'inizio del XIX secolo nasce l'interesse per la città occidentale come istituzione politica, come tipo particolare di organizzazione del potere, e – come sostiene Weber – essa è senza dubbio il risultato concreto e reale di un'«innovazione sostanzialmente rivoluzionaria»<sup>1</sup>. Contestualmente le antiche forme di autogoverno cittadino oligarchico e patrizio sono superate dall'introduzione del nuovo sistema amministrativo locale di derivazione rivoluzionaria e di impronta napoleonica<sup>2</sup>.

Il successivo crollo del sistema politico napoleonico non comportò l'abbandono complessivo dell'assetto amministrativo preesistente e il ripudio assoluto della dottrina giuspubblicistica che ne era a fondamento. Ragioni essenzialmente politiche e motivi strumentali spinsero i sovrani della Restaurazione, pur respingendo *in toto* le opzioni ideologiche e il quadro costituzionale del periodo francese, a mantenere sostanzialmente in piedi la ben oliata macchina amministrativa con i suoi più delicati, efficienti e già sperimentati *rouages*: prefetti e sindaci, innanzitutto. A tale fascino non si sottrasse neppure il Regno di Sardegna.

La legislazione del nuovo Regno d'Italia, in cui fu trasfusa quella sarda per semplice osmosi, in un susseguirsi di diverse ma affini leggi sulle autonomie locali che si alternarono nel corso della seconda metà dell'Ottocento, ricalcò pertanto, in maniera pressoché totale, il predominante modello francese e acquisì pienamente il sistema

---

<sup>1</sup> P. Rossi, *La città come istituzione politica: l'impostazione della ricerca*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino 1987, p. 7.

<sup>2</sup> P. Aimò, *Il centro e la circonferenza*, Milano 2005, p. 212.

prefettizio e accentrato in cui il sindaco rappresentò il centro motore e propulsivo dell'ente locale.

Da sempre, quindi, il sindaco nel sistema amministrativo del nostro Stato, prima Regno d'Italia e poi Repubblica, ha rappresentato la figura istituzionale di maggiore riferimento in relazione soprattutto al rapporto diretto che egli instaura con i cittadini, e questo rapporto si è maggiormente, e di recente, solidificato in considerazione – fra l'altro – della legislazione oggi vigente che ne prevede l'elezione per suffragio diretto. Per arrivare all'attuale meccanismo elettorale, in vigore dal 1993, il percorso è stato alquanto lungo e laborioso, ed è facile intuirlo pensando che all'indomani della proclamazione dell'Unità d'Italia, proprio per l'osmosi della legislazione che era in vigore nel Regno di Sardegna, il primo cittadino di ogni città, o paese che fosse, era nominato dal Re.

L'iter effettuato in proposito è abbastanza noto e il ripercorrerlo non rientra in questo lavoro. Basta comunque ricordare che i sindaci divennero elettivi, nel contesto dei consiglieri comunali e da parte dello stesso consiglio, solamente nel 1889, con la riforma amministrativa comunale e provinciale realizzata da Francesco Crispi, quando l'ordinamento amministrativo centralizzato, intrecciato in modo stretto con l'assetto politico e costituzionale, fu parzialmente modificato anche sotto la spinta di istanze progressiste, quale per esempio l'ampliamento dell'elettorato. «Certo, il corpo elettorale – ha scritto Gaspari – continuava a essere molto limitato, in particolare di sesso maschile e appartenente a una fascia di reddito piuttosto alta, ma l'elezione da parte del consiglio rese possibile l'emergere di ampie e consistenti energie progettuali decisive per il progresso della società locale e nazionale insieme, nonostante i timori di derive rivoluzionarie, soprattutto al Nord, e reazionarie, soprattutto al Sud»<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> O. Gaspari, *L'Italia liberale*, in O. Gaspari-R. Forlenza-S. Cruciani, *Storie di Sindaci per la Storia d'Italia*, Roma 2009, p. 4.

E' evidente che il ruolo attribuito dalla legge al sindaco ha subito con il tempo delle notevoli trasformazioni. Si è passati, infatti, da quello di semplice rappresentante dello Stato, tipico del periodo napoleonico, in cui prevaleva la funzione di "delegato del Governo", a quello di primo cittadino, esercitato durante l'età della Restaurazione e negli anni immediatamente successivi, in cui l'ufficio si articolava in maniera più complessa, accentuandone il carattere di magistratura paterna. Nel corso dell'Ottocento e del Novecento, si rinvengono forti richiami al ruolo morale del sindaco, alla valenza mediatrice della sua carica pubblica e alle numerose virtù private richieste. Sembrerebbe più privilegiata – rispetto al passato – la sua qualità di capo dell'ente municipale, di magistrato imparziale, dotato di sicuro prestigio e d'indiscussa autorevolezza. L'esordio – poi – dei partiti di massa, la conquista del criterio dell'elettività e la polarizzazione dello scontro politico, a livello urbano, hanno accentuato la sua natura di capo di una maggioranza consiliare e favorito il consolidamento della *leadership*<sup>4</sup>.

E se i comuni furono le istituzioni che risposero più delle altre alle richieste di riforme sociali cui seguirono le grandi trasformazioni del «rinascimento municipale»<sup>5</sup>, i sindaci – prima di sinistra, cui si aggiunsero successivamente anche quelli liberali, compresi i più conservatori – organizzarono congressi e manifestazioni, oltre che per chiedere risorse e riforme, soprattutto per affermare la centralità delle funzioni e dei problemi delle città presso le istituzioni centrali dello Stato e l'opinione pubblica, costituendo nel contempo l'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci) e dando conseguentemente vita ad un insieme di modelli di pubblica amministrazione, attivi sul piano nazionale, ma autonomamente promossi dagli stessi comuni. Lo sviluppo del Paese e la modernizzazione dell'amministrazione pubblica avvennero quindi anche grazie alla spinta dei comuni durante l'età giolittiana<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> P. Aimo, *Il centro e la circonferenza*, cit., pp. 248-249.

<sup>5</sup> O. Gaspari, *L'Italia liberale*, cit., p. 4.

<sup>6</sup> O. Gaspari, *L'Italia dei municipi: il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma 1998, pp. 3 ss.

Dopo l'affermazione dei riformismi, i comuni – purtroppo – dovettero misurarsi con i gravissimi problemi della guerra e del dopoguerra, affrontandoli e cercando di superarli, in particolar modo quelli relativi all'assistenza da fornire ai propri cittadini che ritornavano dalla guerra o che, già emigrati, rientravano dall'estero perché avevano perduto il lavoro nei paesi usciti sconfitti durante guerra mondiale.

La vitalità espressa dai comuni nei primi decenni del XX secolo ebbe una battuta d'arresto con l'avvento del fascismo che iniziò la sua ascesa conquistando subito i municipi e, successivamente, trasformandoli prima in enti autarchici e quindi in enti ausiliari dell'amministrazione dello Stato. Gli organi collegiali ed elettivi degli enti locali – comuni e province – furono sostituiti da un soggetto monocratico e le amministrazioni comunali pertanto furono private non solo del sindaco, ma anche del consiglio e della giunta. La nuova istituzione cui fu affidato il governo e la gestione del comune fu il podestà che assommava conseguentemente le funzioni degli organi soppressi e che gestiva l'istituzione soprattutto in funzione delle direttive del partito.

La fine della guerra e il ritorno alla democrazia "restaurarono" la figura del sindaco nel panorama politico ed amministrativo locale, anche se in merito mancò un'immediata produzione legislativa specifica e si applicarono per molti anni tanto le vecchie norme del periodo liberale, riviste e corrette a seconda delle varie occasioni, quanto quelle del T.U. fascista, compatibili con il nuovo sistema democratico. Infatti l'insieme normativo di riferimento era costituito da un regolamento del 1911 e dal T.U. delle leggi comunali e provinciali fasciste che era stato emanato con il R.D. 3 marzo 1934 n. 383 per sostituire, anche se parzialmente, il precedente T.U. del 4 febbraio 1915 n. 148. Poiché il T.U. del 1934 non contemplava la regolamentazione degli organi rappresentativi collegiali che erano stati soppressi dal regime, dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana fu richiamato in vigore, proprio per le disposizioni relative alla funzionalità di tali organismi, il già citato T.U.

del 1915. Anche se tale disciplina, derivante dall'integrazione dei due Testi Unici e dal combinato disposto che da essi ne derivava, è stata spesso adattata nella prassi alle varie esigenze, essa non poteva che risultare inadeguata rispetto al diverso ruolo affidato al Comune dalla Costituzione, soprattutto al momento dell'attuazione dell'ordinamento regionale che avvenne agli inizi degli anni settanta dello scorso secolo. Per una nuova legge di riordino amministrativo bisognò attendere fino al 1990, anno in cui fu approvata la legge n. 142, dopo un travagliato iter che vide coinvolta tutta la pubblica amministrazione in generale, prendendo spunto dai risultati del cosiddetto "Rapporto Giannini" della fine degli anni settanta.

Con la 142/90 il legislatore provvide finalmente a dare attuazione a quelle norme costituzionali che gli affidavano il compito di determinare i principi generali entro i quali province e comuni possono e devono regolamentare autonomamente il proprio funzionamento e riconoscere e promuovere la loro autonomia<sup>7</sup>. Dall'entrata in vigore di questa legge i comuni riacquitarono la capacità statutaria e vennero ad assumere, nel sistema dei poteri locali, una funzione centrale e trainante, tanto da essere considerati come «l'unità di misura con cui è possibile definire ogni azione di riordino e di redistribuzione delle funzioni»<sup>8</sup>, attuando un sistema di rapporti che tende a rendere più efficiente e più efficace l'azione amministrativa.

Da questo "risveglio amministrativo" finalizzato soprattutto a sburocratizzare il sistema, spesso purtroppo con pochi risultati concreti e limitati solo ad alcune tipologie di amministrazioni, dovuti soprattutto alla poca voglia di cedere parte del potere reale dell'amministrazione pubblica, perché è oltremodo evidente che la gestione del potere è stata sempre nel nostro Paese parte integrante dell'esasperata

---

<sup>7</sup> L. Di Marco, *Autonomie locali, riforma elettorale e nuove tendenze del sistema politico*, Catania 1993, pp. 23-24.

<sup>8</sup> U. Pototschnig, *Nuovo ordinamento delle autonomie locali e centralità del Comune*, in «Le Regioni», 1991, n.2, p. 338.

burocratizzazione del sistema amministrativo, si è arrivati all'approvazione della legge riguardante l'elezione diretta del sindaco, oltre che del presidente nella provincia e del "governatore" nelle regioni. Infatti fu proprio durante il dibattito che ha portato all'approvazione della legge di riordino delle autonomie locali che emerse l'esigenza che gli elettori potessero scegliere direttamente il sindaco, le maggioranze e i programmi.

La "fascia tricolore", simbolo dell'identità dell'istituzione cittadina, rappresenta ancor oggi contestualmente, come lo è stato durante i periodi post unitario e liberale, per alcune espresse competenze specifiche, anche il Governo, pur collocandola «in un area critica di collisione, attrito e compenetrazione fra società civile ed apparato statale»<sup>9</sup>, e continua ad essere un punto di riferimento concreto per la collettività locale, con maggiore evidenza nei centri più piccoli ove è più facilmente consentito un rapporto quasi quotidiano.

Tali considerazioni mi hanno portato ad affrontare questa ricerca, soprattutto perché reputo che la vita di una città o, comunque, di una collettività possa essere anche letta attraverso l'attività gestionale, e in questo caso certamente politica, dei suoi amministratori. «Il rapporto tra città e politica – ha evidenziato Rossi – risulta evidente dall'etimologia stessa del secondo dei due termini, il quale deriva – com'è noto – dalla parola greca *polis*, che designa appunto la città non soltanto nella sua struttura fisica quanto soprattutto nella sua organizzazione politica»<sup>10</sup>.

Quindi si può pure dire che tratto una storia della città di Catania nel secondo dopoguerra attraverso la "storia" dei suoi sindaci, entrando nel merito del loro percorso politico e amministrativo individuale, soprattutto di quella di coloro che "hanno lasciato il segno" e non certamente di tutti quelli che si sono succeduti in quest'arco temporale nella poltrona di primo cittadino, anche perché alcuni sono stati

---

<sup>9</sup> P. Aimo, *Il cerchio e la circonferenza*, cit., p. 243.

<sup>10</sup> P. Rossi, *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, cit. p. 5.

espressione di un ricambio formale, più che altro di un semplice passaggio di testimone che non ha comportato né nuove alleanze né nuovi programmi.

Catania, alla fine della seconda guerra mondiale, non esprimeva un'effettiva tradizione politica di dimensione sovralocale, anche se annoverava tra i suoi politici personaggi di valenza nazionale, spesso più radicati nella provincia che nella città capoluogo, perchè centri come Acireale, Giarre e Caltagirone erano stati e continuarono a essere, soprattutto l'ultimo, dei veri laboratori politici che perpetuavano la tradizione dei popolari di don Luigi Sturzo. L'elemento di identità della vita cittadina catanese cominciò a essere rappresentato solamente dalle istituzioni municipali che per molti avrebbe costituito spesso il trampolino di lancio per proiettarsi in un contesto politico a respiro nazionale, seguendo però un iter preconfezionato per quanti militavano nelle fila della Democrazia Cristiana. Dalla sacrestia – Fuci, Acli, Azione Cattolica, etc. – si passava alla sezione di partito, o viceversa, e da qui si mirava al Consiglio comunale per percorrere quindi il *cursus honorum* che avrebbe in seguito consentito di occupare gli scranni parlamentari regionale e nazionale. Certamente non fu così per la Catania social-comunista, liberale, massonica, non clericale e di estrazione defeliciana che continuò a esprimere principalmente quel voto d'opinione che poteva permettere una limitata rappresentanza numerica, soprattutto quando l'assetto organizzativo e strutturale di ognuna di queste componenti politiche non fu più nelle condizioni di potere competere con il sistema di potere democristiano che nelle istituzioni cittadine è stato il perno centrale, avallato dalle altre forze politiche sia di maggioranza, nel caso di coalizioni, che di minoranza<sup>11</sup>. Per tali ragioni si può dire che il sistema politico locale è stato caratterizzato da un incontrastato dominio della DC e dalle trasformazioni in quel partito.

---

<sup>11</sup> Cfr.: E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, Milano 1988, p. 79; D. Della Porta, *Lo scambio occulto*, Bologna 1992, p. 106.

Nel periodo ante 1993 solitamente le sindacature non furono eccessivamente lunghe, tranne che per qualcuna, quelle di La Ferlita o di Drago, che indicano una continuità di orientamento politico, quello cioè della Democrazia Cristiana, e di una certa stabilità del sistema dovuta ad un'indiscussa capacità di gestione ed egemonia della dirigenza locale di quel partito. A dispetto delle divisioni e delle divergenze interne dovute alle "correnti" che lo caratterizzavano – Iniziativa democratica, Forze sociali e calatini, inizialmente – questo partito fu capace di ritrovare sempre la propria coesione all'approssimarsi degli appuntamenti elettorali. Tale continuità però non si tradusse in una cristallizzazione della composizione del consiglio comunale che si è andato via via modificando, sulla scia del cambiamento socio-economico locale, e che ha richiesto la costituzione di maggioranze nuove per il governo della città. La lunghezza della permanenza dei democristiani alla guida delle istituzioni cittadine, anche se con tipologie diverse di alleanze, favorì il consolidarsi di consuetudini e di prassi condivise, anche se mutarono nel contempo le concezioni dei compiti delle amministrazioni locali e i programmi del governo cittadino, superando definitivamente la mentalità istituzionale di fine Ottocento che prevedeva che «i comuni non possono occuparsi di politica»<sup>12</sup>.

La vita amministrativa cittadina catanese, e quindi politica, è stata caratterizzata pertanto, per più di un trentennio, dalla guida democristiana, ora con alleanze di centro destra, ora di centro sinistra e in diverse occasioni con monocolori – più o meno tecnici strutturalmente, ma realizzati sempre e comunque con la presenza in giunta di uomini democristiani – che sono stati necessari per affrontare e superare, anche se sempre parzialmente, le crisi di intesa con i partiti delle varie maggioranze specifiche del momento, rispecchiando più o meno la compagini governative nazionale e/o regionale.

---

<sup>12</sup> L. Riberi, *Dizionario di amministrazione italiana*, I, Torino 1884, p. 72, nella voce «Amministrazione della Provincia e del Comune».

E' stata quindi sempre la Democrazia Cristiana, almeno fino alla prima sindacatura Bianco del 1988, a fare il buono e cattivo tempo a Palazzo degli Elefanti, soprattutto in relazione ad un canale preferenziale istituito tra le strutture centrali del partito e i suoi maggiori esponenti locali che esercitavano una notevole influenza nell'ambito dei governi nazionale e regionale<sup>13</sup>.

Particolare interesse suscitò nel 1988 l'elezione di Enzo Bianco, allora esponente del partito repubblicano di Ugo La Malfa, alla guida della città, quasi alla vigilia di "tangentopoli" e di "mani pulite", oltre che dell'altra rivoluzione amministrativa che si sarebbe concretizzata con l'approvazione e l'entrata in vigore della legge regionale n. 7 del 26 agosto 1992, relativa all'elezione con suffragio popolare del sindaco nei comuni della Regione Siciliana. Infatti, mentre a livello nazionale, era stata appena promulgata la legge n. 81 del 1993, già a Catania si votava, applicando la nuova legge regionale, e il sindaco era eletto direttamente dai cittadini che riconfermavano a Bianco la stima e la fiducia da questi acquisita durante la precedente legislatura amministrativa, quando aveva ricoperto –anche se per un breve periodo – la carica di sindaco.

## **2. La ricerca e le fonti**

Tenendo conto di quanto sopra evidenziato, ho analizzato le strutture istituzionali e le reti di relazioni esistenti sul territorio, studiando i singoli personaggi, con i loro legami, conflitti e sinergie, che hanno amministrato Catania nel secondo dopoguerra, e gli attori non istituzionali, portatori di risorse e rappresentanti di interessi, che hanno inciso sul funzionamento delle istituzioni.

L'attività di ricerca è stata condotta metodologicamente attraverso tre fasi fondamentali: la prima ha riguardato la raccolta dei documenti, la

---

<sup>13</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Firenze 1977, pp. 363-390.

seconda la loro classificazione e la terza è stata relativa all'interpretazione dei dati.

Tale ricerca è stata improntata soprattutto alla disamina della stampa locale, a partire dall'immediato dopoguerra, con la consultazione dei quotidiani cittadini "La Sicilia", "Corriere di Sicilia" e "Espresso Sera" e delle poche annate della "Rivista" del Comune di Catania, per catalogare gli eventi di cronaca politica ed amministrativa cittadina in modo da agevolare la successiva indagine su ulteriori fonti ad essi collegati.

La distruzione dell'archivio comunale, avvenuta nel contesto dei disordini del 14-15 dicembre 1944 che culminarono nell'incendio del palazzo municipale che andò completamente distrutto insieme al palazzo di giustizia, non ha permesso la consultazione della documentazione riguardante il periodo fascista al fine di poter avere una visione d'insieme più organica della realtà cittadina, prima di affrontare la disamina dei primi anni del secondo dopoguerra<sup>14</sup>. Sono stati comunque consultati, fino alla fine degli anni sessanta, i carteggi esistenti presso l'odierno Archivio Comunale di Catania, riguardanti le delibere della Giunta del Comune di Catania e quelle del Consiglio comunale. E' stata inoltre approfondita la lettura delle relazioni mensili dei Prefetti riguardanti la situazione economica, commerciale e industriale della città, nonché lo svolgimento delle attività dei partiti politici presenti sul territorio, quali conferenze, convegni e congressi, attualmente consultabili presso il fondo del ministero dell'Interno dell'Archivio Centrale dello Stato. Ciò ha permesso di poter collegare l'attività amministrativa cittadina all'attività politica non solamente locale, cercando di percepire la particolare tipologia di rapporti che "vigevo" tra periferia e centro, nel contesto soprattutto degli interventi dei partiti che svolgevano un'attività più rilevante, quali la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista ed il Partito Socialista da un lato, e il Movimento Sociale dall'altro. Un

---

<sup>14</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, Bari 1986, p. 270.

ulteriore approfondimento è stato riservato anche alla stampa periodica minore locale, il cui reperimento è stato, oltre che parziale, alquanto oneroso, soprattutto perché le biblioteche sono prive delle raccolte delle tante varie testate ("Conquiste", "Il picchio verde", etc.) che sono state presenti nel panorama cittadino durante i primi decenni del secondo dopoguerra.

Nel contempo è stata realizzata una serie di incontri con personalità e personaggi politici, protagonisti della vita politica locale, la cui collaborazione diretta, per la redazione di questo lavoro, è stata considerata poco attendibile e non affidabile per i molti "non ricordo", dovuti certamente alla loro non più giovane età e a qualche "complicità" che non hanno ritenuto ancora opportuno svelare.

Lo studio dei testi citati in bibliografia ha favorito l'acquisizione di una più completa conoscenza della realtà economica, sociale e politica, oltre che delle norme che hanno regolato e che regolano l'Amministrazione comunale, soprattutto per potere operare una valutazione delle problematiche che sono state alla base, e continuano ad esserlo, di questa osmosi legislativa relativa alle amministrazioni locali che – per esempio – in questo momento interessa particolarmente la sopravvivenza delle Province.

Da tali approfondimenti è risultato sempre più evidente il ruolo determinante che le leggi n. 142 del 1990 e n. 81 del 1993, soprattutto per quanto riguarda quest'ultima che, come è noto, ha introdotto il suffragio popolare per l'elezione dei sindaci, hanno avuto nel sistema amministrativo degli enti locali, alla vigilia – o in concomitanza – del più vasto discorso politico relativo al federalismo che, anche se già parzialmente intrapreso, trova ancora delle difficoltà a decollare ad ampio raggio, sancendo così il passaggio dallo "Stato delle regioni" allo "Stato federale".

Anche le modifiche apportate al Titolo V, parte seconda, della Costituzione e il protrarsi del costante dibattito sul federalismo hanno

costituito dei punti di riferimento legislativi sostanziali su cui ci si è soffermati, per dare una chiave di lettura in prospettiva. In particolare si sono esaminati i meccanismi di gestione dei poteri locali nell'ambito del sistema istituzionale del nostro Paese, approfondendo soprattutto il ruolo dei sindaci, il loro status e la loro funzione, dall'inizio del secondo dopoguerra ai nostri giorni, con riferimento alle vicende amministrative e politiche della città di Catania.

Si è ritenuto opportuno impostare l'attività di ricerca e di approfondimento considerando l'esistenza di due periodi storici ideali relativi all'attività amministrativa degli enti locali: un primo che riguarda il sindaco quale espressione del consiglio comunale, un secondo che esamina la "legittimazione" diretta del primo cittadino<sup>15</sup>. Il primo periodo pertanto è relativo alla vita politica ed amministrativa di Catania, a decorrere dall'immediato secondo dopoguerra fino al 1993; il secondo periodo, invece, considera gli avvenimenti che si sono susseguiti dall'entrata in vigore della legge n. 81 del 1993 fino alla riforma del Titolo V della Costituzione della Repubblica, con cui è stata riconosciuta agli enti locali la capacità operativa e giuridico-amministrativa indispensabile per potere gestire il territorio ed i suoi abitanti<sup>16</sup>.

Dal dibattito politico svoltosi in proposito si evince che il percorso è stato particolarmente lungo e travagliato, tanto che esso, iniziato intorno agli anni cinquanta, ha raggiunto il suo apice solamente nell'ultimo decennio del ventesimo secolo, per continuare a tutt'oggi, in

---

<sup>15</sup> Il primo sindaco di Catania eletto direttamente dai cittadini è stato nel 1993 Enzo Bianco che, rieletto nel 1997, si dimise nel gennaio del 2000 perché nominato ministro dell'Interno nei governi D'Alema II e Amato II. Nel mese di aprile di quello stesso anno fu eletto sindaco il farmacologo e parlamentare europeo Umberto Scapagnini, riconfermato anche nel 2005 nello scontro diretto con il suo predecessore Bianco. La seconda sindacatura Scapagnini finì anzitempo per dimissioni per uno scandolo che lo coinvolse. Nel giugno del 2008 diventò sindaco il sen. Raffaele Stancanelli, già parlamentare e assessore regionale, che nell'ottobre 2011 si dimette da senatore della Repubblica, per continuare ad amministrare Catania, a seguito della sentenza della Corte Costituzionale n. 277/2011 che dichiara illegittima costituzionalmente la norma che non prevede l'incompatibilità tra le cariche di sindaco di comune superiore a 20.000 abitanti e di senatore.

<sup>16</sup> Nella Regione Siciliana trattasi della legge regionale 26 agosto 1992, n. 7 "Nuove norme per l'elezione con suffragio popolare del Sindaco. Nuove norme per l'elezione dei Consigli comunali, per la composizione degli organi collegiali dei comuni, per il funzionamento degli organi provinciali e comunali e per l'introduzione della preferenza unica", approvata dopo l'entrata in vigore della legge regionale 11 dicembre 1991 n. 48, "Provvedimenti in tema di autonomie locali" con la quale venne parzialmente recepita - nelle disposizioni non in contrasto con la Statuto regionale - la legge n. 142/1990 da parte della Regione Siciliana, che a norma dell'art. 14, lettera "o" dello Statuto, ha competenza legislativa esclusiva in materia di ordinamento degli enti locali.

relazione alle diverse tipologie di istanze di federalismo che vengono da più parti avanzate. Pertanto, l'ultimo decennio del XX secolo ed anche i primi anni successivi di questo XXI sono stati caratterizzati, e continuano ad esserlo, in ambito politico, legislativo ed amministrativo da rilevanti riforme che interessano i cosiddetti poteri locali e sconvolgono la loro organizzazione operativa.

Come sempre, quando si è trattato di varare delle riforme istituzionali, sostanziali e radicali, si sono dovuti superare i retaggi sociali, culturali ed economici e di ciò, in merito, ce ne dà atto la vasta letteratura esistente in proposito, la storiografia, il dibattito non solamente politico ma anche partitico, alquanto complesso, che è venuto fuori sin dalla Costituente per arrivare ai giorni nostri. Modifiche rilevanti sono state soprattutto attuate tramite l'approvazione di leggi costituzionali, e per la precisione della n. 1 del 1999 e delle nn. 2 e 3 del 2001, che hanno avviato la trasformazione della nostra Repubblica in uno Stato che qualcuno vorrebbe denominare "federale", e che delle regioni e degli enti locali sottolinea il carattere non di semplici articolazioni organizzative, ma di elementi essenziali della struttura pubblica statale.

La Repubblica, secondo la nuova formulazione dell'articolo 114 della Costituzione, "è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato", attribuendo pertanto diretto e degno rilievo costituzionale a ciascuno di questi livelli di governo territoriale, periferico e non. Passi da gigante sono stati fatti dunque, anche se spesso al rallentatore, soprattutto se si considera che comunque il punto di partenza è stato rappresentato dalle disposizioni in vigore nel Regno di Sardegna nel 1859 (Legge Rattazzi) in materia di organizzazione dei comuni e delle province.

# 1° CAPITOLO

## LA FINE DELLA GUERRA

### 1.1 Lo sbarco degli alleati

Nel pomeriggio del 9 luglio 1943 le città di Caltanissetta, Siracusa, Palazzolo Acreide e Porto Empedocle subirono il primo attacco aereo da parte delle truppe anglo-americane e, dopo un successivo bombardamento navale, durante notte tra il 9 e il 10, ebbe inizio lo sbarco degli alleati in Sicilia, sul tratto di costa che va da Siracusa a Gela, con un sostanziale schieramento umano, finanziario e industriale<sup>1</sup>. Prendeva così il via l'operazione Husky, decisa nel corso della riunione conclusiva della Conferenza di Casablanca, il cui comando era stato affidato al generale Dwight Eisenhower con l'obiettivo strategico di tagliare in due l'isola e di impedirvi lo sbarco al nemico, bloccando il passaggio dello stretto di Messina.

L'esercito anglo-americano riuscì a portare a termine la conquista di tutta la Sicilia in soli 39 giorni. Tanti, secondo le previsioni stimate, e con perdite rilevanti di uomini e mezzi, incontrando a volte atti di resistenza, e si ricorda in proposito la battaglia combattuta nella piana di Gela dal 10 al 12 luglio in cui i soldati italiani combatterono con molto accanimento, dignità e notevole valore, nonostante fossero in netta inferiorità rispetto al nemico<sup>2</sup>. «Nella lunga battaglia di Sicilia, che fu resa nobile da innumerevoli eroismi ma anche offuscata da alcune – poche – pagine grigie, i ventitre giorni da Siracusa a Catania sono consacrati alla storia come un esempio memorabile. Dal 15 luglio in avanti Catania subì il fuoco nemico da tutte le parti. [...] La notte fra il 4

---

<sup>1</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970. Dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*, Palermo 1987, p. 21.

<sup>2</sup> R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, in AA. VV. *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità ad oggi: la Sicilia*, Torino 1987, p. 485. Inoltre cfr. N. Vicino, *La battaglia di Gela 10-12 luglio 1943*, Modica 1976, pp. 36-52.

e il 5 agosto gli ultimi soldati tedeschi e italiani abbandonarono Catania: così s'erano accordati i rispettivi comandi. [...] Quell'arretramento non fu un male, sotto nessun profilo, soprattutto se si considera che l'esito finale della battaglia specifica, della campagna di Sicilia e, verosimilmente, della guerra nel suo complesso non poteva più mutare. Anche Palermo s'era arresa, ricavandone esclusivo beneficio»<sup>3</sup>.

Comunque l'incursione più terrificata e di vasto raggio di tutta la guerra, che interessò Catania, fu quella che dell'8 luglio che si protrasse per ben oltre due ore. In quell'occasione furono colpiti la stazione ferroviaria, i depositi di zolfo, le chiese di S. Euplio, di S. Placido e del Carmine e, nonostante andassero interamente distrutti molti edifici, il numero delle vittime non fu proporzionatamente eccessivo, soprattutto perché molti catanesi erano già sfollati. Lo sfollamento della popolazione era avvenuto ad ondate successive: dapprima si erano allontanati i più abbienti, coloro che possedevano una villa o una casa in campagna oppure nei limitrofi paesi etnei, mentre i più poveri ed i più vecchi andarono a trovare riparo nei ricoveri antiaerei della città dove si conduceva un'esistenza impressionante ed incredibile, dovuta soprattutto alle disagiate condizioni di chi non poteva recarsi fuori città proprio per motivi economici. Spesso, durante i bombardamenti dovuti all'accanita resistenza nella piana di Catania delle forze italo-tedesche, qualcuno approfittava – pur rischiando la vita – per saccheggiare i magazzini di generi alimentari al fine di procurarsi a tutti i costi il sostentamento, specialmente per i bambini, quando non era stato preceduto dalla razzia tedesca<sup>4</sup>.

A tarda ora del 25 luglio, quando si sparse via radio la notizia che Vittorio Emanuele III aveva preteso e accettato le dimissioni di Mussolini e che aveva conferito l'incarico di Capo del Governo al maresciallo Badoglio, cercando in tal modo di separare l'immagine della

---

<sup>3</sup> S. Nicolosi, *La guerra a Catania*, Catania 1983, p. 324-346.

<sup>4</sup> F. Pezzino-L. D'Antone-S. Gentile, *Catania tra guerra e dopoguerra, 1939-1947*, Catania 1983, pp. 3-11.

monarchia da quella del fascismo<sup>5</sup>, si levò per la città un evidente entusiasmo e cominciò la fervida attesa delle forze anglo-americane che ormai si sapevano alle porte<sup>6</sup>. Il loro ingresso in città avrebbe rappresentato certamente un sollievo per le tristi situazioni sofferte. Gli uffici pubblici continuavano ad essere chiusi come del resto buona parte dei negozi, compresi quelli di generi alimentari, mentre si registrava una carenza assoluta di pane, di pasta ed anche di acqua potabile. A pagare il prezzo più alto furono i più poveri e i più disgraziati che speravano in un aiuto solamente da parte della pubblica amministrazione. In quella occasione il prefetto Azzaro, con serio rischio della propria vita, sequestrò un treno merci dell'esercito tedesco, fermo alla stazione di Catania, con vagoni strapieni di viveri, per assicurare un minimo di rifornimento ai cittadini. Per questo atto coraggioso, compiuto nel 1943 a Catania, gli fu successivamente conferita la medaglia d'argento al valore civile dal capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, dopo essere stato riabilitato perché accusato di essere stato nominato prefetto da Mussolini.

La mattina del 5 agosto gli inglesi quindi arrivarono a Catania attraverso porta Garibaldi, provenienti da Misterbianco. Furono accolti dalla popolazione più ingente, rimasta in città, che ebbe anche la possibilità di darsi al saccheggio – a farne le spese furono soprattutto i negozi del centro commerciale di allora, quelli di via Manzoni e adiacenze – oltre che, nel frattempo, di fraternizzare con i soldati che scendevano per via Garibaldi per dirigersi per via Etnea, mentre presso la caserma dei carabinieri di piazza Verga le autorità locali attendevano istruzioni da parte delle forze di occupazione.

A Catania ora la guerra si combatteva contro un altro nemico, come accadrà in tutta la Sicilia dal successivo 17 agosto, dopo la liberazione di Messina, e in tutto il resto d'Italia dall'8 settembre, mentre

---

<sup>5</sup> A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna 1992, p. 12.

<sup>6</sup> G. Merode - V. Pavone, *Catania nell'età del Fascismo*, Catania 1985, pp. 222-234.

l'Amgot (Allied Military Government of Occupied Territories – Governo militare alleato dei territori occupati) riorganizzava i poteri locali nell'isola, dedicando particolare attenzione alle vaste problematiche delle città capoluogo di provincia e di quelle che comunque avevano svolto un ruolo significativo, soprattutto per la presenza di uomini politici di primo piano di estrazione antifascista, nel panorama socio-economico dell'Isola.

La Sicilia occupata venne quindi sin da subito amministrata dall'Amgot, una forma governo militare che continuò ad esercitare le sue funzioni fino a febbraio del 1944, anche se nel frattempo era definitivamente caduto il fascismo e la guida del governo nazionale era stata affidata al maresciallo Badoglio. L'Amgot aveva soprattutto competenze relative a garantire la sicurezza nelle retrovie e a evitare che le truppe combattenti fossero coinvolte in problemi amministrativi; inoltre svolgeva funzioni di polizia per ristabilire l'ordine e la sicurezza tra la popolazione civile, assicurando condizioni di vita accettabili.

I programmi di governo anglo-americani, in verità, dedicarono poco spazio alla restaurazione delle istituzioni democratiche, prevedendo soprattutto l'abolizione delle strutture e delle istituzioni di marcato carattere fascista, come le organizzazioni corporative. Le attività più concrete che nelle grandi città segnarono l'evidente fine del regime furono quelle collegate alla lunga serie di arresti di prefetti e di podestà, soprattutto perché erano facilmente individuabili fra i soggetti più compromessi, anche se non tutti furono sostituiti, giustificando il loro mantenimento, in particolar modo nelle amministrazioni municipali, per l'alta percentuale di analfabeti presente nell'Isola. «Le misure – ha evidenziato Giarrizzo – intese ad assicurare continuità e funzionamento dei servizi locali, che gli inglesi avevano minuziosamente programmato in Africa alla vigilia dello sbarco, si rivelarono presto efficaci: suscitarono cooperazioni competenti e per lo più convinte da parte di funzionari e amministratori, e mostrarono cautela e autocontrollo sul

terreno dello scontro politico che subito si annunciava vivace e mirava a coinvolgere i 'liberatori-occupanti'»<sup>7</sup>.

## 1.2 Si ricomincia...

Dopo l'assedio di Randazzo e la ritirata dei tedeschi dal versante est, la città di Catania riprese la sua normalità, con la indispensabile collaborazione del governo militare alleato, evidenziando in tal modo anche l'avversione alla guerra che la maggioranza della popolazione della città aveva esternato sin dal primo momento. Infatti, anche se tra la popolazione, vi furono in proposito ben diversi atteggiamenti, più o meno riscontrabili anche in altre città, dovuti ad una minoranza nettamente fascista e a un'altra ancora di antifascisti consapevoli, prevaleva la preoccupazione per la vita dei familiari chiamati alle armi<sup>8</sup>.

Pochi giorni dopo l'occupazione anglo-americana, due eventi segnarono la vita cittadina nel contesto del nuovo clima che si era creato con la presenza delle truppe alleate, inglesi in particolare, e con l'intensa attività avviata da subito dall'Amgot. Il primo riguardò la ripresa delle attività della stampa locale<sup>9</sup>. Già il 9 agosto ritornò ad essere pubblicato, come bandiera della riconquistata democrazia, il quotidiano "Corriere di Sicilia", di defeliciana memoria<sup>10</sup>, gestito dalla PWB<sup>11</sup> e diretto dall'avv. Carlo Ardizzoni, ultimo sindaco della città prima del fascismo<sup>12</sup>, che

---

<sup>7</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, Bari, 1986, pp. 266-267.

<sup>8</sup> F. Pezzino-L. D'Antone-S. Gentile, *Catania*, cit., pp. 8-9.

<sup>9</sup> "Il popolo di Sicilia", l'unico quotidiano di Catania, pubblicò il suo ultimo numero il 9 luglio e la sua redazione cessò ogni attività a decorrere dal giorno dopo.

<sup>10</sup> «Il *Corriere di Sicilia*, defeliciano, era cominciato ad uscire nel 1919, come trasformazione del *Corriere di Catania*; dal 1927 ridiventato *Corriere di Catania*, più tardi ancora una volta *di Sicilia*, finché dal 1° gennaio 1931 confluì, assieme al carnaziano *Giornale dell'isola*, nel fascista *Popolo di Sicilia*», in S. Nicolosi, *La guerra a Catania*, cit., p. 409.

<sup>11</sup> Psychological Warfare Branch, sezione per l'informazione e la propaganda delle Forze Alleate, creata dal generale Dwight D. Eisenhower nel 1942. Ha esercitato il controllo sull'informazione nei territori occupati, compresa l'Italia. Tutte le pubblicazioni italiane (giornali e riviste), che prima della liberazione riportavano l'autorizzazione del Minculpop (Ministero di cultura popolare), dopo dovettero riportare l'autorizzazione del PWB.

<sup>12</sup> Dall' 1 dicembre 1920 al 31 ottobre 1922.

successivamente diventò primo sindaco post fascista<sup>13</sup> e poi ancora sottosegretario alla Marina, «[...]poiché egli è garanzia per il popolo che mai sarà ammainata la bandiera dell'antifascismo,[...]»<sup>14</sup>. Il secondo evento interessò l'amministrazione della città che vide, con un provvedimento del 19 agosto, confermato nelle funzioni temporanee di primo cittadino il podestà in carica Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano<sup>15</sup>, cui i tedeschi qualche giorno prima «puntarono moschetto e pistola non volendo riconoscergli la qualità di Podestà»<sup>16</sup>. Oltre ad essere stato confermato nella carica, il di San Giuliano fu autorizzato addirittura al libero accesso negli uffici dell'Intelligence Service, segno evidente della fiducia, del resto non infondata, che gli alleati nutrivano nei suoi confronti, se si considera che i servizi segreti della Gran Bretagna gli avevano da tempo collocato in casa il loro agente segreto, Isabella May Raimondo, che presso la sua famiglia – su segnalazione di amici londinesi – svolgeva attività di istitutrice. Del resto il marchese di San Giuliano era stata l'unica autorità cittadina che, senza il consenso delle altre, aveva inviato al comandante delle truppe alleate appena entrate a Catania un biglietto in cui diceva di attenderlo "per ricevere ordini" presso la caserma dei carabinieri di piazza Verga<sup>17</sup>. La nomina del di San Giuliano però fu secondo alcuni un soprattutto un esperimento di restaurazione aristocratica che successivamente si rivelò fallimentare, portato avanti dagli inglesi in considerazione dell'assenza a Catania di forze politiche organizzate, capaci di fare sentire la loro voce, sperando così in maniera semplicistica di garantire una continuità istituzionale attraverso la collaborazione dell'aristocrazia<sup>18</sup>.

Il nobile amministratore fu riconosciuto e salutato dagli ufficiali britannici suoi pari mettendo in relazione l'estrazione normanna tra

---

<sup>13</sup> Dall'11 gennaio 1944 al 27 settembre 1945.

<sup>14</sup> Editoriale politico a firma "L'Editore" del *Corriere di Sicilia* del 27 agosto 1943, in S. Nicolosi, *La guerra a Catania*, cit., p. 410.

<sup>15</sup> Secondo l'albero genealogico trattasi del XI marchese di San Giuliano.

<sup>16</sup> F. Pezzino-L. D'Antone-S. Gentile, *Catania*, cit., p. 185.

<sup>17</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, Acireale 2007, pp. 13-14.

<sup>18</sup> R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, cit., pp. 502-503.

l'aristocrazia inglese e quella siciliana<sup>19</sup>. In tal modo si voleva giustificare la collaborazione della nobiltà siciliana alla causa alleata e la sua estraneità alla comunità nazionale fascista italiana. Finocchiaro Aprile denunciò come una restaurazione fascista la riabilitazione inglese del di San Giuliano attorno a cui, comunque, si raccolsero i Carcaci, i Cosentino di Rondè insieme ad altri esponenti dell'aristocrazia catanese che, con l'appoggio della Curia, tentarono di dare vita a un blocco d'ordine di tendenza monarchico-cattolica<sup>20</sup>.

La firma dell'armistizio tra il governo italiano e il comando delle truppe anglo-americane, avvenuta il 3 settembre a Cassibile, e la successiva comunicazione ufficiale dell'8 settembre se da un lato colsero di sorpresa i militari italiani impegnati nella guerra provocando loro incertezze e sbandamento, dall'altro in Sicilia fecero acquisire la concretezza, favorita soprattutto dalla presenza delle truppe inglesi, della effettiva fine della guerra e della reale caduta del fascismo. Poté quindi cominciare, in pieno e senza dubbi e perplessità, seppur con le contraddizioni tipiche della politica, quella attività che il fascismo aveva per ventuno anni represso con i meccanismi e con gli strumenti tipici dei regimi dittatoriali. «Con l'8 settembre, – ha scritto Giarrizzo – la vita politica esce anche a Catania dalla clandestinità. Sarà dominata dall'iniziativa e dal montante protagonismo dei 'separatisti' che – con gli arnesi poveri di una sottocultura provinciale – assolvono il compito storico di mobilitare politicamente gruppi della piccola borghesia portati al disimpegno dalla crisi istituzionale e dal 'salto nel buio'»<sup>21</sup>.

Contemporaneamente la città cominciò ad affrontare i problemi quotidiani derivanti da una guerra che aveva lasciato profonde ferite. Infatti i danni causati dal devastante conflitto alla debole economia

---

<sup>19</sup> Il nonno del podestà, anche egli Antonino Paternò Castello, ma IX marchese di San Giuliano, nei primi anni del secolo era stato ambasciatore a Londra e, entrato in confidenza con Edoardo VII, fu proclamato dall'Università di Oxford «ex antiquissima stirpe normannica oriundus», cioè lontano cugino del popolo inglese. Cfr. R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, cit., p. 503; A. Caruso, *Arrivano i nostri*, Milano 2009, p. 45.

<sup>20</sup> R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, cit., pp.502-503.

<sup>21</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, cit., p. 267.

siciliana d'anteguerra furono ingenti. Vi furono le distruzioni materiali e vi furono le conseguenze dello sconvolgimento della produzione, dei commerci, dei trasporti<sup>22</sup>. Mentre gli esercizi pubblici tentavano di riprendere le loro tipiche attività su invito del Commissario per gli affari economici della provincia di Catania, oltre che nel pieno rispetto della naturale vocazione commerciale dei catanesi, che comunque si davano un gran da fare vendendo anche acqua, limone e sale agli angoli delle strade agli assetati soldati inglesi, fiorì parallelo un sistema di approvvigionamento in nero di "intrallazzo" di generi alimentari a cui tutti, chi più chi meno, furono costretti a ricorrere<sup>23</sup>. In breve tempo furono riaperti i cinematografi per poter proiettare anche film che denunciavano l'operato del fascismo, si modificò da subito la toponomastica di alcune vie e piazze cittadine, eliminando i nominativi imposti dal regime, intitolandole a insigni personalità che si erano distinte nella lotta antifascista<sup>24</sup>.

Si provvide subito alla nomina del prefetto e del provveditore agli studi<sup>25</sup>. Quest'ultimo fece riprendere la vita scolastica disponendo lo svolgimento degli esami di riparazione e degli esami di maturità e abilitazione per l'anno scolastico 1942-43, mentre il nuovo rettore, prof. Mario Petroncelli, ordinario di diritto ecclesiastico, inaugurò l'anno accademico 1943-44, il 510° dell'ateneo catanese, alla presenza di numerose autorità locali e di molti ufficiali inglesi.

Il "Corriere di Sicilia" diede sistematicamente tutte le informazioni riportando spesso i comunicati del Governo Militare Alleato relativi all'introduzione del calmiera-prezzi, al ripristino della

---

<sup>22</sup> F. Pezzino-L. D'Antone-S. Gentile, *Catania*, cit., p. 201.

<sup>23</sup> La voce viene dal siciliano 'ntirillazzu o 'ntrallazzu viluppo (lat. inter e laqueus, «laccio») e vuol dire «traffico illecito di beni e favori». Nel 1943 il termine si è diffuso in tutta la Sicilia e nel dopoguerra è entrato nell'uso della lingua italiana.

<sup>24</sup> Cfr. G. Merode-V. Pavone, *Catania nell'età del fascismo*, cit., pp. 241-242; F. Pezzino-L. D'Antone-S. Gentile, *Catania*, cit., p. 204.

<sup>25</sup> «Il prefetto fascista, Emilio Grazioli, era fuggito sin dalla notte sul 15 luglio. Aveva continuato la sua fuga precipitosa fino a Roma», in F. Pezzino-L. D'Antone-S. Gentile, *Catania*, cit., p. 4. Dal 16 luglio e fino al 18 ottobre, giorno in cui gli alleati nominarono alla carica di prefetto l'avv. Antonino Fazio, la prefettura fu retta da un viceprefetto, il dott. Salvatore Azzaro, nominato telefonicamente da Mussolini in sostituzione del Grazioli, nonostante nei suoi confronti fossero nutriti sospetti sentimenti antifascisti per avere criticato in pubblico la politica imperialistica del Duce.

rete idrica, di quella elettrica, alla ripresa dei servizi postali, alla riapertura delle banche, alle nomine del prefetto e del questore, alle successive dimissioni del marchese di San Giuliano da primo cittadino<sup>26</sup>.

Tanta era la volontà di "ricominciare", oltre che di ricostruire tutto ciò che la guerra aveva distrutto, dalle abitazioni private agli edifici pubblici. Nei primi di dicembre riaprirono le scuole, il teatro Massimo Bellini ritornò ad essere il locale tempio della lirica, la Camera di Commercio riprese le sue attività al palazzo della Borsa e, poco prima di Natale, fu ripristinato il servizio tranviario, dopo il recupero delle vetture che erano rimaste o nel luogo in cui si trovavano quando erano state colpite durante i bombardamenti, oppure dove erano nel momento in cui era stata distrutta la centrale elettrica di via Gazometro, facendo mancare definitivamente l'energia. Anche il porto che in altri tempi era stato per la città e per mezza Sicilia il polmone attraverso cui avveniva l'esportazione dello zolfo greggio e lavorato, degli agrumi, della frutta secca e di altri prodotti, e l'importazione di carbone, di legname e di altre indispensabili materie prime, nonché di altri prodotti lavorati e semilavorati in genere, ora – nonostante avesse una parte delle banchine distrutte ed era pieno di relitti di naviglio civile e militare affondato – tentava di riprendere faticosamente le attività, anche se con le rilevanti limitazioni che venivano imposte dalle truppe alleate.

La città aveva ricominciato lentamente a riacquistare una certa vivibilità quasi dimenticando la guerra se, la sera dell'ultimo giorno di quel 1943, un aereo non mai identificato, tedesco secondo il rapporto redatto dalla polizia il giorno dopo, non avesse lasciato cadere delle bombe nei pressi di piazza Jolanda, tra via Vecchia Ognina, via Gargano e via Alfonzetti, provocando oltre che rilevanti danni alle abitazioni civili del luogo anche ben tredici morti e trentadue feriti. Erano le ultime vittime di una guerra «dissennata e inutile»<sup>27</sup>. Il nuovo anno cominciava

---

<sup>26</sup> Antonio Paternò Castello di San Giuliano presentò le dimissioni dalla carica di primo cittadino di Catania l'1 dicembre 1943 ed il giorno dopo il prefetto Fazio nominò il dott. Giuseppe Poli commissario prefettizio.

<sup>27</sup> S. Nicolosi, *La guerra a Catania*, cit., p.p. 445-446.

lo stesso in un clima intriso di speranze e di proponimenti per un futuro diverso. Purtroppo gli strascichi lasciati dalla guerra non erano facilmente superabili. «Il 1944 – secondo la ricostruzione di Giarrizzo – è soprattutto a Catania, ripopolata da sfollati e reduci, l'anno grande dell' 'intrallazzo', del mercato nero organizzato e gestito come mercato parallelo, i cui prezzi compaiono nei bollettini accanto a quelli "legali". Sul mercato nero si costituiscono rapide e labili fortune, ma attorno ad esso si ispessisce il cerchio elastico, un autentico anello che lo difende e tiene coeso, di criminalità 'federata': i quartieri popolari diventano zone specializzate di quel mercato, e sulle linee di confine si dispongono bancarelle e negozi, terminali di magazzini di ricettazione e contrabbando siti nel cuore del quartiere. Si rompe la continuità tra la città 'borghese' e i suoi quartieri popolari»<sup>28</sup>.

### **1.3 La rinascita dei partiti**

La Sicilia si trovò a svolgere un ruolo da protagonista nello scenario della seconda guerra mondiale a seguito dello sbarco delle truppe alleate sulle coste meridionali dell'isola, mentre l'Italia viveva il caos più assoluto, con il re che fuggiva a Brindisi e con il governo Badoglio che annunciava la firma dell'armistizio avvenuta a Cassibile. Contemporaneamente si andavano delineando i confini di un Paese spaccato in due, con un nord in mano ai tedeschi e a Mussolini che aveva costituito la Repubblica Sociale Italiana, conosciuta anche come Repubblica di Salò, e con un sud che continuava ad essere il vecchio stato monarchico o quello che di esso ancora tentava di sopravvivere.

In questo contesto il ruolo dell'Isola e dei suoi abitanti aveva assunto un aspetto particolare soprattutto per il rapporto che si era instaurato con gli anglo-americani che erano stati accolti come liberatori

---

<sup>28</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, cit., p. 267.

e a cui era stato affidato moralmente e materialmente il compito di affrancare la popolazione dalla fame e dalla dittatura<sup>29</sup>. La collaborazione con gli alleati, oltre che dovuta a motivi pratici operativi che riguardavano l'utilizzazione del personale amministrativo locale nella gestione degli affari civili, era da collegarsi alle posizioni di alcuni rispettabili interlocutori locali che avevano minimizzato l'incidenza del fascismo nella zona sud orientale della Sicilia, evidenziando quasi un innato antifascismo dei siciliani<sup>30</sup>. Ciò si concretizzava con la nascita del MIS, primo movimento antifascista che gli alleati, al momento dello sbarco, trovarono organizzato e radicato nella società siciliana, il cui leader era Andrea Finocchiaro Aprile<sup>31</sup>. L'azione politica del MIS non riscontrò molti ostacoli, considerando l'iniziale filo-separatismo degli alleati e la loro diffidenza nei confronti dei vecchi partiti antifascisti che, fra l'altro, non si erano ricostituiti o perché, come socialisti e comunisti, erano ancora disgregati e privi di una *leadership*, o perché, come i cattolici, avevano ancora i propri esponenti in esilio.

La nascita del movimento indipendentista di fatto si fa risalire al 28 luglio del 1943, pochi giorni dopo lo sbarco degli alleati, a prescindere dalle origini pseudo ideologiche collegate agli scritti del Canepa e del Tasca Bordonaro, in concomitanza al lancio nelle maggiori città dell'isola di un proclama con cui si chiedeva un governo provvisorio per l'indipendenza della Sicilia su base istituzionale repubblicana. Mentre i consensi confluivano sugli indipendentisti e Finocchiaro Aprile continuava a sostenere che il problema di maggiore rilevanza da affrontare era quello della "questione siciliana" che prevedeva come unica soluzione la modifica del rapporto istituzionale tra l'isola e il resto d'Italia, gli anglo-americani maturavano l'idea di «dare al re e all'amministrazione di Brindisi autorità di governo e unità di comando in

---

<sup>29</sup> A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992.*, cit., p. 14.

<sup>30</sup> Colloquio del vescovo di Noto con lord Rennell Rodd, capo dell'amministrazione alleata, in R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, cit., p. 491.

<sup>31</sup> Movimento Indipendentista Siciliano, le cui origini vanno ricercate nella Sicilia del 1941-1942 quando circolavano due opuscoli indipendentisti: "La Sicilia ai Siciliani" di Antonio Canepa e "L'elogio del latifondo" di Lucio Tasca Bordonaro.

tutta l'Italia»<sup>32</sup> man mano che il territorio veniva liberato dal nemico. La continuità dello Stato fu poi assicurata, sulla base dell'accordo di Salerno dell'aprile 1944, rinviando il mutamento degli equilibri istituzionali e politici a una data successiva e alla volontà popolare espressa con libere elezioni<sup>33</sup>.

Dal 14 febbraio del 1944 così la Sicilia passò dall'amministrazione alleata al governo italiano, facendo tramontare il progetto di costituire una repubblica siciliana, soprattutto perché il sogno di una Sicilia indipendente, al centro del Mediterraneo, con stretti rapporti con gli Stati Uniti, era più nell'immaginario collettivo che nella realtà politica e la riconsegna dell'isola al governo Badoglio ne fu la prova<sup>34</sup>. Del resto dal mese di gennaio dello stesso anno gli alleati avevano dato il loro consenso alla ricostruzione dei partiti politici in Sicilia e da quel momento l'improvvisa esplosione del MIS aveva cominciato a percorrere la parabola discendente che, tra alti e bassi, nonostante riuscisse a conquistare 171.201 voti validi – con la percentuale dello 0,7% - alle successive elezioni per l'Assemblea costituente e ben quattro seggi<sup>35</sup>, si concluse nei primi anni cinquanta.

Nonostante l'ufficialità operativa dei partiti antifascisti nell'isola sia da collocarsi nei primi mesi del 1944, già a Catania sin dall'ottobre del 1943 cominciò la riorganizzazione dei vari soggetti politici e la ripresa delle attività collegate che le leggi eccezionali o fascistissime del 1926 avevano represso<sup>36</sup>. «All'inizio a Catania il fascismo non era affatto stato un movimento di massa, ma anzi si era affermato solo un bel po' di tempo dopo la marcia su Roma, avendo trovato forti ostacoli nella tradizione democratica defeliciana. Inoltre, per alcuni anni, dal 1919 in

---

<sup>32</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, cit., p. 242

<sup>33</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna 1991, pp. 65-66.

<sup>34</sup> A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, cit., p.62.

<sup>35</sup> G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo, 1943-1968*, Bologna, 1970, p. 414.

<sup>36</sup> Nella seduta del Consiglio dei ministri del 5 novembre 1926 il ministro dell'Interno «Federzoni propone dei provvedimenti restrittivi che riguardano il rilascio dei passaporti, l'inasprimento delle pene per l'espatrio clandestino, la soppressione della stampa di opposizione, lo scioglimento di associazioni e partiti in contrasto con lo "spirito nazionale", l'istituzione del confino di polizia per gli antifascisti e l'attivazione di un servizio investigativo politico presso ogni comando di legione della Milizia», in G. Astuto, *L'Amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Roma 2009, pp. 206-207.

poi, gli elementi più attivi della sinistra avevano cercato di contrastare nazionalisti e fascisti anche sul terreno degli scontri di strada. Particolarmente attivi erano stati in questa forma di lotta i giovani anarchici e quelli repubblicani, che quasi costituivano un unico gruppo, tanto era intima la loro collaborazione. Tra i repubblicani c'erano molti massoni[...]»<sup>37</sup>.

Con l'avvento della dittatura i socialisti, compresi i massimalisti più accesi, avevano cessato ogni attività e i giovani dell'Azione Cattolica e gli universitari della FUCI<sup>38</sup> non furono aiutati, neanche dalla locale gerarchia ecclesiastica, ad allontanarsi del fascismo, mentre i vecchi popolari preferirono non parlare mai di politica, nemmeno tra loro. «Solo i comunisti, che erano a Catania una gracile formazione di avanguardia, avevano mantenuto attiva la loro organizzazione che era clandestina, in pratica, sin dalla nascita, avvenuta nel gennaio del 1921»<sup>39</sup> e per tutto il periodo del ventennio continuarono a subire le più pesanti aggressioni e ritorsioni con processi, condanne al carcere o al confino e con uno stretto controllo esercitato dall'OVRA<sup>40</sup> il cui capo locale, commissario Antonio Pupella, partecipava attivamente agli interrogatori degli arrestati usando tutte le malvagie arti della polizia del regime e non risparmiando la violenza.

Il primo partito politico a costituirsi a Catania, dopo la parentesi fascista, fu il Partito Democratico Sociale del Lavoro che si ispirava alla tradizione del socialismo riformista di Giuseppe De Felice Giuffrida e che, proprio alla fine di ottobre del 1943, aprì la propria sede in via Carcaci. Fra gli altri, avvocati e professionisti, vi aderì anche Carlo Ardizzoni, direttore del quotidiano locale, che nel gennaio dell'anno successivo sarà nominato sindaco della città da parte del prefetto Fazio.

Nei primi giorni di novembre in via Luigi Capuana si ricostituì la

---

<sup>37</sup> F. Pezzino-L. D'Antone-S. Gentile, *Catania*, cit., pp. 121-122.

<sup>38</sup> Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

<sup>39</sup> F. Pezzino-L. D'Antone-S. Gentile, *Catania*, cit., p. 109.

<sup>40</sup> Opera Volontaria di Repressione Antifascista oppure Opera di Vigilanza e Repressione Antifascista. Secondo alcuni si tratterebbe della contrazione del termine "piovra", considerando l'organizzazione di controllo fascista come una struttura tentacolare.

sede del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria della cui segreteria provinciale fu incaricato l' avv. Agatino Bonfiglio, mentre all'avv. Domenico Albergo fu affidato l'incarico di provvedere alla riorganizzazione del partito in Sicilia. Nello stesso mese, a casa dei Paternò Castello di Carcaci, nasceva anche il movimento separatista la cui sede fu aperta il 24 marzo dell'anno successivo. A fine dicembre si ricostituì anche la Democrazia Cristiana catanese, sulle ceneri del Partito Popolare Italiano di don Sturzo, i cui componenti provenivano proprio da tale partito oltre che dall'Azione Cattolica o dagli ex allievi salesiani. All' avv. Silvio Milazzo fu affidata la gestione del partito che aprì sede in Via Vittorio Emanuele. Nel partito democristiano da subito emersero i vari gruppi interni: i "calatini", così chiamati come gli abitanti di Caltagirone, molto vicini al leader fondatore del partito popolare, le cui figure di maggior rilievo furono Mario Scelba e lo stesso segretario provinciale Milazzo; un secondo gruppo fu costituito dai democristiani acesi che facevano riferimento ad Agostino Pennini di Floristella e a Gaetano Vigo. In posizione subalterna, ma non in relazione numerica, si trovava un'altra componente del partito che era di provenienza più spiccatamente cattolica e che era formata dai dirigenti dell'Azione Cattolica, della Fuci e del Movimento dei laureati cattolici, fra cui troviamo Nicola Cavallaro, Francesco Costarelli, Salvatore Zingali, Domenico Magrì, Luigi La Ferlita e Vito Scalia. Alla Democrazia Cristiana, che si proponeva di essere un partito di massa e fortemente interclassista, inoltre aderirono molti professionisti e docenti che negli anni successivi saranno i protagonisti della vita politica cittadina. Il suo programma, pubblicato nel luglio del 1943, prevedeva il riconoscimento del diritto di proprietà, la realizzazione di un sindacato di categoria autonomo, gli interventi dei pubblici poteri a salvaguardia dei diritti dei consumatori, la difesa e l'incremento della piccola proprietà. Inoltre il compimento della riforma del latifondo e della bonifica integrale furono

un punto di forza per assicurare al partito l'adesione dei piccoli proprietari terrieri.

Il 21 gennaio del 1944, dopo l'ordinanza emanata dal governo militare alleato che concedeva al "popolo italiano in Sicilia" la possibilità di partecipare ad attività politiche e ad organizzarsi in partiti, fu il Partito Comunista d'Italia<sup>41</sup> a riaprire ufficialmente la sede della federazione provinciale, dopo aver vissuto in clandestinità sin dal 1942, con l'adesione di molti compagni, fra cui Pietro Battiato, Salvatore Colosi, Filippo Guzzardi, Franco Pezzino, Guido Spanò e Michelangelo Tignino che avevano saputo resistere alle persecuzioni ed alle intimidazioni fasciste. Fin dall'inizio i comunisti continuarono ad impegnarsi attivamente nella lotta antifascista «mantenendo il più rigoroso estremismo nei riguardi dell'epurazione degli elementi con precedenti fascisti»<sup>42</sup>.

Alla fine di gennaio del 1944 si riunì per la prima volta il Comitato antifascista, denominato anche "fronte della libertà e della ricostruzione" con la partecipazione dei rappresentanti dei partiti democratico-sociale, democratico-cristiano, socialista e comunista, mentre venne fondata l'Associazione fra i perseguitati politici che denunciava il pericolo di un risorgente fascismo. Anche il Partito Liberale costituì la propria sezione provinciale e tutti i partiti politici cominciarono a prendere consistenza aprendo e fissando ufficialmente una loro sede<sup>43</sup>, iniziando l'attività di proselitismo e di propaganda, designando il proprio rappresentante ufficiale e promovendo riunioni e dibattiti. «Il *Corriere di Sicilia*, che era ancora e che fino al 14 marzo 1945 sarebbe rimasto l'unico giornale quotidiano catanese, destinava in media un terzo della cronaca cittadina ai comunicati su questo rigoglio preparatorio. Uno zibaldone quotidiano, molto seguito da chi faceva

---

<sup>41</sup> Dizione riportata sul frontespizio della tessera del partito comunista per l'anno 1944.

<sup>42</sup> F. Pezzino-L. D'Antone-S. Gentile, *Catania*, cit., pp. 205-206.

<sup>43</sup> Il Partito Repubblicano Italiano in via Nino Martoglio; il Partito d'Azione in via di San Giuliano. Il PdA si sciolse nel 1947: la componente di sinistra conflui nel P.S.I., quella di centro nel P.S.D.I. e quella di destra nel P.R.I. (cfr. Merode-Pavone, *Catania nell'età del fascismo*, cit., p. 253).

politica e sindacalismo, era intitolato '*Convocazioni, adunanze, assemblee*'; riguardava i partiti politici e le associazioni di categoria professionali. Ma anche fuori di esso, il notiziario sulla costituzione e sull'attività di organismi rappresentanti e di difesa sindacale era abbondante e frequente, al primo posto fra tutte le informazioni. Gli articoli propriamente detti riguardavano perlopiù temi di politica amministrativa e sociale»<sup>44</sup>. Nei giorni successivi all'8 settembre a Roma fu costituito il Comitato di Liberazione Nazionale per iniziativa dei leader dei partiti politici antifascisti che si proposero attraverso questa struttura di «chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza per far riconquistare all'Italia il posto che le competeva nel congresso delle libere nazioni»<sup>45</sup> e per incitare la popolazione alla riconquista del territorio che ancora rimaneva sotto il controllo dei nazifascisti<sup>46</sup>. A Catania il Comitato provinciale del CLN si formò per iniziativa del Partito d'Azione, *con la partecipazione dei partiti nazionali realmente esistenti*<sup>47</sup>, come testualmente venne riportato da un comunicato pubblicato sul "Corriere di Sicilia" del 10 maggio 1944, e la presidenza venne affidata a Giuseppe Caporlingua, esponente del PdA.

Anche se la vita democratica in Sicilia ormai era effettivamente ripresa e non c'erano più dubbi sulla reale e definitiva sconfitta del fascismo in tutta l'isola, nonostante ancora il nord del Paese fosse impegnato nella Resistenza e la Repubblica di Salò cercasse di tenere duro il più a lungo possibile, a Catania non mancarono tentativi di costituire dei soggetti politici che accogliessero ex fascisti. Uno di questi fu il Movimento Unitario Italiano, di estrema destra, cui aderirono anche delle frange monarchiche estremiste, che ebbe breve vita e che voleva

---

<sup>44</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio (Catania 1944-1964)*, Catania 1984, p. 68.

<sup>45</sup> G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo 1943-68*, cit., p. 53.

<sup>46</sup> G. Sabatucci-V. Vidotto, *Storia contemporanea -Il novecento*, Bari 2004, p. 196.

<sup>47</sup> I "partiti realmente esistenti" che in quel periodo costituirono a Catania il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale furono il Partito d'Azione, il Partito Socialista Italiano, la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista Italiano e il Partito Liberale Italiano; successivamente si aggiunse il Partito democratico del Lavoro.

porsi in contrapposizione, oltre che ai partiti democratici, soprattutto al Movimento Indipendentista Siciliano.

Nella vita politica catanese dell'immediato dopoguerra un ruolo di particolare importanza fu rivestito dai giovani che, superate con volontà e determinazioni le difficoltà cui erano andati incontro, furono pronti a scommettere sul nuovo futuro che si prospettava loro, soprattutto sull'onda del nuovo clima politico che si respirava ed in considerazione della ripresa delle attività istituzionali democratiche e sociali. Oramai era tutto un crescendo che necessitava di un loro proficuo impegno e di una loro attiva e concreta partecipazione. Certamente la dittatura e la guerra, ognuna con le sue mille sfaccettature e problematiche, avevano lasciato il segno soprattutto in una Sicilia e in una Catania che risentivano ancora dei retaggi sociali, culturali ed economici, oltre che politici, di un sistema collettivo che continuava – forse non tanto anacronisticamente – a porre la "questione meridionale" o la "questione siciliana" al centro del dibattito.

L'Ateneo – il Siciliae Studium Generale fondato nel lontano 1434 – svolse un ruolo determinante per la formazione dei tanti giovani, sia reduci che non, che avvertirono l'esigenza di una crescita culturale per inserirsi nella società, non solamente in una prospettiva lavorativa, ma anche per un impegno intellettuale forte che li avrebbe proiettati ad essere i protagonisti della vita politica e sociale cittadina dell'immediato futuro<sup>48</sup>. Del resto tale anelito era in perfetta sintonia con la vita intellettuale che la città aveva vissuto apertamente prima dell'avvento del fascismo e che aveva continuato a vivere durante il ventennio, anche se, per ovvi motivi, in forma più riservata. Il contributo dei catanesi nelle arti, nelle scienze, nell'economia, nelle lettere, nella filosofia è cosa alquanto nota che non è necessario ricordare né i nomi di personaggi illustri, né le accademie o le istituzioni famose che ancor oggi, a quasi cento anni di distanza, continuano a dare lustro alla città che, anche se a

---

<sup>48</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., p. 49; cfr. dello stesso autore, *I Ricostruttori*, Acireale 2011, p. 29.

volte sembra sonnecchiare alle falde dell'Etna, persiste nell'essere un serbatoio inesauribile di personalità vulcaniche.

#### **1.4 Catania e le aspirazioni separatistiche del MIS**

A pochi giorni dallo sbarco degli alleati prevalse l'idea che il fascismo aveva coinvolto solo tiepidamente l'isola e l'accoglienza riservatagli ne fu una evidente dimostrazione. Il primo movimento politico e antifascista che si propose alla loro attenzione fu il MSI, il cui capo era Andrea Finocchiaro Aprile che avanzò la richiesta di un governo provvisorio per la Sicilia che, dichiarando decaduta la monarchia sabauda, proclamasse la repubblica indipendente siciliana.

Le condizioni politiche e la diffidenza che gli anglo-americani nutrivano nei confronti degli altri partiti antifascisti agevolò, almeno inizialmente, l'affermarsi di questo partito con idee indipendentistiche e separatiste. Gli opuscoli di Antonio Canepa e di Lucio Tasca Bordonaro costituirono il punto di partenza da cui si svilupparono le varie tesi che vennero proclamate ad oltranza fino a quando però non suscitarono interesse negli animi dei siciliani, soprattutto perché essi non riscontrarono nell'indipendentismo quei presupposti ideologici che facevano riferimento agli ideali di democrazia e di libertà, da cui erano stati privati da più di due decenni. Le due pubblicazioni del resto non elaboravano affatto dei progetti di sviluppo sociale ed economico all'avanguardia per la Sicilia, ma si fossilizzavano, uno sul mantenimento inalterato delle strutture criticando i progetti di riforma del latifondo siciliano, l'altro sulla truffa ordita ai danni dell'isola dall'indesiderata unità d'Italia del 1861<sup>49</sup>. Nel contesto di quell'originario movimento d'opinione, che ancora non aveva assunto le dimensioni di movimento politico, prevalsero due gruppi che, ad insaputa reciproca, erano nati

---

<sup>49</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, cit., p. 224.

spontanei e che comunque erano solamente sterile espressione di uno stato d'animo di ostilità e di protesta nei confronti di quel governo di Roma che aveva ignorato sempre i bisogni dell'isola<sup>50</sup>. A dare omogeneità e coesione ad essi fu l'azione portata avanti da Finocchiaro Aprile che accettò la presidenza del gruppo palermitano "Sicilia e Libertà" e che il 23 luglio 1943 presentò al generale inglese Alexander un memoriale per chiarire le posizioni indipendentistiche. In esso, partendo dalla constatazione dell'arretratezza della Sicilia, perché usata solo come area di sfruttamento coloniale dalla nazione, quando invece l'isola poteva essere la zona potenzialmente più ricca del Mediterraneo, si sottolineava la necessità di farne ora una repubblica indipendente che avrebbe potuto federarsi con gli altri stati della penisola, che sarebbero sorti alla fine del conflitto mondiale, non accettando neanche il protettorato inglese.

Il MIS in un primo momento raccolse consensi e adesioni da quasi tutte le categorie sociali, soprattutto perché il periodo di forte crisi che la società siciliana attraversava in tutti i sensi e in tutti i settori sembrava essere senza spiraglio. Ma quando, nel gennaio del 1944, l'amministrazione alleata acconsentì alla ricostruzione dei partiti politici in Sicilia, il movimento indipendentista entrò in crisi e all'interno si verificò non solo un eccessivo correntismo, ma la perdita di vigore della corrente autonomista. Finocchiaro Aprile intuì il cambiamento del vento e delle posizioni degli anglo-americani, che programmavano già la consegna dell'isola al governo Badoglio, e propose la soluzione federalista che gli valse i consensi del partito repubblicano, in lotta per il cambio istituzionale del Paese.

In una relazione prefettizia del semestre novembre 1943 – aprile 1944, riguardante la situazione politico-amministrativa ed economica della provincia di Catania, si legge:

---

<sup>50</sup> G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo 1943-1968*, cit. p. 103.

«Dopo lo sbarco dell'esercito alleato e nei mesi che seguirono fino all'ottobre 1943 tutte le pubbliche amministrazioni subirono un dissolvimento quasi totale, soprattutto per la mancanza di controllo e di direttive: la prefettura destituita di ogni prestigio, soppressione della giunta provinciale amministrativa, i comuni abbandonati a loro stessi, la città capoluogo senza pubblici servizi, l'attività della pubblica sicurezza ridotta a zero. (...) Il separatismo verso cui si orienta il partito demoliberale va gradualmente indebolendosi e si può considerare ormai un movimento destinato a finire»<sup>51</sup>.

Un grande passo in avanti sul piano politico fu la costituzione, con il R. D. n. 91 del 19 marzo del 1944, dell'Alto Commissariato per la Sicilia, un organismo che avrebbe dovuto avere carattere temporaneo, voluto dagli alleati per raccordare il nuovo apparato da loro realizzato nell'isola e la vecchia struttura amministrativa statale, con a capo l'on. Francesco Musotto, esponente ben visto dai separatisti.

Ciò certamente non servì a ridimensionare la crisi alimentare, la miseria e la disoccupazione oltre la reazione al richiamo alle armi che non fu possibile contenere. In una relazione, il prefetto della provincia di Catania, nel novembre 1944, oltre ad informare che a fomentare i moti del "non si parte" erano anche i separatisti, fece anche presente che molti giovani aderivano al MIS «in segno di protesta contro l'ordine del censimento delle classi di leva dal 1914 al 1924»<sup>52</sup>. La situazione presto non fu più controllabile e dal momento in cui venne meno l'egemonia di Finocchiaro Aprile nel partito, per il suo passaggio dalle posizioni separatistiche a quelle federaliste, vedendo svanite le possibilità di giungere pacificamente alla repubblica indipendente siciliana, il MIS costituì un'organizzazione militare clandestina, denominata EVIS<sup>53</sup>, affidata ad Antonio Canepa, che già sotto la guida dell'Intelligence Service, qualche anno prima, aveva tenuto ad un gruppo di giovani un corso di indottrinamento ideologico e pratico. Nel 1945 si ridestò l'attenzione nei confronti del movimento indipendentista e il prefetto

---

<sup>51</sup> ACS, Roma, MI, Gabinetto, Permanenti, Relazioni prefetti 1944-46, *Relazione del prefetto di Catania Antonino Fazio sulla situazione della provincia*, del semestre novembre 1943-aprile 1944.

<sup>52</sup> Ivi, novembre 1944.

<sup>53</sup> Esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana, in F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit. p. 239.

sottolineò di non sottovalutarlo perché «specula sull'ignoranza dei suoi adepti e sulla situazione di disagio morale, economico e spirituale ereditata dal regime»<sup>54</sup> e sarebbe stato capace di avvalersi di ogni mezzo illegale, pur di realizzare il proprio programma, non escludendo l'appoggio delle bande armate e della delinquenza che infestava la campagna. Intanto, nella relazione prefettizia del trimestre aprile-giugno 1945, si legge:

«Nel pomeriggio del giorno 18 [giugno], al posto di blocco tra Randazzo e Cesarò, si determinò un conflitto tra una pattuglia dei carabinieri ed un gruppo di separatisti che si trovavano a bordo di un camion. I carabinieri, accortisi che gli uomini transitanti sull'autofurgoncino erano armati, scambiandoli per delinquenti, intimarono il fermo, ma quelli, pur obbedendo all'ordine, spararono alcuni colpi di pistola mitragliatrice e lanciarono alcune bombe a mano contro i carabinieri, che risposero al fuoco. Rimasero feriti nello scontro il maresciallo maggiore Rizzotto, e il carabiniere Calabrese Giuseppe. Trovarono la morte i separatisti prof. Canepa, Romano Carmelo e Giuseppe Giudice. Rimasero feriti Romano Armando e un certo Velis che insieme all'autista riuscì a fuggire. Sul camioncino furono trovati armi e munizioni nonché una considerevole somma di denaro superiore alle 300 mila lire»<sup>55</sup>.

La scarsa consistenza numerica dell'EVIS, la cui riorganizzazione nel frattempo fu affidata a Concetto Gallo nella Sicilia orientale e a Guglielmo Carcaci e Giuseppe Tasca in quella occidentale, agevolò i rapporti con il banditismo che cercava legittimazione politica per esercitare il potere. Il prefetto Vitelli riferì, in una delle sue puntuali relazioni, che:

«In una delle ultime stampe clandestine è stata annunciata la nomina del nuovo comandante dell'EVIS in sostituzione del noto prof. Canepa, deceduto nel conflitto del 17 giugno. Il nuovo comandante, che ha preso il nome di 'Secondo Turri', ha diretto un proclama ai siciliani esortandoli a tenersi pronti per il gran giorno. Di recente si è molto parlato di una prossima azione separatista, forte di parecchie migliaia di armati, che dovrebbe avvenire nei

---

<sup>54</sup> ACS, Roma, MI, Gabinetto, Permanenti, Relazioni prefetti 1944-1946, *Il prefetto di Catania Vitelli al ministero dell'Interno*, 7 maggio 1945.

<sup>55</sup> Ivi, 13 luglio 1945.

maggiori centri dell'isola e successivamente nei minori, per attuare con la forza la presa di possesso dei pubblici poteri. In proposito si dice, con insistenza, che capi abbiano tutto un piano organico ben definito, nel quale sarebbe contemplata anche l'occupazione delle caserme dei corpi di polizia. Non si è in grado di sapere quanto di vero possa esservi, nelle anzidette dicerie ma ciò è sufficiente per comprendere, che il movimento per l'indipendenza della Sicilia, non deve essere sottovalutato»<sup>56</sup>.

Le relazioni del prefetto di Catania dei mesi successivi continuarono ancora a parlare dei separatisti e dell'EVIS «agli ordini del nuovo comandante 'Secondo Turri' che molti ritenevano fosse l'avvocato Restuccia Francesco di Messina[...] 'dell'ora x' che non tarderà a scoccare e di decine di migliaia di armati. In tutto ciò vi è esagerazione ma c'è da temere qualche sorpresa in proposito»<sup>57</sup>.

Sebbene ufficialmente si negasse ogni contatto tra il MIS e l'esercito clandestino, non trascorse molto tempo prima che se ne comprendesse lo stretto legame. L'Alto Commissario Aldisio, che sostituì nel luglio del 1944 il filo separatista Musotto, esercitò le dovute pressioni sul presidente del Consiglio in carica, Ferruccio Parri, affinché un intervento concreto potesse ridimensionare il movimento. Il successivo arresto di Finocchiaro Aprile e di altri capi del MIS, spediti al confino nell'isola di Ponza, la chiusura delle sedi separatiste e altri interventi delle forze di polizia diedero un duro colpo all'organizzazione. Essa reagì prima costituendo la GRSI<sup>58</sup> e poi attivando una vera e propria guerra contro le istituzioni che solamente l'intervento dell'allora ministro dell'Interno, Romita, ebbe la possibilità di arginare, cercando il dialogo con i separatisti per convincerli a rientrare nella legalità, concedendo loro di partecipare alla campagna elettorale per le consultazioni referendarie del 1946.

---

<sup>56</sup> ACS, Roma, MI, Gabinetto, Permanenti, Relazioni prefetti 1944-1946, *Il prefetto di Catania Vitelli al ministero dell'Interno, gabinetto e direzione generale della pubblica sicurezza, all'Alto Commissario per la Sicilia*, 3 agosto 1945.

<sup>57</sup> Ivi, 4 settembre 1945.

<sup>58</sup> Gioventù Rivoluzionaria per l'Indipendenza della Sicilia. Struttura indipendente dell'EVIS, con a capo Concetto Gallo.

Anche se sembrò che nei successivi mesi di novembre e di dicembre il movimento separatista non avesse svolto alcuna attività degna di nota, il prefetto di Catania scrisse nella sua relazione che «non è da pensare che il fenomeno separatista sia scomparso o sia attutito e che l'interesse suscitato dal movimento intorno alla questione dei problemi siciliani sia diminuito nella popolazione, la quale ha fiducia che il governo traduce in fatti le promesse che ad essa ha fatto solennemente»<sup>59</sup>.

Il primo turno elettorale politico post fascista del 2 giugno 1946, che prevedeva contemporaneamente il referendum istituzionale e le elezioni per l'Assemblea Costituente, assegnò ben 4 seggi al MIS, mettendo nel frattempo in evidenza l'esistenza di due Italie: quella monarchica che ebbe il 64% dei voti del meridione e delle isole<sup>60</sup> e quella repubblicana che ebbe la ben nota affermazione nel settentrione, condizionando la scelta del definitivo assetto istituzionale del Paese.

Diversi furono i fattori che influirono sulla differente espressione popolare, fra cui in particolare l'esperienza della Resistenza che il meridione aveva più o meno sconosciuto<sup>61</sup>. Il risultato elettorale rinvigorì il movimento separatista e in una relazione prefettizia, in merito all'attività del MIS, si scriveva che «da varie cause si può sicuramente desumere che il MIS ha intensificato la sua attività per costituire le sezioni già chiuse in seguito ai noti provvedimenti e per fondarne nuove nei comuni dove sin'oggi non ve ne sono. Circa gli esponenti maggiori del MIS è da segnalare che i vecchi maggiori non danno da tempo prove manifeste di pubblica attività, mentre sono rimaste come figure di primo piano gli onorevoli Concetto Gallo e Attilio Castrogiovanni,

---

<sup>59</sup> ACS, Roma, MI, Gabinetto, Permanenti, Relazioni prefetti 1944-1946, *Il prefetto di Catania Vitelli al ministero dell'Interno gabinetto, direzione generale della pubblica sicurezza, e Alto Commissariato per la Sicilia*, 5 gennaio 1946.

<sup>60</sup> A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, cit., p. 73.

<sup>61</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino 1989, p. 129.

quest'ultimo com'è noto, divenuto di recente segretario nazionale del MSI»<sup>62</sup>.

Sin dai primi mesi del successivo 1947 i partiti politici si concentrarono sulla campagna elettorale in vista della consultazione per l'Assemblea Regionale Siciliana e in piazza Università il 2 marzo di quell'anno, dopo che il 12 gennaio il MIS aveva commemorato l'anniversario della rivoluzione siciliana del 1848<sup>63</sup>, Finocchiaro Aprile, ritornato dal confino politico a Ponza, parlò a circa seimila persone e il successivo giorno 16 un ulteriore comizio fu tenuto dall'avv. Raffaele Di Martino, esponente del MIS repubblicano<sup>64</sup>.

A partire dal 1948, dopo il rientro dal nord America degli onorevoli Gallo e Castrogiovanni che lì si erano recati per «promuovere una raccolta fondi a favore del movimento»<sup>65</sup>, il MIS rallentò l'attività politica e cominciò ad attraversare la fase calante, di fatto iniziata il giorno dopo del risultato elettorale del 2 giugno 1946: seicentomila iscritti e poco più di 170 mila voti!, di un «partito in via di disfacimento»<sup>66</sup>. Per qualche anno solamente alcuni latifondisti reazionari continuarono a sostenerlo, mentre la maggior parte si orientò verso la ricostituita Democrazia Cristiana o verso il risorto Partito Liberale Italiano.

---

<sup>62</sup> ACS, Roma, MI, Gabinetto, Fascicoli correnti 1947, Relazioni prefetti, *Il prefetto di Catania Vitelli al ministero dell'Interno gabinetto, e all'Alto Commissariato per la Sicilia gabinetto*, 4 gennaio 1947.

<sup>63</sup> Ivi, 6 febbraio 1947.

<sup>64</sup> Ivi, 1 aprile 1947.

<sup>65</sup> Ivi, 2 novembre 1947.

<sup>66</sup> Ivi, 2 maggio 1951.

## 2° CAPITOLO

### DAL PODESTÀ AL SINDACO

#### 2.1 Dal Sindaco dell'età liberale al Podestà

Sin dalla costituzione dello Stato unitario l'istituto e la figura del sindaco hanno assunto un ruolo determinante nel panorama politico e amministrativo del nostro Paese. È indiscutibile che essi abbiano dato un rilevante contributo alla costruzione dell'Unità italiana e, senza dubbio, i sindaci sono tutt'ora degli insostituibili anelli di congiunzione tra centro e periferia, tra Comuni e Stato, sicuramente insieme ai partiti politici e alle altre istituzioni, come le Regioni, le Camere di Commercio, le Province. L'ufficio del sindaco costituisce "l'istituzione di servizio" più vicina al cittadino, la prima a essere contattata – nel senso più generico del termine, assimilando il soggetto all'amministrazione di cui è a capo – soprattutto perché questo rappresentante appartiene alla classe dirigente politica legata alla realtà locale. Per queste ragioni la sua figura non può essere isolata dall'ordinamento della pubblica amministrazione, dalle dinamiche proprie del sistema politico e dai cambiamenti socio-economici dell'Italia<sup>1</sup>.

Dopo l'ampio e complesso dibattito politico-parlamentare che caratterizzò il passaggio dal sindaco di nomina regia, previsto dalla legge sull'ordinamento comunale e provinciale Rattazzi del 1859 del Regno di Sardegna e confermato nella successiva del 1865 del Regno d'Italia, a quello eletto dal Consiglio comunale, nel contesto di una disputa che si protrasse fino alla fine dell'800 e che si concluse con l'approvazione della legislazione crispina del 1888, prima, e otto anni dopo con la legge

---

<sup>1</sup> Cfr. almeno P. Aimò, *Il sindaco 'regio' nell'Italia dell'ottocento* in *I sindaci del re 1859-1889* a cura di E. Colombo, Bologna 2010, pp. 19-30; C. Colloca, *Storia, diritto e scienze sociali: tre itinerari di studio sul sindaco italiano*, in «Le Carte e la storia», 9 (2003), 2, pp. 147-164; R. Segatori, *I Sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma 2003.

Rudinì che estese a tutti i comuni l'elettività dei sindaci, l'avvento del fascismo pose fine alla figura istituzionale del sindaco-primato cittadino sostituendola con quella del podestà-primato cittadino.

Il fascismo incontrò ai suoi esordi notevoli difficoltà per il raggiungimento dei propri scopi di dominio politico. Fra queste andava collocata la complessa ed estesa rete degli enti municipali guidati dalle forze popolari<sup>2</sup>. Gli squadristi pertanto non si limitarono a colpire le cooperative e le associazioni territoriali dei movimenti operaio e contadino, oltre che del mondo cattolico, ma si riversarono contro le istituzioni dei poteri locali sciogliendo i consigli, revocando i sindaci, sopprimendo la figura del presidente della deputazione provinciale e nominando i commissari straordinari.

L'intervento più radicale avvenne con le leggi emanate tra il 1926 e il 1928 che riguardavano l'organizzazione degli enti locali con la designazione dall'alto degli organi municipali e con la conseguente abolizione di tutti gli organi elettivi che vennero sostituiti appunto con le figure del podestà nei comuni e del presidente nelle province<sup>3</sup>. Se dal punto di vista formale il comune restò un ente autarchico dotato di una propria distinta personalità giuridica, dal punto di vista sostanziale il regime podestarile introdusse una diretta ingerenza del potere centrale sulle autonomie locali che si concretizzò con rilevanti modifiche apportate anche a altri elementi della disciplina degli enti locali, dalle funzioni ai controlli, alla finanza, al personale, che ne contrassero anche i compiti amministrativi<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Cfr. G. Vespertini, *I poteri locali*, vol. I, Roma 1999, pp. 110-111; P. Aimo, *Il centro e la circonferenza*, Milano 2005, p. 262.

<sup>3</sup> Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1995, p. 85; R. Segatori, *I Sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'Unità a oggi*, Roma 2003, pp. 11-12. La soppressione degli organi elettivi produsse conseguenze anche sulle forme dell'associazionismo locale e nel 1924 la confederazione nazionale degli enti autarchici prese il posto dell'associazione dei comuni (ANCI) che non era un'organizzazione di carattere sindacale, ma un'organizzazione di enti di carattere istituzionale, le cui azioni cercavano di risolversi anche nel campo amministrativo e delle decisioni tecniche. Cfr.: O. Gaspari, *La storia dell'Associazione dei comuni italiani (1901-1925)*, in «Le carte e la storia», 1995, 2; dello stesso autore *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma 1998.

<sup>4</sup> G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna 1996, p. 342.

Si trattava di un passo indietro dopo l'affermazione dei riformismi socialista, cattolico, laico del primo Novecento, quando i comuni si misurarono con le gravissime difficoltà dovute alla guerra e con le conseguenze che si riversarono nel primo dopoguerra. In quel periodo, infatti, furono ancora una volta le amministrazioni locali a impegnarsi nel dare soluzione ai drammatici problemi dei propri cittadini e della popolazione che in gran numero cercava rifugio nelle città, o perché la terra e la campagna non assicuravano più quel minimo di sostentamento economico, o perché molti emigranti italiani ritornavano dall'estero, avendo perso il lavoro nei paesi dove si erano recati a lavorare, perché entrati in guerra<sup>5</sup>.

Il nuovo ordinamento comunale e provinciale si prefiggeva di rendere in tal modo il sistema dei poteri locali conforme alla logica del fascismo che esaltava il modello gerarchico in sintonia con i criteri organizzativi monocratici, anche se sotto alcuni profili continuò a dominare la continuità con il passato in quanto per il controllo degli enti locali si continuarono ad usare le tecniche e gli istituti tipici del periodo liberale<sup>6</sup>.

## **2.2 Gli ultimi Podestà di Catania**

Come ultimi podestà la città può annoverare due personaggi. Il primo, l'avv. Emanuele Giardina, concluse non brillantemente la sua esperienza politica circa l'incarico ricevuto dal governo fascista. Il secondo, il marchese Antonino Paternò Castello di San Giuliano ebbe un ruolo non indifferente al momento dell'ingresso a Catania delle truppe alleate e continuò a gestire l'amministrazione comunale fino a dicembre del 1943, proprio su incarico dell' Amgot. Sarà infatti dal gennaio 1944

---

<sup>5</sup> O. Gaspari-R. Forlenza-S. Cruciali, *Storie di sindaci per la storia d'Italia*, Roma 2009, p. 8.

<sup>6</sup> Cfr. fra gli altri G. Vespertini, *I poteri locali*, vol. I, Roma 1999, p. 95.

che la città avrà il nuovo primo cittadino-sindaco, dopo la parentesi podestarile.

Emanuele Giardina era stato nominato podestà di Catania il 27 marzo del 1940 dopo essere stato, come era prassi, commissario prefettizio; prima ancora era stato anche podestà di Viagrande, piccolo centro alle pendici dell'Etna, poco distante dalla città. Restò alla guida dell'amministrazione per circa tre anni, ma la sua permanenza nella carica non fu assolutamente facile soprattutto per una serie di eventi che poco avevano, o solo in parte, a che vedere con la gestione del comune. Salvatore Nicolosi ha scritto che «egli era stato, per stile e per attività...un ottimo amministratore»<sup>7</sup>. Il podestà cominciò a barcollare a seguito di un'indagine aperta nei suoi confronti dall'allora prefetto Zanelli, a cui fu recapitata una lettera anonima, proprio il giorno successivo a quello del suo insediamento a Catania, con il particolare di essere stata inviata per conoscenza anche all'interessato, nonostante lo riguardasse in prima persona. Tale missiva parlava di presunte varie irregolarità da questi compiute, ma soprattutto segnalava l'assunzione al comune di «due persone non all'altezza del loro compito e che lavorano poco»<sup>8</sup>, oltre che un insieme di ulteriori considerazioni o illazioni (!) che comunque facevano sempre riferimento ai meccanismi ed alla metodologia di gestione del potere in generale, oltre che quello di podestà in particolare. Lo stesso Nicolosi, giornalista e capocronaca del quotidiano "La Sicilia" fino alla fine degli anni ottanta, ha evidenziato che la lettera anonima indirizzata al prefetto Zanelli così terminava: «Darete prova almeno di non essere ai suoi ordini, come in tutti i circoletti di Catania si dice. Catania vuole giustizia ed energia»<sup>9</sup>. Il prefetto, comunque, dalla sua indagine, che con solerzia portò avanti immediatamente, non fu nelle condizioni di rilevare delle irregolarità sulla correttezza del podestà. Non condivise, però, le misure adottate da

---

<sup>7</sup> S. Nicolosi, *La guerra a Catania*, Catania, 1983, p. 121.

<sup>8</sup> Ivi.

<sup>9</sup> Ivi.

Giardina per agevolare lo sfollamento degli impiegati comunali, poco prima dell'ora dei bombardamenti aerei, perché esse erano in aperto in contrasto con le disposizioni prefettizie impartite che imponevano proprio ai dipendenti del comune di dormire in città<sup>10</sup>. Comunque archivìò, almeno ufficialmente, presto ogni sospetto, anche se erano i meccanismi del regime che portavano a guardare sempre sospettosamente qualsiasi altro soggetto, autorità amministrativa o politica, della milizia o del partito che essa fosse, proprio per quel clima di incertezza che lo stesso regime viveva, ormai da tempo, ovunque, soprattutto mentre infuriava una guerra in verità che nessuno voleva.

La vera "buccia di banana" su cui scivolò il Giardina fu un esposto, indirizzato al segretario del PNF – Vidussoni – e al ministro dell'interno – Buffarini Guidi –, prodotto alla fine del 1942 da una donna che abitava a Floridia la quale riferì che nel marzo del 1927 era stata vittima di un incidente automobilistico da cui era uscita «miracolosamente e miseramente viva ma permanentemente inabile alla deambulazione e costretta a vivere in un angolo di casa, appartata dal consorzio umano e ridotta ora nella più squallida miseria»<sup>11</sup>. La donna proseguiva nella sua lettera dicendo che alla guida dell'automobile investitrice c'era il padre del Giardina e che insieme a lui in quella occasione viaggiava anche il figlio Emanuele. Inoltre nella stessa missiva fu messo soprattutto in evidenza che, nonostante l'investitore fosse stato condannato a risarcire il danno con 80 mila lire, con sentenza definitiva passata in giudicato e confermata dalla Cassazione, non era stato ancora pagato alcun risarcimento, né da parte del diretto investitore, oramai deceduto, né da parte del figlio di costui, attuale podestà di Catania. Tale esposto, indirizzato al segretario del partito e al ministro dell'interno, perorava il loro intervento per "costringere" il figlio dell'investitore a versare la somma del risarcimento liquidata dalla magistratura.

---

<sup>10</sup> G. Merode-V. Pavone, *Catania nell'età del fascismo*, Catania 1985, p. 222.

<sup>11</sup> S. Nicolosi, *La guerra a Catania*, cit., p. 122.

La situazione per il Giardina precipitò in breve tempo e il prefetto Zanelli, dopo una consultazione telefonica con le autorità ministeriali, gli inviò una lettera-rapporto nella quale, pur rimanendo vago per un insieme di altri fatti ed eventi, che comunque mancavano di certezze concrete e che riguardavano la sua posizione, «su due punti fu inesorabile e calcò la mano: i 'modi quanto mai duri e sprezzanti' del podestà e il fatto che, con la famiglia, egli era sfollato a Viagrande. Questo secondo 'addebito' comportava notevole consumo – con relative spese – di benzina per l'automobile di rappresentanza, con cui arrivava a Catania e ne ripartiva»<sup>12</sup>. Le dimissioni richieste o, meglio, impostegli, diventarono spontanee "per ragioni di famiglia e di salute" e non tardarono ad arrivare in prefettura.

Secondo la prassi, anche in questa occasione la nomina del nuovo podestà fu preceduta dal conferimento dell'incarico di commissario prefettizio alla stessa personalità che successivamente sarebbe stata nominata. La "scelta" cadde sul marchese Antonino Paternò Castello di San Giuliano il cui «quasi leggendario antenato era stato sindaco di Catania a 27 anni (1879-1882), deputato per sette legislature (1882-1905), senatore, ambasciatore a Londra e Parigi (1906-1910), sottosegretario all'agricoltura con Giolitti (1892-1893), ministro delle poste con Pelloux (1899-1900), ministro degli esteri con Fortis, Luzzati, Giolitti e Salandra (1905-1914)»<sup>13</sup>. Prese possesso della carica di commissario il 31 marzo 1943 e il 31 maggio fu nominato podestà.

Già il territorio della Sicilia, come del resto anche quello della Sardegna e delle isole adiacenti, era stato dichiarato ufficialmente zona di operazioni, pertanto su Catania non si poté fare a meno di aspettare che l'intensificazione dei bombardamenti, degli attacchi aerei e della guerra in generale, soprattutto alla vigilia dello sbarco delle truppe anglo-americane, che già era nell'area e che di lì a pochi giorni sarebbe stato

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 123.

<sup>13</sup> Ivi, p. 121; cfr. inoltre G. Astuto, *Catania: i sindaci dell'unificazione*, in E. Colombo (a cura di) *I sindaci del re 1859-1889*, Bologna 2010, pp. 94-100.

effettuato, e del loro ingresso a Catania che sarebbe avvenuto nelle prime ore del mattino del 5 agosto di quell'anno. Dei rapporti immediatamente intercorsi tra le truppe alleate e le autorità cittadine sono pervenute diverse versioni, più o meno simili<sup>14</sup>. Certo è che in quella occasione la caserma dei carabinieri di piazza Verga divenne la centrale di collegamento e proprio lì si recò il podestà, proveniente dalla sua abitazione – villa San Giuliano a Barriera del Bosco –, ad un incontro concordato telefonicamente durante la notte tra il 4 e il 5, al quale parteciparono anche le altre autorità locali, accompagnate da funzionari di prefettura e dell'amministrazione comunale. «Alla caserma dei carabinieri arrivò l'informazione che pattuglie inglesi erano già all'Acquicella. Fu allora che io suggerii al prefetto Azzaro di tentare di prendere contatto con gli inglesi. Non tutti accettarono la mia proposta, e fu allora che, d'autorità, mi assunsi la responsabilità. Diedi ordine al comandante dei vigili urbani di scegliere due guardie; chiesi ai capitani dei carabinieri di fornirmi un lenzuolo bianco, presi il primo foglio di carta che mi cadde sottomano e scrissi di mio pugno, in inglese, più o meno le seguenti parole: *'The Mayor of the town of Catania is waiting for orders at the Carabinieri Head Quarter in Piazza Giovanni Verga'*. Due vigili, con il mio biglietto e il lenzuolo, andarono incontro agli inglesi»<sup>15</sup>. Questo primo incontro in caserma fu molto informale; quello ufficiale si sarebbe tenuto qualche giorno dopo a palazzo dei Chierici, fino ad allora comunemente chiamato "palazzo del fascio" perché era stato sede della federazione fascista, dove gli inglesi si installarono appena arrivati.

Da parte delle autorità inglesi dell'Amgot furono fra gli altri presenti il colonnello Wellesley duca di Wellington e il capitano Thornitt Smith; insieme al di San Giuliano parteciparono anche il prefetto Azzaro che, pur nominato da Mussolini, su sua richiesta fu presentato come prefetto di Badoglio, e il questore Molina. «Quando il colonnello entrò,

---

<sup>14</sup> C. Buckley, *Road to Roma*, London 1945; U. Pond, *Sicily*, Boston 1962 – Milano 1962.

<sup>15</sup> Dichiarazioni del marchese Antonino di San Giuliano, in S. Nicolosi, *La guerra a Catania*, cit., p. 372.

chiese: 'Marques Sanjuliano?'. E così mi presentai come podestà di Catania. Mi strinse la mano e fu gentilissimo; lo presentai agli altri e diede a tutti la mano. [...] mi chiese di dimettere tutti perché intendeva rimanere solo con me. Rimasi con il colonnello e altri ufficiali addetti a vari servizi per un paio d'ore; infine egli mi confermò temporaneamente nella carica. Al mio fianco collocò il capitano Thornitt Smith»<sup>16</sup>.

Il marchese Antonino Paternò Castello di San Giuliano, podestà, ora era il *mayor*. Nominato dal fascismo, era divenuto il primo cittadino di una città non soltanto post-fascista, ma restituitasi di punto in bianco alla democrazia. Dopo pochi mesi di intensa e faticosa attività giunsero le sue dimissioni, presentate con una lettera in cui espresse riconoscenza per la fiducia e la stima dimostrategli dalle autorità alleate. Motivò inoltre di volersi dimettere dall'esercizio delle pubbliche funzioni per correttezza e coerenza politica, in relazione alle decisioni prese alla Conferenza di Mosca del 19-30 ottobre 1944, riguardanti l'Italia, in merito all'allontanamento dalle amministrazioni, dalle istituzioni e dagli organismi aventi carattere pubblico degli elementi fascisti o favorevoli al fascismo.

### **2.3 ...il Sindaco!**

Dai primi giorni di dicembre 1943 era stato un commissario prefettizio a dover reggere le sorti dell'amministrazione comunale catanese fortemente impegnata a fronteggiare le esigenze di prima necessità che la città richiedeva, mentre si ripristinavano molte strutture ed infrastrutture locali che, anche se non consentivano di portare verso la soluzione immediata le tante problematiche che si presentavano quotidianamente, cercavano almeno di tamponarle, in un clima che

---

<sup>16</sup> Dichiarazioni del marchese Antonino di San Giuliano, in S. Nicolosi, *La guerra a Catania*, cit., p. 379.

continuava a essere sempre di incertezze e di poca stabilità soprattutto economica, resa ancora più grave dal fenomeno del mercato nero.

L'inaugurazione della risorta Camera di Commercio diede nuove speranze ai cittadini che auspicavano maggiori controlli affinché i prodotti, almeno quelli indispensabili per il sostentamento, si contenessero per legge economica nei prezzi che era giusto fossero praticati. Pochi giorni prima di Natale fu inoltre ripristinato il servizio tranviario favorendo la mobilità da un punto all'altro della zona urbana della città, agevolando in parte anche le attività economiche che commercianti e imprenditori avevano ripreso, spesso con spirito di servizio per la stessa collettività. Certamente non mancava la voglia di ritornare a vivere serenamente, ma ancora era trascorso un lasso di tempo troppo breve da quando erano entrate in città le truppe alleate per potere considerare definitivamente superate le paure e le perplessità.

La guerra continuava del resto al nord del Paese e la paura di dover riprendere le armi per andare a combattere i repubblicani e per liberare definitivamente l'Italia non mancava. Il bombardamento che colpì la città durante la notte del 31 dicembre del 1943, con i suoi morti ed i suoi feriti, fu la prova che la guerra non era ancora definitivamente finita. Per i siciliani il nuovo anno comunque cominciò con delle rilevanti novità, almeno sotto il punto di vista politico. Un "ordine ufficiale" dell'amministrazione alleata diede via libera alle «attività politiche che non siano fasciste»<sup>17</sup> e consentì quindi la ricostituzione ufficiale dei partiti democratici che erano stati costretti alla latitanza durante i lunghi anni del regime fascista. Un momento di fervore invase la città per il ritorno alla democrazia e al dibattito politico in maniera determinata e concreta. In appena sei mesi la capacità dei siciliani e «il popolo italiano in Sicilia»<sup>18</sup> con il loro energico spirito di ricominciare erano stati così incisivi che il governo alleato non poté fare a meno di valutare la loro

---

<sup>17</sup> Dall'ordine ufficiale n. 17 che il ten. col. americano Charles Poletti emanò il 10 gennaio 1944.

<sup>18</sup> *Ibidem.*

rottura con il passato come un fatto reale, e non dovuto alle necessità del caso.

Anche a Catania emersero il fervore ed il fermento politico che avevano in sordina mosso i primi passi dopo la costituzione dei partiti politici antifascisti. Il marchese di San Giuliano, che sin dall'entrata delle truppe anglo-americane non era stato più podestà e neanche sindaco, ma certamente primo cittadino di Catania, ebbe un ruolo più che determinante per strappare la complicità e il silenzio dell'Intelligence Service per l'anticipata costituzione, anche se di pochi giorni rispetto alle disposizioni del 10 gennaio 1944, delle segreterie provinciali del Partito Socialista e della Democrazia Cristiana.

Appena due giorni dopo, il prefetto Faziò nominò sindaco di Catania l'avv. Carlo Ardizzoni<sup>19</sup>, del partito democratico del lavoro, che il 13 gennaio ricevette le consegne da parte del commissario prefettizio Poli, incaricato a reggere le sorti del comune a seguito delle dimissioni presentate dal marchese di San Giuliano dalla carica di primo cittadino. Ardizzoni era anche il direttore del "Corriere di Sicilia"<sup>20</sup>, unico quotidiano locale fino al 15 marzo 1945, che a distanza di ben quattordici anni di silenzio aveva ripreso le pubblicazioni il 9 agosto 1943, dopo qualche giorno dall'ingresso delle truppe anglo-americane in città. Dapprima era stato gestito direttamente dalla PWB che, successivamente, instauratosi un rapporto di stretta collaborazione con la struttura, aveva affidato la direzione proprio all'Ardizzoni che, fra l'altro era stato già sindaco della città. Per una strana casualità il primo sindaco post fascista di Catania era stato anche l'ultimo dell'età liberale (eletto nel 1920, con l'avvento del regime, il 31 ottobre del 1922 ne era stato allontanato perché socialista riformista).

---

<sup>19</sup> Alcuni autori riportano il cognome "Ardizzone" mentre quello corretto è "Ardizzoni". Salvatore Nicolosi spiega che la confusione, poi chiarita, fu dovuta ad un refuso rilevato in una pubblicazione.

<sup>20</sup> «Il *Corriere di Sicilia*, defeliciano, era cominciato a uscire nel 1919, come trasformazione del *Corriere di Catania*; dal 1927 ridiventato *Corriere di Catania*, più tardi ancora una volta *di Sicilia*, finché dal 1° gennaio 1931 confluì, insieme al carnaziano *Giornale dell'isola*, nel fascista *Popolo di Sicilia*», in S. Nicolosi, *La guerra a Catania*, cit., p. 409.

Nel messaggio che al momento del nuovo insediamento egli indirizzò ai cittadini non poté fare ameno di ricordare la sua precedente esperienza, scrivendo fra l'altro di ritornare al potere con la stessa fronte alta e la stessa coscienza serena come ventidue anni prima. La certezza che la Catania democratica aveva avuto concretamente la meglio su quella squadrista oramai era divenuta inconfutabile, anche perché l'impegno a difendere la democrazia e la libertà il neo sindaco l'aveva già assunto nell'editoriale di saluto indirizzato ai lettori del 28 agosto 1943, quando dall'amministrazione alleata gli era stato conferito l'incarico di dirigere il "Corriere di Sicilia".

Da nuovo sindaco, pubblicò un manifesto murale diretto alla cittadinanza in cui fece subito un'analisi generale, ma puntuale e particolareggiata – egli che godeva di un osservatorio privilegiato quale può essere un mezzo d'informazione – dello stato in cui si trovava la città, e per i danni della guerra e per la situazione finanziaria disastrosa che aveva lasciato il fascismo, con un debito di ben 150 milioni di lire, fra disavanzo e mutui. Fece capire ai catanesi che la situazione era in verità molto più grave di quanto si credesse e, anche se le difficoltà della popolazione erano obiettivamente riscontrabili, per ovvie ragioni, «è necessario, o cittadini, che io vi ammonisca e che vi prepariate all'indispensabile *restauratio aerarii*»<sup>21</sup>. Compito duro, compito arduo, quindi, governare Catania in quelle condizioni. Responsabilità che Ardizzoni assunse con spirito di abnegazione, impegnandosi a volte anche con contributi economici personali versati alle casse comunali, cercando di dare l'esempio e sperando che i più abbienti, che in verità non erano così pochi, lo imitassero. Fra l'altro, qualche giorno dopo essersi insediato, in un suo discorso indirizzato agli impiegati comunali, sottolineando come la città fosse assetata di giustizia, fece rilevare di pretendere che ognuno assolvesse il proprio dovere.

---

<sup>21</sup>G. Merode-V.Pavone, *Catania nell'età del fascismo*, cit., p. 250.

In quel frangente, forse quasi finita la guerra, ma ritornata certamente la democrazia, per i catanesi reclamare sant'Agata fu un atto dovuto, considerando che la festa era stata soppressa proprio all'inizio degli eventi bellici. Il sindaco, pertanto, interpretando il desiderio dei cittadini, propose alle autorità ecclesiastiche di ricordare degnamente la santa patrona con una celebrazione – non una festa – che permettesse loro di rivederne almeno le reliquie che il 5 febbraio di quel 1944 vennero condotte in processione, da piazza Duomo al giardino Bellini, fra la commozione e la partecipazione della stragrande maggioranza della popolazione. Anche questa iniziativa fu interpretata come un segnale positivo del nuovo corso che la città si apprestava a vivere, quasi dimenticando il clima di incertezze che aveva caratterizzato il periodo precedente. I segni della ripresa della vita cittadina erano ormai più evidenti e la visita dell'1 aprile del maresciallo Badoglio e del ministro dell'Interno Vito Reale, il giorno dopo della nomina dell'avv. Musotto a primo Alto Commissario per la Sicilia, fu di buon auspicio e per fare il punto sulla situazione della città e per il proseguo delle tante attività che l'amministrazione comunale aveva già in cantiere. L'inizio dei lavori per la ricostruzione, infatti, era stato più che immediato, dalla manutenzione urgente delle tante strade periferiche e non, da via Zia Lisa a corso Italia, ai programmi di intervento su alcuni immobili simbolo del centro e di via Etnea, da palazzo di Sanguiliano su piazza Università allo storico palazzo di San Demetrio, ai quattro cantì, completamente distrutto dai bombardamenti, le cui spese vennero sostenute dai proprietari Pavia e Cutone Recupero.

Finalmente si celebrò di nuovo il primo maggio con una euforica ma composta manifestazione che si svolse al teatro Bellini, mentre qualche mese prima aveva ripreso piena attività la Camera del Lavoro della CGIL in una sede ricavata presso la caserma Lucchesi Palli di piazza Carlo Alberto. Fervore e fervore, quindi, che accompagnarono il susseguirsi di fatti, di eventi e di manifestazioni natura politica e

culturale, e che non furono assenti in tutte le componenti sociali della popolazione la quale con un incredulo spirito di collaborazione contribuì a rendere più spedito l'inizio di questo processo di ricostruzione che, considerati gli ingenti danni sofferti dalla città, sarebbe stato certamente non breve. Ma non furono tempi solamente di fatti positivi. I malfattori e i delinquenti continuarono a vivere non solo la provincia, ma anche la città, con episodi di banditismo e di brigantaggio, approfittando oltre che delle particolari condizioni di soggezione psicologica alla violenza in cui la popolazione si trovava, anche e soprattutto di quelle della forza pubblica che, malissimo attrezzata e numericamente scarsa, tentò ugualmente di arginare il fenomeno su tutti i fronti, con dispendio di vite umane. L'impegno di Ardizzoni non mancò neanche in questo campo ed egli diede la massima collaborazione dell'amministrazione comunale agli organi preposti alla salvaguardia della legalità.

L'attività amministrativa del sindaco era ormai diventata eccessiva in relazione alla molteplicità delle attribuzioni di competenza e istituzionali, tanto che il prefetto Fazio valutò necessario affiancarlo da alcuni collaboratori politicamente responsabilizzati e, in attesa del ripristino del diritto di voto e dell'elezione del consiglio, a fine giugno del 1944 autorizzò la nomina della giunta comunale, la prima del dopoguerra fascista, non ancora elettiva.

Il sindaco la insediò il 30 settembre avendola costituita con personaggi di rilievo, segnalati dai partiti politici, di sicura fede ed estrazione democratica e antifascista, in un clima in cui non ci furono né pressioni né proteste per l'attribuzione degli assessorati e ognuno accettò disciplinatamente e di buon animo i compiti che gli furono assegnati, da chi aveva competenza ad assegnarglieli, dimostrando immediatamente la più grande abnegazione.

Il 1944 fu un via vai di ordinanze e di disposizioni, emesse ora dal sindaco ora dal prefetto, per riorganizzare, per ristabilire, per concretizzare tutte le iniziative e le attività che erano state già intraprese

e che riguardavano tutti i settori della vita pubblica e , in particolar modo, quello commerciale che tardava a riprendere a pieno ritmo perché spesso poco remunerativo rispetto alle spese da affrontare per mantenerne l'esercizio. Il 21 ottobre riaprirono i magazzini *Upim* di piazza Università, evento debitamente pubblicizzato sul quotidiano locale!

Anche se le distanze continuavano ad essere notevoli tra Catania, la Sicilia e il meridione in generale e la restante parte del Paese, soprattutto per l'occupazione nazifascista che ancora continuava, oltre che per la mancanza o l'esiguità dei mezzi di trasporto, il pensiero era sempre rivolto ad una guerra in verità non ancora finita, nonostante il clima di ricostruzione che aveva coinvolto la città. Era un pensiero che ossessionava ugualmente, anche se già Roma era stata liberata e, con il nuovo governo a cui parteciparono tutte le componenti del CLN, al posto di Badoglio fu nominato primo ministro Ivanoe Bonomi, un uomo che in qualità di rappresentante del ceto prefascista apparve idoneo per la fase di transizione verso la piena democrazia<sup>22</sup>. Ciò mentre Vittorio Emanuele III si impegnava ad abdicare e il figlio Umberto, divenuto luogotenente plenipotenziario, demandò al popolo italiano – con il decreto luogotenenziale 25 giugno 1944 n. 151 – dopo la liberazione del territorio nazionale, la scelta istituzionale tramite elezione di una Costituente a suffragio universale<sup>23</sup>.

Durante l'estate del 1944 la Resistenza, fenomeno quasi sconosciuto in meridione e soprattutto in Sicilia, conobbe il momento di maggiore vitalità e le stime prudenti dei fascisti, relative ai partigiani combattenti, contarono più di 82 mila unità, tra uomini e donne<sup>24</sup>, mentre in alcune zone del nord Italia si formarono le repubbliche partigiane e molte città, tra le quali Firenze, furono liberate dalle loro forze solamente, prima ancora dell'arrivo degli alleati. Ma le sorti cambiarono

---

<sup>22</sup> A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna 1992 p. 26.

<sup>23</sup> R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma 2002, p. 255.

<sup>24</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino 1989, p. 69.

di lì a breve e andarono a netto sfavore della Resistenza che conobbe periodi oscuri, con la caduta fra l'altro di tutte le repubbliche partigiane istituite, facendo così svanire l'idea di una ormai prossima liberazione anche dell'Italia settentrionale. Certamente in quel frangente il governo Bonomi non poté abbandonare quella parte di popolazione che continuava a combattere in nome della libertà e della democrazia, soprattutto durante le trattative per la firma dei "Protocolli di Roma"<sup>25</sup> con cui gli alleati avrebbero garantito alla Resistenza assistenza e un sussidio di 160 milioni di lire al mese, in cambio di peculiari concessioni.

Anche a Catania, come in tutte le altre città dell'isola e dei territori già liberati, arrivò pertanto l'ordine del censimento delle classi di leva 1922, 1923 e primo quadrimestre 1924. Costituì il preludio della chiamata alle armi per far fronte alle nuove necessità della guerra che l'Italia stava ora combattendo al fianco degli alleati e portò scompiglio fra la popolazione provocando subito nell'animo dei ventenni, oltre che in quelli dei loro familiari, moti di protesta<sup>26</sup> e manifestazioni che furono inscenate soprattutto davanti gli edifici pubblici, a volte con la loro occupazione simbolica. In città la protesta esplose la mattina del 14 dicembre e culminò con l'incendio del Palazzo degli Elefanti, sede del Comune. Capri espiatori, ma forse non tanto, furono i separatisti perché tali erano alcuni dei fomentatori ed istigatori, fra cui lo studente Salvatore Padova di Ispica, ma fra i 73 giovani che furono rinviati a giudizio solamente 11 erano gli aderenti al MSI. «Gli altri giovani, – ha scritto Nicolosi – perlopiù universitari, o non avevano colore politico o simpatizzavano per altri partiti. A loro s'erano inoltre mescolati facinosi senza colore e teppisti. Ciò non stornò comunque l'accusa ai separatisti e non attenuò le loro responsabilità, alcune vere, altre presunte»<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Vennero firmati nella capitale fra il 7 e il 26 dicembre 1944. Prevedevano che, al momento della liberazione le unità partigiane dovevano essere smobilitate con la consegna delle armi agli anglo-americani e di tutta l'autorità precedentemente assunta.

<sup>26</sup> «Moti del "non si parte!"» in G. Poidomani, *Lezioni di Storia dell'Italia repubblicana*, Ragusa 2007, p. 21.

<sup>27</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit. p. 84.

Ci scappò anche il morto: Antonino Spampinato, un giovane sarto della classe 1923. Un ordigno esplosivo di fabbricazione rudimentale lo uccise mentre si trovava in piazza San Domenico, durante il tentato assalto al distretto militare. La responsabilità dell'accaduto, poiché le due inchieste che furono aperte dal CLN e dalla prefettura non arrivarono all'individuazione del colpevole, fu addebitata ai separatisti, come del resto l'origine della rivolta e quanto successivamente ne derivò. Quel povero morto, il cui corpo fu lasciato a terra all'arrivo dei carabinieri, diventò per la folla il pretesto per spostarsi in piazza Duomo. Chiedeva al sindaco il gonfalone della città e una corona di fiori per i funerali dello Spampinato. Poi cominciò l'assalto al municipio, dopo un colloquio tra lo studente Padova e il colonnello Pietro Musumeci, comandante dei vigili urbani: una violenta sassaiola prima, successivamente lo sfondamento del portone – chiuso per motivi d'ordine pubblico o per lutto per la morte del dimostrante – con una trave, trovata tra le macerie di palazzo Sant'Alfano<sup>28</sup>, usata come testa d'ariete. «Nelle ore pomeridiane furono saccheggiate e incendiate: il palazzo municipale, che andò completamente distrutto; il palazzo di Giustizia, ove andarono completamente distrutti al primo piano i locali della presidenza del Tribunale, del giudicato d'istruzione e dei campioni penale e civile, e al secondo piano i locali della Procura del Regno; il palazzo del Banco di Sicilia in via Vittorio Emanuele, dove andarono completamente perduti i locali dell'esattoria comunale e dei locali del Banco. Furono in piccola parte saccheggiate i locali dell'agenzia delle imposte, in via Ventimiglia»<sup>29</sup>. I tafferugli, o meglio la guerriglia, si svolsero quindi tra piazza San Domenico e piazza Stesicoro – la sede del tribunale era ancora a palazzo Tezzano, dove in seguito sarebbero state ospitate le scuole medie Pirandello e Capuana –, a piazza Duomo, e tra piazza Cutelli e via Calì, dove allora c'era il palazzo del Banco di Sicilia, oggi

---

<sup>28</sup> All'angolo fra piazza Duomo e via Etnea, distrutto in parte dai tedeschi in ritirata la notte del 4 agosto 1943.

<sup>29</sup> S. Nicolosi, *Sicilia contro Italia*, Catania 1981, pp. 238-247.

sede della facoltà di Scienze Politiche. L'episodio più rilevante fu purtroppo l'incendio di Palazzo degli Elefanti che causò il crollo di muri e pavimenti, oltre la distruzione della documentazione contenuta, compreso il prezioso archivio storico.

All'alba del 15 dicembre le fiamme si esaurirono per consumazione. La ricostruzione dell'edificio durò ben otto anni e gli uffici nel frattempo vennero trasferirsi a palazzo dei Chierici, sempre sulla stessa piazza Duomo. A rimetterci il posto furono il prefetto Giammichele e il questore Giuffrè, destinati dal ministero dell'Interno ad altri incarichi, mentre l'amministrazione uscì politicamente indenne da quegli avvenimenti, anche se le relazioni del CLN sull'argomento – più di una, contrastanti, aggiustate e ritoccate – lasciarono sorgere delle perplessità sul comportamento del sindaco e di alcuni assessori che, presenti in municipio al momento dell'assalto, si allontanarono da un'uscita secondaria, sicuramente dal portone che dà ancora oggi su piazza Università. Ardizzoni comunque, dopo aver riferito al ministero dell'Interno della defezione della forza pubblica e dei pompieri, annunciò la volontà di dimettersi, ma nel frattempo lanciò fra i cittadini una sottoscrizione per la ricostruzione del palazzo municipale dando un contributo personale di 100 mila lire. Le dimissioni furono ufficializzate nella riunione di giunta del 18 dicembre e per solidarietà si dimisero anche tutti gli assessori, così Catania sarebbe rimasta senza amministratori, tranne che per il disbrigo degli affari correnti. Il CLN si rese conto che avrebbe avuto una rilevante responsabilità morale per il precipitare della vita politica ed amministrativa della città, in considerazione soprattutto che gli amministratori dimissionari erano stati nominati dallo stesso organismo, ed espresse loro fiducia e solidarietà, invitandoli a rivedere le posizioni assunte.

Dal 15 gennaio dell'anno successivo pertanto Ardizzoni e la sua giunta ripresero a lavorare con lo stesso spirito di prima, nell'interesse della città. Una città che cresceva e in cui contemporaneamente

crescevano problemi e inquietudini che altro non erano che i retaggi di una guerra inutile e insulsa che aveva provocato un ulteriore tonfo alla già disastrosa economia meridionale e a quella siciliana in particolare. Era necessario fronteggiare le esigenze dei cittadini più indigenti, della povera gente che si destreggiava per "sbarcare il lunario", soprattutto per evitare che andasse a ingrossare le fila di quanti già vivevamo di delinquenza, di malaffare, oltre che di espedienti poco leciti. All'inaugurazione dell'anno giudiziario, che si tenne il 6 gennaio del 1945 nell'aula della Corte d'Assise, il Procuratore Generale La Cella non poté fare a meno di soffermarsi sulla recrudescenza della criminalità che si era riscontrata nell'anno precedente.

La festa di Sant'Agata si celebrò ancora una volta solamente in chiesa. Precedette di qualche giorno il comunicato del 24 febbraio di quel 1945, diramato dal presidente del Consiglio Bonomi e dai rappresentanti delle forze alleate, relativo ai pieni poteri che erano ormai definitivamente riconosciuti al governo italiano in campo legislativo e amministrativo oltre che nelle relazioni internazionali. Con tali provvedimenti all'Italia fu restituita la sua sovranità e il Governo italiano da quel momento poté promulgare decreti e leggi senza più preventivamente sottoporli all'autorizzazione delle autorità alleate. Venne rimosso anche il controllo sulla stampa e quindi anche quello della PWB sul "Corriere di Sicilia" che così divenne organo di opinione pubblica. Intanto in città, le "cucine del popolo" distribuivano giornalmente ai bisognosi ben 4.000 pasti caldi, composti ognuno da pasta e legumi. I comitati caritativi e di beneficenza portarono avanti numerose iniziative con ottimi risultati, e fu anche introdotto un sovrapprezzo sul biglietto del cinema che continuò ad essere applicato, ancora fino alla fine degli anni cinquanta, come "soccorso invernale". Venne istituito il commissariato per gli alloggi per fronteggiare le necessità abitative dei tanti senza-tetto poiché i vani distrutti furono 12 mila e quelli danneggiati 20 mila mentre circa seimila famiglie, dovettero

trovare riparo in posti di fortuna, approntai alla meglio, come l'ex caserma Marselli, che fu trasformata in dormitorio<sup>30</sup>. Nonostante l'impegno dell'amministrazione, difficoltà di ogni genere ostacolavano la ripresa e mille necessità quotidiane tardarono a trovare una risposta perchè l'organizzazione della vita sociale restava ancora rudimentale. Infatti erano scadenti i servizi degli autobus della SITA<sup>31</sup> per i collegamenti con i paesi della provincia, esagerato al mercato nero il prezzo del caffè, inconcepibile la mancanza di garza e di strumenti medici presso gli ospedali, complicate le procedure per le telefonate tramite centralino SET<sup>32</sup>, difficile l'allacciamento al gas di città per le molte perdite della rete di distribuzione. Ma il 7 maggio pomeriggio l'annuncio della pace in Europa trasferì, anche se momentaneamente, ogni difficoltà e problema nel dimenticatoio e il pomeriggio del giorno dopo, in piazza Carlo Alberto, dal balcone centrale della Camera del Lavoro, si tenne uno dei primi comizi a cui intervennero i rappresentanti dei partiti politici, che si concluse con un imponente corteo che da via Umberto attraversò via Etna e raggiunse piazza Duomo, fra due ali di folla acclamante, dove parlarono l'avv. Fiscella e l'avv. Albergo.

Contemporaneamente la città non rimase inerte, passiva. Si costituirono comitati ed associazioni per fronteggiare le esigenze che quotidianamente si presentavano per la variegata tipologia di popolazione che chiedeva aiuti ed interventi. All'ufficio di assistenza post-bellica per i reduci di guerra si affiancarono strutture assistenziali che manifestarono concretamente la loro solidarietà. Le notizie venivano riportate e apprese dai quotidiani locali, oramai due perché il 15 marzo del 1945 usciva *La Sicilia*, "quotidiano liberale" ma non organo del partito liberale, a cui collaborarono anche Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Epicarpo Corbino, Luigi Sturzo, Vitaliano Brancati ed altre insigni personalità del mondo della politica, dell'economia e della cultura. "La Sicilia" era diretto da

---

<sup>30</sup> Cfr. Merode-Pavone, *Catania nell'età del fascismo*, cit. p. 269.

<sup>31</sup> Società Italiana Trasporti Automobilistici.

<sup>32</sup> Società Esercizi Telefonici.

Alfio Russo, un giornalista di Giarre formatosi professionalmente presso importanti e noti giornali di respiro nazionale.

Alla fine del mese di settembre di quel 1945 si concluse comunque la prima esperienza amministrativa del post fascismo. Carlo Ardizzoni, che nel frattempo era stato nominato sottosegretario alla marina di guerra ed aveva assunto il prestigioso incarico di presidente dell'ANSA<sup>33</sup>, il 27 settembre presentò le dimissioni da sindaco. Morì di lì a pochi giorni, con grande dispiacere dei catanesi, il 15 novembre di quello stesso anno. La guida dell'amministrazione comunale, già alla data delle sue dimissioni, era stata affidata al funzionario di prefettura Salvatore Pepe che la mantenne fino alle elezioni amministrative del 24 novembre 1946. Non fu subito possibile nominare un nuovo sindaco soprattutto perché la discordia e l'intolleranza che ebbero per l'occasione il sopravvento nella gestione del Comitato provinciale di Liberazione Nazionale non consentirono un accordo sul nominativo da indicare al prefetto, non essendo state ancora indette le elezioni amministrative<sup>34</sup>.

Furono per Ardizzoni quasi due anni di intensa attività, più amministrativa che politica, tutta profusa alla ricostruzione della città, soprattutto perché in quei frangenti solamente lo spirito unanime degli amministratori poteva veramente dare un contributo fattivo alle necessità che si presentavano quotidianamente, alla possibile soluzione delle tante istanze che i cittadini rivolgevano al sindaco, alla *restauratio aerarii* indispensabile per poter ricominciare e continuare ad andare avanti.

Ardizzoni svolse attività politica, come ogni buon giornalista, soprattutto delle colonne del suo giornale che fu costretto a mettere a disposizione della PWB, ma che fece di buon grado soprattutto perché sapeva che in tal modo avrebbe sicuramente dato un determinante contributo alla democrazia, egli che era defeliciano e che proprio a Giuseppe De Felice, di cui avrebbe continuato con chiarezza e serenità di

---

<sup>33</sup> Agenzia Nazionale Stampa Associata.

<sup>34</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., p. 169.

sentimenti la tradizione, rivolse il suo pensiero nell'assumere l'incarico di sindaco che ben sapeva sarebbe stato «un arduo compito, irto di gravi difficoltà»<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Dal manifesto di Ardizzoni alla cittadinanza in occasione del suo insediamento a sindaco di Catania, il 13 gennaio 1944, in Merode-Pavone, *Catania nell'età del fascismo*, cit. p. 249.

## 3° CAPITOLO

### LE ELEZIONI DEL 1946

#### 3.1 Si vota!

Il 2 giugno del 1946, finalmente, si vota. Le ultime elezioni democratiche si erano svolte, più o meno in tutta la penisola, nel 1920, per il rinnovo delle amministrazioni comunali. In quella occasione, ancora una volta, votarono solamente i maschi che avevano compiuto la maggiore età, nonostante da più parti e da tempo si fosse levata la richiesta di estendere il voto anche alle donne<sup>1</sup>.

Trascorsi più di venticinque anni – un quarto di secolo – da quando le urne furono chiuse ermeticamente, l'intera popolazione del Paese, senza distinzione di sesso, solamente con il limite dei ventuno anni, fu più che pronta a recarsi a votare, soprattutto per operare una scelta importante: repubblica o monarchia. Il nord, com'è noto, diede una risposta differente da quella del meridione monarchico e delle isole, e alla fine dei conti ebbe la meglio l'istituto repubblicano, con uno scarto non così eccessivo di voti che fece gridare al broglio da parte dei monarchici sconfitti<sup>2</sup>. Ma in democrazia si vince anche con un voto di differenza. Contemporaneamente, quello stesso 2 giugno del 1946, gli italiani, sempre uomini e donne, votarono anche per la composizione dell'Assemblea Costituente che avrebbe dovuto disegnare il nuovo modello di Stato in relazione al risultato referendario. In questo contesto la situazione fu diversa perché i partiti politici democratici e non fascisti,

---

<sup>1</sup> La proposta del fascismo di estendere il diritto di voto alle donne non si concretizzò. Passò, invece, la legge 18 novembre 1923 n. 2444. Estensore materiale fu Giacomo Acerbo, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei Ministri. Il disegno di legge fu approvato dal Consiglio dei Ministri del 4 giugno 1923 e successivamente dalla Camera dei Deputati il 21 luglio dello stesso anno. Essa "sancisce il passaggio dal proporzionale al maggioritario. Con il nuovo dispositivo, la lista vincente, che raggiunge un quorum del 25% dei voti, ottiene i due terzi dei seggi e l'elezione in blocco di tutti i suoi candidati." (G. Astuto, *L'Amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Roma 2009, p. 196).

<sup>2</sup> Il Paese si spaccò drammaticamente in due: mentre il centro-nord votò quasi compatto per la repubblica, il sud e le isole appoggiarono la monarchia. La differenza di voto fu dovuta sostanzialmente al persistere in meridione del regno monarchico, mentre al nord si combatteva la Resistenza in P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino 1989, p. 129. L'affluenza alle urne fu circa del 90%, i voti per la repubblica furono 12.717.923 (54,2%), i voti per la monarchia 10.719.248 (45,8%).

che nel frattempo si erano ricostituiti e riorganizzati, portarono avanti una battaglia ognuno pro domo sua, vista in una dimensione più individuale di quella referendaria, perché si trattò di eleggere dei candidati, anche se le due consultazioni furono comunque sempre politiche e così interconnesse da non potere fare distinzione, in campagna elettorale, nella richiesta di voto rivolta ai cittadini. Questa differente espressione di suffragi in contemporanea, ma disgiunti tra partito e sistema istituzionale, non poté che essere sin da subito letta come il segnale della maturità politica del popolo italiano che, nonostante per oltre venti anni fosse stato emarginato proprio dalla politica da un sistema autoritario e repressivo, dimostrò di avere percepito chiaramente la differenza esistente fra le due scelte che era stato chiamato ad operare, non confondendo lo Stato istituzione con lo Stato soggetto politico, economico e sociale.

In quella occasione vinse veramente la democrazia. Ottennero più voti la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista, il Partito Comunista, e meno di quanto ci si aspettasse l'Unione Democratica Nazionale nonostante annoverasse tra le sue fila gli esponenti della tradizione liberale. Altri voti contabilizzabili significativamente, anche se in minore percentuale, andarono al Fronte dell'Uomo Qualunque, al Partito Repubblicano, al Blocco Nazionale della Libertà e al Partito d'Azione<sup>3</sup>.

I risultati del voto espresso per l'Assemblea Costituente erano stati precedentemente testati soprattutto dalla DC di De Gasperi, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, che tra la fine di marzo e l'inizio di aprile aveva fatto precedere le elezioni nazionali da una tornata di amministrative<sup>4</sup>, consigliato dagli alleati con cui aveva instaurato un rapporto preferenziale, al fine di avere un quadro attendibile della situazione politica che sarebbe venuta a concretizzarsi nel Paese. Infatti il primo congresso nazionale dei DC, che si svolse poi dal 24 al 27 aprile di

---

<sup>3</sup> Fonte Ministero dell'Interno. Risultati del voto per l'Assemblea Costituente e distribuzione dei seggi: DC (35,18%): 207 seggi; PSIUP (20,72%): 115 seggi; PCI (18,97%): 104 seggi; UDN (6,76%): 41 seggi; UQ (5,28%): 30 seggi; PRI (4,37%): 23 seggi; BNL (2,77%): 16 seggi; PdA (1,46%): 7 seggi; liste minori: 13 seggi. (Cfr. A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, 1999, pp. 72-73). Fra le liste minori è compreso il MIS che conquistò 4 seggi.

<sup>4</sup> A Catania le prime elezioni amministrative post fasciste si sarebbero svolte il 24 novembre 1946.

quello stesso anno, definì le linee guida con cui il partito avrebbe dovuto incisivamente affrontare la campagna elettorale sperando – essendo l'unico partito "cattolico" – di conquistare il consenso dei credenti di tutti i ceti e categorie sociali che, ostili al comunismo e al socialismo, condividevano il rispetto della proprietà privata e della morale cattolica<sup>5</sup>.

Catania, in attesa di essere chiamata alle urne per eleggere il nuovo sindaco dopo le dimissioni di Ardizzoni, affrontò le consultazioni nazionali con l'entusiasmo del caso e con una attiva partecipazione alla vita politica. Il prefetto già, nella sua relazione del primo trimestre del 1945, aveva scritto:

«La partecipazione della popolazione alla vita politica dei partiti era più intensa che non nel precedente trimestre del decorso anno. Il vecchio sistema politico, che imbavagliava ed intontiva lo spirito pubblico, lasciava perplessi, sfiduciati, confusi e disorientati i cittadini, i quali, anche nel nuovo clima della riconquistata libertà, temevano di essere allettati dai partiti per gli interessi di una ristretta cerchia di persona. Le masse sentivano sempre più l'importanza del ruolo che la nuova realtà sociale ad esse assegnava nella ricostruzione del grande ufficio della nazione italiana. Provare fu la loro maggiore partecipazione alle manifestazioni dei partiti, i quali, specialmente negli ultimi tempi, avevano serrato la fila per potenziare e sviluppare la rispettiva organizzazione»<sup>6</sup>.

La Chiesa, che non aveva particolari interessi sul voto del referendum istituzionale non esercitò alcuna influenza, come invece fece in seguito, alla vigilia delle elezioni regionali del 1947 e politiche del 1948, per mezzo di una lettera pastorale dell'arcivescovo, mons. Carmelo Patanè, indirizzata al Clero e al popolo dell'Arcidiocesi, lasciando trasparire nei confronti della Democrazia Cristiana una certa "raccomandazione" che suscitò la reazione degli altri partiti politici<sup>7</sup>.

Nella circoscrizione della Sicilia orientale che faceva riferimento alla Corte d'Appello di Catania furono presentate per la Costituente ben

---

<sup>5</sup> G. Poidomani, *Lezioni di Storia dell'Italia repubblicana*, Ragusa 2007, p. 26.

<sup>6</sup> ACS, Roma, MI, Gabinetto, Partiti politici, 1944-46, b. 200, Catania, *Il prefetto di Catania Vitelli al ministero dell'Interno gabinetto*, 7 maggio 1945.

<sup>7</sup> Il titolo della pastorale era "Il dovere del voto nell'ora presente". Cfr. *Bollettino ecclesiastico*, n. 1, marzo 1947 e n. 1, marzo 1948.

dodici liste di candidati. La campagna elettorale si svolse in quei due mesi, con scambio di battute polemiche ma civili, in un clima sereno e non vide la presenza di molti oratori di grido, tranne che di Giannini dell'Uomo Qualunque, del liberale Vittorio Emanuele Orlando presentato in piazza Università dal rettore Dante Majorana e, in un cinema cittadino, del presidente del Consiglio De Gasperi presentato ovviamente dal ministro Scelba. Quasi alla vigilia delle votazioni, il 29 maggio, arrivò in visita re Umberto II che percorse le vie della città applaudito dalla folla e che, dal balcone della prefettura, indirizzò un saluto alla popolazione<sup>8</sup>. In quello stesso pomeriggio gli risposero i repubblicani Lo Presti e Sapienza che tennero un affollato comizio in piazza Carlo Alberto.

La stampa locale, in occasione di quelle elezioni, non mancò di prendere posizioni esplicite a favore dei partiti, e un po' meno per i singoli candidati. Il vecchio "Corriere di Sicilia" diede il proprio appoggio ai demolaburisti, mentre "La Sicilia" sostenne i candidati liberali presenti nella lista dell'Unione Democratica Nazionale (UDN). Il nuovo quotidiano monarchico "La voce dell'isola"<sup>9</sup> naturalmente portò avanti la causa del Blocco Nazionale della Libertà e il settimanale "Il combattente", diretto dall'avv. Carmelo Villarà, vice commissario nazionale dell'ANCR<sup>10</sup>, si diede da fare per portare allo scranno parlamentare il suo direttore. Delle due votazioni del 2 giugno, anche a Catania, come nel resto del Paese, il risultato più atteso fu quello del referendum: 99.668 voti furono per la monarchia, 22.565 per la repubblica. La visita di Umberto a ridosso del voto e la presenza di molte famiglie nobili in città fecero risultare Catania come la seconda città più monarchica d'Italia, preceduta solamente da Napoli. I risultati definitivi del referendum furono diffusi dalle competenti fonti governative solamente nel tardo pomeriggio del 5 giugno; ancora i giornali non

---

<sup>8</sup> La prefettura in quel periodo aveva sede presso Palazzo della Borsa, zona Tribunali, prospiciente su via Sant'Euplio, piazza Stesicoro e la Salita dei Cappuccini.

<sup>9</sup> Quotidiano politico del mattino, dichiaratamente monarchico, il cui primo numero era uscito il 14 aprile 1945, nato dalla riorganizzazione editoriale del settimanale "Giornale dell'isola", diretto da Gaetano Tedeschi.

<sup>10</sup> Associazione Nazionale Combattenti e Reduci.

potevano pubblicare proiezioni, ma solo pronostici, non avendo a supporto metodologie scientifiche di calcolo. La mattina del 6 invece, insieme a numeri e percentuali, "La Sicilia" – da buon quotidiano liberale – titolò in prima pagina «Nella via del Risorgimento», mentre il "Corriere di Sicilia" si limitò ad un più sobrio «Viva l'Italia!», sintesi di quel sentimento coinvolgente che contemporaneamente contempla la dedizione per la libertà e per la democrazia. Di opposto tenore il filomonarchico "La voce dell'isola" il cui articolo di fondo di quel 6 giugno 1946 così concludeva: «Nel 1919 il Settentrione impose il fascismo: il Mezzogiorno lo subì. Nel 1940 il Settentrione impose la guerra: il Mezzogiorno la subì. Nel 1945 il settentrione si immerse in un bagno di sangue: il Mezzogiorno se ne astenne inorridito. Ora, il Settentrione impone la repubblica: il Mezzogiorno non ne ha colpa: Iddio protegga la patria!»<sup>11</sup>.

I risultati per la composizione dell'Assemblea Costituente non si lasciarono attendere: la provincia di Catania risultò essere la più democristiana di tutta la Sicilia con 141.701 voti e nella città capoluogo la Democrazia Cristiana fece anche un lauto bottino con più del 40% di consensi. Nell'intera circoscrizione della Sicilia orientale, comprendente le province di Catania, Messina, Siracusa, Catania ed Enna, furono eletti con il sistema proporzionale ventitre parlamentari: dieci andarono alla DC, quattro all'UDN, tre al PSIUP, due al MIS, due all'UQ, due al MIS, ed uno ciascuno al PCI e al BNL<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, Catania 1984, pp. 162-165.

<sup>12</sup> Vedasi la tabella riportata nelle pagine successive.

# ELEZIONI PER L'ASSEMBLEA COSTITUENTE \*

2 GIUGNO 1946

CIRCOSCRIZIONE DELLA SICILIA ORIENTALE

(CATANIA – MESSINA – SIRACUSA – RAGUSA – ENNA)

PROSPETTO

DEGLI ELETTI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

<b>COGNOME E NOME</b>	<b>LUOGO DI NASCITA</b>	<b>PREFERENZE INDIVIDUALI</b>	<b>PARTITO POLITICO</b>
SCELBA MARIO	CALTAGIRONE	39.587	DEMOCRAZIA CRISTIANA
VIGO GAETANO	ACIREALE	25.255	DEMOCRAZIA CRISTIANA
NICOTRA FIORINI MARIA	CATANIA	22.838	DEMOCRAZIA CRISTIANA
TRIMARCHI MICHELANGELO	S. TERESA DI RIVA	21.118	DEMOCRAZIA CRISTIANA
TERRANOVA CORRADO	NOTO	20.332	DEMOCRAZIA CRISTIANA
SALVATORE ATILIO	MESSINA	18.793	DEMOCRAZIA CRISTIANA
ROMANO ANTONINO	GROTTA MIRANDA	18.018	DEMOCRAZIA CRISTIANA
GUERRIERI EMANUELE	MODICA	16.903	DEMOCRAZIA CRISTIANA
CARONIA GIUSEPPE	SAN CIPRIELLO	16.448	DEMOCRAZIA CRISTIANA
CARISTIA CARMELO	CALTAGIRONE	14.773	DEMOCRAZIA CRISTIANA
MARTINO GAETANO	MESSINA	30.332	UNIONE DEMOCRATICA NAZIONALE **
BASILE GUIDO	MESSINA	17.838	UNIONE DEMOCRATICA NAZIONALE

<b>COGNOME E NOME</b>	<b>LUOGO DI NASCITA</b>	<b>PREFERENZE INDIVIDUALI</b>	<b>PARTITO POLITICO</b>
CANDELA GIUSEPPE	MESSINA	16.338	UNIONE DEMOCRATICA NAZIONALE
BONINO UMBERTO	LA SPEZIA	15.148	UNIONE DEMOCRATICA NAZIONALE
CARTIA GIOVANNI	SCICLI	9.166	PARTITO SOCIALISTA ITALIANO U.P.
DI GIOVANNI EDOARDO	SIRACUSA	8.161	PARTITO SOCIALISTA ITALIANO U.P.
SAPIENZA GIUSEPPE	CATANIA	6.211	PARTITO SOCIALISTA ITALIANO U.P.
GATTO CONCETTO	CATANIA	14.749	MOVIMENTO INDIPENDENT. SICILIANO
CASTROGIOVANNI ATTILIO	LINGUAGLOSSA	10.514	MOVIMENTO INDIPENDENT. SICILIANO
CANNIZZO BARTOLOMEO	GIARRATANA	17.319	FRONTE DELL'UOMO QUALUNQUE
PENNA BUSCEMI OTTAVIA	CALTAGIRONE	11.765	FRONTE DELL'UOMO QUALUNQUE
D'AGATA ANTONINO	AVOLA	6.780	PARTITO COMUNISTA ITALIANO
CONDORELLI ORAZIO	ROMA	6.774	BLOCCO NAZIONALE DELLE LIBERTA'

\* Fonte Ministero dell'Interno, Risultati elezioni dell'Assemblea Costituente 2 giugno 1946.

\*\* Dell'Unione Democratica Nazionale facevano parte: demolaburisti, liberali, unione nazionale per la ricostruzione, combattenti, indipendenti e rappresentanti delle forze economiche.

### 3.2 Le “amministrative” a Catania

Superato il primo impatto del ritrovato diritto di voto che per molti fu il primo o, più o meno, come tale, trascorsa la stagione estiva tra i bagni al lido Spampanato o alla scogliera e le passeggiate attraverso i boschi dei confortevoli paesi etnei per godere di quella frescura di cui Catania è stata sempre avara durante l'estate, continuando a commentare i risultati elettorali tenuti in vita dai giornali cittadini, furono i comizio elettorali per il nuovo primo consiglio comunale a ridestare la vita politica in città. In molte altre località si era votato – quasi a campione – dal 10 marzo al 7 aprile, prima delle elezioni per la Costituente. In altre si sarebbe fatto in una tornata amministrativa di fine anno: il 10 novembre a Roma e a Palermo, il 24 di quello stesso mese a Catania.

I consiglieri comunali da eleggere erano cinquanta, fra di essi poi sarebbe stato eletto il sindaco e successivamente la giunta, secondo un meccanismo già noto, perché le disposizioni legislative da applicare altre non erano che quelle del vecchio T.U. n. 148 del 1915 che il fascismo aveva messo in soffitta<sup>13</sup> e che erano state richiamate in vigore dal decreto legislativo luogotenenziale del 7 gennaio 1946 n. 1. L'amministrazione locale continuava ad essere ancora retta dal commissario prefettizio che, succeduto ad Ardizzoni, con molto scrupolo e senso del dovere aveva fronteggiato le necessità, riorganizzando i servizi comunali e favorendo la ricostruzione cittadina. La popolazione comunque avvertiva la mancanza di un organismo politico amministrativo che potesse assumere le determinazioni necessarie per continuare il cammino intrapreso dopo la caduta del fascismo e, in verità, ormai aspettava queste elezioni soprattutto per avere un primo cittadino democraticamente eletto che si accollasse quelle responsabilità necessarie per la crescita della stessa città.

---

<sup>13</sup> Cfr.: R.D. 30/12/1923 n. 2839 (Abolizione organi elettivi comunali); L. 4/2/1926 n. 237 e r.d.l. 2/9/1926 n. 1910 (Nomina regia del podestà); T.U. 3/3/1934 n. 383 (Riorganizzazione legislazione comunale e provinciale).

All'interno dei partiti certamente non mancò quel tipico fervore che ancor oggi caratterizza il periodo elettorale. Furono riletti ed analizzati i risultati della consultazione per la Costituente, si prese atto che al centro De Gasperi formava il governo con i socialisti e con i comunisti, si instaurarono nuovi rapporti per eventuali alleanze, alcune su base ideologica altre strumentali, soprattutto puntualizzando i nominativi delle personalità locali fornite di carisma che potevano diventare potenziali candidati. L'interesse per amministrare la città era tanto, non solamente per portare avanti un progetto di ricostruzione che la popolazione pretendeva, ma anche per preparare la base per le altre elezioni che si sarebbero tenute nel giro di qualche anno, come quelle regionali e politiche. I dirigenti dei partiti tradizionali della sinistra, socialisti e comunisti, così com'era accaduto per altre città, valutarono positivamente l'opportunità di presentarsi sotto un'unica lista denominata "Fronte Popolare". La Democrazia del Lavoro, sganciandosi dagli alleati con cui in precedenza aveva costituito l'Unione Democratica Nazionale, si presentò autonomamente richiamandosi agli ideali defeliciani, forte anche dei trascorsi recenti che avevano visto nominare, da parte degli anglo-americani, propri esponenti a rilevanti cariche amministrative locali<sup>14</sup>.

I liberali invece costituirono una sola lista assieme ai qualunquisti ed ai monarchici coniando per l'occasione anche un nuovo contrassegno elettorale in cui «apparivano l'omino sotto il torchio entro la 'U' di Uq, il tricolore e l'elefante di Catania»<sup>15</sup>. La Democrazia Cristiana e il Movimento indipendentista presentarono ognuno una loro lista a cui si aggiunsero quella dei Combattenti e Reduci ed altre varie minori, espressioni di gruppi locali e/o corporativi, che comunque non riuscirono a essere rappresentate in consiglio comunale<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Carlo Ardizzoni a sindaco, Roberto Giuffrida a delegato regionale all'Amministrazione provinciale. (cfr. M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Firenze 1977, p. 171).

<sup>15</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., p. 168.

<sup>16</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., p. 171.

A questa tornata elettorale, inaspettatamente, partecipò poco più della metà degli elettori che si erano presentati il 2 giugno. Infatti l'affluenza ai seggi fu di appena del 41,7% (quella precedente era stata dell'80,6%), forse per una campagna elettorale priva di mordente, anche se la posta in gioco era più che alta, o per una certa resistenza dell'elettorato catanese a recarsi alle urne perché, del resto come è stato da sempre in tutto il Paese, anche a Catania l'affluenza si è registrata più alta alle politiche, per ragioni che possono andare dalla percezione del voto politico come dovere al più regolare rientro degli emigrati<sup>17</sup>, dalla maggiore tensione ideologica al miglior funzionamento delle macchine elettorali dei partiti<sup>18</sup>. I risultati furono quanto mai impensabili soprattutto per le componenti politiche che si erano presentate da sole, come in occasione dell'elezione dell'Assemblea Costituente, vale a dire per la DC e per il MIS, mentre per le altre che si erano associate o dissociate, non era stato possibile fare una previsione se non in funzione di una semplice somma o sottrazione dei voti riportati in precedenza, che era per niente attendibile. La riduzione dell'elettorato a quasi il cinquanta per cento fece certamente la sua parte e una obiettiva comparazione fra le due prime elezioni dell'immediato dopoguerra non si crede sia possibile, soprattutto perché spesso la dissociazione dall'esercizio del voto non è mai stata registrata fra gli elettori dei partiti di sinistra, i cui iscritti e simpatizzanti invece hanno votato sempre compatti senza che alcuno mancasse all'appello, per uno spirito di servizio al partito e di riscatto nel contesto sociale delle categorie, operai e contadini, che esso rappresentava o avrebbe dovuto rappresentare.

A subirne le conseguenze fu soprattutto la Democrazia Cristiana che diminuì drasticamente in voti e in percentuale, riportandone ancora meno del MIS. Anche se non condivisibile, l'analisi di quel voto fu

---

<sup>17</sup> Cfr.: L. 6 febbraio 1948 n. 29, art. 31 "Gli emigrati per motivi di lavoro, che rimpatriano per le elezioni, hanno diritto al trasporto ferroviario gratuito dalla stazione di confine al Comune in cui votano e viceversa" e il T.U. 30 marzo 1957 n. 361 art. 117. Tali agevolazioni sono state abolite dalla L. 27 dicembre 2001 n. 459, art. 20.

<sup>18</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit. p. 173.

quella di una lezione o di un avvertimento alla DC perché, conquistata la maggioranza relativa, si era subito alleata nel governo centrale con i comunisti e con i socialisti. Sarebbe stato forse più interessante fare un'analisi del "non voto", perché in effetti di questo si trattò, a meno che il rapporto tra partito ed elettori non fosse stato già così saldo che costoro, pur di non tradirlo, fecero a meno di esercitare un loro diritto. In questi termini, dovremmo dire allora che si trattò di una sconfitta dei democristiani solo elettorale, ma non politica perché il partito conservò, anche in maniera anomala, il proprio elettorato, senza consentire che altri cantassero più vittoria di quella che cantarono. A prescindere da valutazioni che, fra l'altro, non rientrano nell'approfondimento del tema trattato, sulla base dei risultati elettorali di quel 24 novembre 1946 si costituì finalmente il primo consiglio comunale di Catania, democraticamente eletto dopo la parentesi fascista e podestarile.

#### ELEZIONI PER IL CONSIGLIO COMUNALE DI CATANIA \*

24 novembre 1946

PARTITO POLITICO	VOTI CONSEGUITI	%	SEGGI ATTRIBUITI
FRONTE DEMO LIBERAL QUALUNQUISTA	20.516	34,60	18
BLOCCO del POPOLO	10.775	18,50	9
MOVIMENTO IND. SICILIANO	9.973	17,10	9
DEMOCRAZIA CRISTIANA	9.592	16,70	8
DEMOCRAZIA del LAVORO	4.519	7,80	4
COMBATTENTI e REDUCI	2.184	3,80	2

\* Fonte: M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., pp. 176-177.

COMUNE DI CATANIA  
ELEZIONI PER IL CONSIGLIO COMUNALE DEL 24 NOVEMBRE 1946  
CONSIGLIERI ELETTI\*

<b>Partito Politico</b>	<b>Nome e Cognome dei Consiglieri **</b>
Fronte Demo-liberal-qualunquista	Gregorio Guarnaccia, Alfio Zuccarello, Salvatore Bonaiuto, Salvatore Majorana, Pietro Condorelli, Rosario Calvo, Giuseppe Lino, Salvatore Aiello, Giovanni Perni, Eraldo Vigo, Cesare Polizzi, Pietro Francalanza, Salvatore Vigo, Giuseppe Concimano, Enrico Licciardello, Ercole Fischetti, Rosario Sapienza, Enrico Grimaldi.
Fronte Popolare	Agatino Bonfiglio, Pietro Battiato, Filippo Guzzardi, Guerino Zoffoli, Carmelo Ardizzone, Salvatore Colosi, Domenico Cacciaguerra, Concetto Caramagna, Ignazio Scuderi.
Movimento Siciliano Indipendentista	Salvatore Gallo Poggi, Sebastiano Cappellani, Enzo Paternò, Ulisse Galante, Giuseppe Galli, Alfio Schilirò, Giuseppe Bruno, Alfio Di Grazia, Giovanni Naso.
Democrazia Cristiana	Domenico D'Urso, Carlo Amico, Francesco Turnaturi, Nicola Cavallaro, Domenico Magrì, Giuseppina Tudisco, Teresita Agnini, Pietro Carciotto.
Democrazia del Lavoro	Giuseppe Chiara, Maria Teresa Ardizzoni, Salvatore Florio, Nicolò Pittari.
Combattenti e Reduci	Gaetano Santagati, Attilio Grimaldi.

\* Fonte: AC Catania, deliberazione n. 2 del Consiglio Comunale del 28 dicembre 1946.

\*\* In ordine secondo le preferenze ottenute nel partito di appartenenza.

### 3.3 Il nuovo Consiglio comunale

In un consiglio così composto non fu certamente facile costituire presto una maggioranza numerica solida, nonostante il partito di maggioranza relativa, il Fronte demo-liberal-qualunquista, fosse forte di ben diciotto consiglieri su cinquanta. A mancare furono in particolare le intese politiche e programmatiche, oltre che quelle per l'attribuzione dei vari assessorati, soprattutto perché né vinti né vincitori, a maggior ragione, vollero recedere dalle posizioni che avevano assunto, non tanto in campagna elettorale, ma all'interno delle segreterie dei singoli partiti.

La Democrazia Cristiana dovette necessariamente dare una rapida risposta alla città: ai cittadini che non erano andati a votare; a coloro che, pur recandosi alle urne, non l'avevano votata per la seconda volta di seguito; ai propri elettori per rassicurarli che il loro voto non era andato perduto; e anche agli avversari politici che furono da subito pronti a prepararle il funerale, sicuri che il *de profundis* sarebbe stato di competenza della Chiesa. Ma non avevano fatto i conti con Maria Nicotra Fiorini, una delle ventuno donne elette qualche mese prima alla Costituente, che nel giro di pochi giorni convocò "energicamente" la segreteria cittadina, con la partecipazione dei consiglieri eletti, per definire la linea politica del partito al Comune e il comportamento che il gruppo consiliare democristiano avrebbe dovuto tenere. Un impegno e un compito arduo ma necessario per recuperare il più possibile dei 28 mila voti perduti nel giro di poche battute, in vista delle elezioni regionali dell'anno successivo, in cui si sarebbe giocata su tutti i fronti una determinante partita. A quella riunione svoltasi l'uno dicembre gli eletti, in ordine alfabetico, furono tutti puntualmente presenti: Carlo Amico, Teresita Agnini, Pietro Carciotto, Nicola Cavallaro, Domenico D'Urso, Domenico Magrì, Giuseppina Tudisco e Francesco Turnaturi. L'ordine del giorno che fu votato ed approvato riguardò principalmente l'atteggiamento moderato, equilibrato e responsabile che il gruppo

consiliare avrebbe dovuto tenere in aula e nelle trattative che si svolgevano. La DC non poteva e non doveva allearsi «con l'uno o l'altro dei contrapposti "blocchi"», ma doveva «appoggiare ed eventualmente propugnare tutte quelle iniziative dirette alla soluzione dei vitali problemi cittadini»<sup>19</sup>. Bisognava recuperare a destra, al centro e a sinistra, insomma da tutti i lati, con i limiti imposti dall'anticomunismo e dall'antifascismo, limiti che non era assolutamente consentito superare. Gli altri gruppi consiliari si trovarono in una posizione ben diversa rispetto alla DC. Infatti non si può dire che i partiti cui facevano riferimento avessero perduto consensi, una flessione di voti fu accusata solamente del MIS, con i circa mille mancati, ma comunque il movimento indipendentista aveva recuperato in percentuale, mantenendosi più o meno sugli stessi consensi. Le difficoltà da affrontare riguardavano il sistema di gestione interna soprattutto di alcuni gruppi, in considerazione del fatto che la segreteria di partito che doveva dare le direttive era contemporaneamente più di una, come nel caso dei demo-liberal-qualunquisti e del fronte popolare, e che l'eventuale disgregazione del gruppo consiliare avrebbe reso vano il risultato dell'elezione.

Le trattative continuarono ad andare avanti senza concretizzarsi, tanto che il prefetto ritenne opportuno riunire i rappresentanti dei partiti per una ricognizione sulla situazione politica, soprattutto perché avrebbe, di lì a qualche giorno, dovuto riferire in merito al ministero dell'Interno, nella consueta relazione trimestrale. Il suo intervento, più che un'indagine, fu interpretato come una mediazione che, però, non produsse effetti. Poté solo rendersi conto personalmente dello stato di pieno disaccordo che regnava nella politica cittadina. Del resto era lo stesso disaccordo che, quasi un anno prima, aveva impedito al Comitato

---

<sup>19</sup>Dal documento della Segreteria cittadina della DC di Catania dell'1 dicembre 1946, in S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit, p. 173.

provinciale del CLN di suggerirgli un nominativo per sostituire il dimissionario Ardizzoni.

Il commissario prefettizio Salvatore Pepe, ancora in carica dalla data di quelle dimissioni, ormai a più di un mese dallo svolgimento delle elezioni, ritenne quanto mai necessario, più che opportuno, convocare la prima seduta del consiglio comunale per il pomeriggio del 28 dicembre, soprattutto per consentire che si definissero le formalità e gli adempimenti necessari per assicurare l'insediamento e la legittima funzionalità dell'organismo recentemente eletto. Il Consiglio si riunì presso i locali di palazzo dei Chierici, a causa dell'inagibilità di Palazzo degli Elefanti, dovuta al noto incendio del dicembre 1944. La relazione del commissario prefettizio mise particolarmente in rilievo il disavanzo previsto per il 1947 che sarebbe stato di 465 milioni di lire. Al resto si prestò una relativa attenzione. Il primo consigliere comunale a chiedere la parola, subito dopo la fine della relazione di Pepe, fu l'avv. Pietro Battiato, comunista, che volle ricordare due vittime catanesi della lotta antifascista: Ferdinando Agnini, uno dei martiri delle Fosse Ardeatine, e il tenente Giuseppe Di Stefano, ucciso dai nazisti in Grecia mentre, dopo l'8 settembre del 1943, reclutava militari italiani per la Resistenza.

Le attese votazioni per l'elezione del sindaco, che si tennero subito dopo, si risolsero in un nulla di fatto, come del resto era prevedibile. Voti andarono ai consiglieri Gregorio Guarnaccia e Agatino Bonfiglio, ma nessuno dei due raggiunse il quorum necessario per ritornare a casa da sindaco di Catania<sup>20</sup>. Fu il successivo consiglio, convocato per il 4 gennaio 1947, ad eleggere al voto di ballottaggio Guarnaccia sindaco e i componenti della giunta, tra assessori effettivi e supplenti<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> AC Catania, deliberazione n. 2 del Consiglio Comunale del 28 dicembre 1946.

<sup>21</sup> AC Catania, deliberazioni nn. 4, 5 e 6 del Consiglio Comunale del 4 gennaio 1947.

## ASSESSORI GIUNTA GUARNACCIA\*

<b>Assessori effettivi</b>	<b>Assessori Supplenti</b>
Concimano, Fischetti, Francalanza, Majorana, Polizzi, Santagati, Sapienza, Vigo E., Vigo S., Zuccarello.	Aiello, Licciardello.

\* Tutti appartenenti al Fronte Demo-liberal-qualunquista, tranne il Sapienza eletto nella lista Combattenti e Reduci.

### 3.4 Le 136 preferenze di Pittari

La non solida maggioranza che aveva eletto Guarnaccia e i suoi assessori non ne favorì certamente né un'attività rilevante, né una lunga vita. Varie furono le accuse che furono rivolte al sindaco dai molti consiglieri dell'opposizione. Quella di maggiore rilevanza riguardava la mancata convocazione del consiglio, nonostante ormai fossero trascorsi tre mesi dall'elezione, e l'aver agito conseguentemente sempre per delibere di giunta. L'impegno del sindaco si era concentrato in quel periodo particolarmente sulla riattivazione dei servizi pubblici e sul tentativo di passare l'appalto della gestione dei dazi all'INGIC<sup>22</sup>. Alle accuse inoltre si aggiunsero anche le polemiche per l'acquisto di due automobili destinate agli spostamenti degli assessori oltre che per altri provvedimenti adottati senza il parere o la ratifica del consiglio comunale che, fra l'altro, continuava a essere tenuto all'oscuro e degli atti compiuti e di quelli che si dovevano compiere.

In questo clima di particolare tensione, a seguito della richiesta sottoscritta dai consiglieri dell'opposizione, tranne che dai democristiani,

<sup>22</sup> Istituto Nazionale Gestione Imposte di Consumo.

il sindaco fu costretto a convocare il consiglio e a chiedere la fiducia. Il risultato contò venti voti a suo favore, venti contrari e otto astenuti. Questi ultimi erano i consiglieri dello scudo crociato che, dopo qualche giorno, invitarono Guarnaccia a dimettersi. I numeri ormai avrebbero parlato chiaramente e al sindaco non rimase altra alternativa che presentarsi dimissionario, con tutta la giunta, al consiglio convocato per il successivo 15 aprile.

In poco più di ottanta giorni chiuse la sua esperienza di amministratore della città e in poco meno di un'ora la seduta consiliare di quel 15 aprile 1947 accolse le sue dimissioni ed elesse il nuovo sindaco, Nicolò Pittari<sup>23</sup>, già democratico del lavoro, «medico mite e generoso, che curava gratis i suoi pazienti poveri e che si sentiva alieno dalle manovre della politica»<sup>24</sup>, con una maggioranza ben solida di 30 voti favorevoli. Votarono a favore i socialcomunisti del fronte popolare, i democristiani, gli indipendentisti, i combattenti e gli aderenti al nuovo PSLI<sup>25</sup>, e nella giunta, eletta nella seduta consiliare del 9 maggio, furono rappresentate le stesse componenti politiche che avevano contribuito all'elezione del Pittari che si trovò a fare il sindaco pur avendo riportato solamente 136 voti di preferenza per diventare consigliere comunale. Il sindaco distribuì le deleghe assessoriali con molto equilibrio e senza pressioni dalle segreterie dei partiti, non provocando né contestazioni né malumori neanche da parte dei diretti interessati che non dimostrarono altra aspirazione che quella di amministrare la città in sintonia tra loro, sempre e comunque con le dovute riserve mentali della politica.

La città, dopo la delusione subita dall'esperienza della giunta Guarnaccia, rivolse maggiore attenzione all'attività dell'amministrazione comunale che non mancava di affrontare quotidianamente i problemi,

---

<sup>23</sup> AC Catania, deliberazione n. 8 del Consiglio Comunale del 15 aprile 1947.

<sup>24</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., p. 197.

<sup>25</sup> Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, costituitosi a seguito della scissione dei socialisti (PSIUP), avvenuta durante il congresso di palazzo Barberini del gennaio 1947, fra i "nenniani" e i "saragattiani". Successivamente Nenni decise di riprendere per il partito il vecchio nome di Partito Socialista Italiano (PSI), mentre Saragat nel 1952 rimodulò in Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI) il nome del partito da lui fondato.

numerosi e pressanti, che sembrava spuntassero come i funghi in ogni settore.

COMUNE DI CATANIA  
GIUNTA COMUNALE SINDACO PITTARI  
Distribuzione deleghe agli assessori \*

<b>Nome e Cognome</b>	<b>Assessore Effettivo</b>	<b>Partito Politico</b>
Sebastiano CAPPELLANI	Annona	MIS
Ulisse GALANTE	Contenzioso	MIS
Salvatore GALLO POGGI	Beneficenza	MIS
Carmelo ARDIZZONE	Anagrafe, Leva, Sussidi m.	Fronte Popolare
Filippo GUZZARDI	Finanze	Fronte Popolare
Salvatore COLOSI	Lavori Pubblici	Fronte Popolare
Nicola CAVALLARO	Autoparco, Giardini pubbl.	Democrazia Cristiana
Domenico D'URSO	Polizia Urbana, Personale	Democrazia Cristiana
Domenico MAGRI'	P.I. e belle arti	Democrazia Cristiana
Salvatore FLORIO	Patrimonio ed economato	PSLI (demolaburista)
	<b>Assessore Supplente</b>	
Teresita AGNINI	Stato civile	Democrazia Cristiana
Attilio GRIMALDI	N. U. e Gas	Combattenti e Reduci

\* Elaborazione dei dati ricavati dalle delibere comunali consultate presso l'Archivio Comunale di Catania.

Continuavano a scarseggiare gli alloggi, come scarseggiava il cibo e il lavoro, nonostante fossero assegnati pacchi-viveri gratuiti o a basso costo e fossero aperti spacci di paragone e addirittura un ristorante popolare in via Dusmet. Nonostante le conseguenze della guerra si sentissero ancora, non mancavano però dei segnali che facevano presagire l'avvicinarsi di momenti migliori. Furono attivate delle linee di collegamento aereo con Palermo, Roma, Milano, Torino e Venezia, anche se non con voli diretti, mentre riprese l'attività edilizia finalizzata non solamente alla ricostruzione di quanto la guerra aveva danneggiato, ma soprattutto alla costruzione di nuovi immobili, purtroppo in maniera disordinata, in quanto la città mancava di un piano regolatore generale e ci si rifaceva al regolamento, redatto nel 1935 dall'ing. Salvatore Giuliano, che non bastò a disciplinare appieno l'attività edilizia pubblica e privata. Il bilancio di previsione per l'anno 1947, per quanto riguardava le spese, non poteva certamente, in quel frangente, omettere tra le voci i sussidi ai poveri, ma erano previsti anche quelli per la sistemazione di massima del centro cittadino, per la riorganizzazione dell'Istituto Superiore di Magistero di cui il comune aveva la gestione provvisoria. La relativa delibera poi approvata, metteva fra l'altro in evidenza la necessità dell'intervento dello Stato, così continuando:

«[...]E' opportuno premettere che nella previsione di spesa l'Amministrazione, pur conscia delle gravi difficoltà che attraversa la finanza dello Stato, non può rinviare un primo avviamento ed una parziale soddisfazione di vaste ed imponenti esigenze della Città particolarmente della riedificazione degli edifici e degli impianti distrutti dalla guerra, nonché di iniziative di miglioramento edilizio, urbanistico, estetico ed igienico, pur contenendo al minimo la dotazione di tutte le spese non decisamente indispensabili....Per le annose necessità segnalate dalla cittadinanza (fognature, acquedotto, ripristini stradali, collegamento di nuovi quartieri, edilizia scolastica, macello, mercati centrali e rionali, dormitorio pubblico ed altre notevoli esigenze di interesse cittadino) è da invocare alla conscia sollecitudine degli organi centrali e provinciali di tutela una congrua assegnazione che consenta almeno un primo avviamento verso la soluzione di tali imponenti problemi, per l'importo complessivo di lire 742.000.000 che costituisce un dodicesimo delle opere pubbliche indispensabili al risanamento igienico della

Città e al ripristino degli edifici e delle strade danneggiate dalla guerra, giusta quanto sarà analiticamente esposto nella relazione che accompagna e commenta il bilancio»<sup>26</sup>.

Non mancavano inoltre altre uscite da affrontare, sicuramente più modeste di quelle segnalate nella delibera sopra riportata, ma sempre rilevanti, soprattutto poi se sommate fra loro, per una situazione economica generale certamente non brillante:

«Spesa di £ 122.000 per riparazioni nella Porta Garibaldi ex Ferdinanda.

Per danni rilevanti in seguito ai noti eventi bellici resi più gravi dall'opera nefasta di ignoti che hanno asportato: il macchinario dell'orologio ivi installato, le porte e le scale di legno che davano accesso sulla terrazza, i serbatoi d'acqua installati sulla terrazza per l'innaffiamento delle aiuole di piazza Palestro»<sup>27</sup>.

La patrona S. Agata ritrovò la sua "festa" e anche questo fu un segnale importante i catanesi, anche se la processione si svolse con il fercolo solo parzialmente ricostruito perché distrutto durante i bombardamenti, in quanto non era stato possibile completarne la ricostruzione per mancanza di fondi. Non mancarono altri evidenti segnali di effettiva ripresa per una città che non aveva avuto mai una dimensione provinciale, anche se aveva la sua allocazione naturale nel "profondo Sud" e delle difficili condizioni di tale terra risentiva le difficoltà e le contraddizioni.

Nel frattempo le elezioni regionali prima e quelle politiche successivamente cambiarono il rapporto di forza della DC nei confronti degli altri partiti<sup>28</sup>. Non perché fosse aumentato il numero dei consiglieri democristiani, considerato che non si erano nel frattempo svolte elezioni amministrative, ma per il successo che il partito dello scudo crociato conseguì in tutte e due le consultazioni, non solo in tutto il Paese ma

---

<sup>26</sup> AC Catania, deliberazione n. 12 del Consiglio Comunale del 15 luglio 1947.

<sup>27</sup> AC Catania, deliberazione n. 40 del Consiglio Comunale del 22 luglio 1947.

<sup>28</sup> Tali elezioni furono caratterizzate da una sorprendente avanzata delle sinistre e da un calo della Democrazia Cristiana che continuava comunque a ricevere numerosi consensi nella città etnea che rimaneva sempre la più democristiana dell'isola. (cfr. F. Pezzino-L.D'Antone-S. Gentile, *Catania tra guerra e dopoguerra (1939-1947)*, Catania 1983, pp.289-291).

anche a Catania e provincia che, ancora una volta dopo il 2 giugno del 1946, si rivelò la città più democristiana dell'isola.

La crisi al comune si concretizzò qualche giorno dopo il risultato del voto del 18 aprile del 1948 anche se in sordina già se ne avvertivano i fermenti, emersi nella seduta consiliare del 12 febbraio, ma che erano stati sopiti dalla campagna elettorale che, questa volta, aveva richiamato a comiziare in città i più importanti esponenti di tutti i partiti politici. Le piazze Università e Manganelli furono quelle che videro la maggiore presenza di *leader* e di folla, anche se qualche comizio si tenne in altre piazze più decentrate o periferiche.

Il 28 aprile i quattro assessori democristiani della giunta Pittari si recarono dal sindaco e presentarono le loro dimissioni con una motivazione molto generica che rifletteva nient'altro che il recente risultato elettorale positivo conseguito dal partito. Tale iniziativa altro non poté rappresentare che il tentativo di provocare lo scioglimento del consiglio comunale al fine di procedere a nuove elezioni amministrative che certamente, in quel momento, la Democrazia Cristiana avrebbe stravinto. Il tutto in un clima di particolare tensione politica che ormai, in Sicilia specialmente, si protraeva sin dalla strage di Portella della Ginestra dell'uno maggio del 1947, che fu ritenuta come un ricatto messo in atto dal blocco agrario siciliano nei confronti della DC, e che solo il risultato elettorale del 18 aprile 1948 poté ridimensionare<sup>29</sup>. Infatti di lì a pochi giorni De Gasperi, rilanciando la lotta alla disoccupazione e alla riforma agraria, diede inizio a quella maggioranza parlamentare che sarebbe durata per ben 14 anni, nota alla storia come centrismo, caratterizzato appunto dall'egemonia della DC che governava da sola o insieme ai partiti moderati, lasciando fuori dalla maggioranza la sinistra socialcomunista e la destra monarchico fascista.

---

<sup>29</sup> Cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia. Dall'occupazione militare alleata al centrosinistra.*, Palermo 1987, pp. 242-278.; A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992.*, Bologna 1992, p. 87; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino 1989, p. 57.

### 3.5 Un monarchico liberale

Le manovre democristiane si rivelarono subito fallimentari perché, pur provocando le dimissioni della giunta Pittari, non riuscirono a produrre l'effetto desiderato. Tutti gli altri partiti presenti in consiglio comunale si coalizzarono impedendone lo scioglimento e le conseguenti elezioni. Ancora una volta fu determinante l'intervento del prefetto Biancorosso, abile mediatore, che favorì il raggiungimento di un accordo in tempi molto brevi e la formazione di una nuova giunta con l'adesione del Fronte demo-liberal-qualunquista, della Democrazia Cristiana, del Movimento indipendentista e del PSLI.

Il consiglio comunale che si riunì il 7 luglio accettò quindi prima le dimissioni di Pittari e poi elesse il sindaco. Con 29 voti favorevoli, come concordato qualche giorno prima alla presenza del prefetto, risultò primo cittadino di Catania Giovanni Perni, un avvocato civilista, monarchico liberale, appartenente al Fronte demo-liberal-qualunquista<sup>30</sup>. Dopo soli cinque giorni furono eletti anche gli assessori: Condorelli, Fischetti, Francalanza e Majorana del Fronte dlq; Agnini, Carciotto, Cavallaro e D'Urso della DC; Galli, Gallo Poggi e Paternò Castello del MIS e Florio del PSLI.

Sindaco e giunta si misero immediatamente al lavoro, mentre ovunque si coglievano segni di ripresa, e la città reagiva non solamente per sganciarsi dalla tragica eredità della guerra, ma per assicurarsi una prospettiva che interessava non solamente i vari settori della vita economica e sociale, ma anche culturale e, perché no!, ludica. Era un aspetto questo, in relazione al momento in cui si viveva, da non sottovalutare perché esprimeva parte di quella capacità di proiettarsi nel futuro che avevano le generazioni più giovani, quella gente nuova che si lanciò nella ricostruzione come se avesse ricevuto dalla guerra e dalle sue conseguenze una frustata elettrizzante per rimettere in moto la società

---

<sup>30</sup> AC Catania, deliberazione n. 134 del Consiglio Comunale del 7 luglio 1948.

catanese<sup>31</sup>. L'assetto del trasporto pubblico tranviario, la costruzione di un grande albergo a piazza Verga, la sistemazione di via Pacini, l'individuazione dell'area di Pantano d'Archi, di proprietà del demanio comunale, per la realizzazione della zona industriale, l'ampliamento dell'ospedale Garibaldi, la nomina di una commissione per lo studio e l'aggiornamento del piano regolatore del 1934, sono una sintesi veloce di tutta una serie di attività intraprese, fino ad arrivare al progetto di risanamento del quartiere San Berillo, compreso nei sette piani di ricostruzione che riguardavano la città.

Sembra che l'accordo politico che abbia consentito a Perni di essere eletto sindaco avesse alle spalle proprio la ricostruzione e i lavori pubblici da finanziare con il Fondo regionale di solidarietà nazionale, nonostante la città non aveva poi subito per la guerra danni rilevanti al patrimonio edilizio. «Sicché la 'ricostruzione' è un pretesto per rilanciare gli antichi progetti di risanamento: sette i quartieri interessati, San Berillo, Consolazione, Zia Lisa, Idria-Antico Corso, Civita, Teatro Greco e San Cristoforo»<sup>32</sup>. Fu significativo in proposito l'intervento dell'allora presidente della Regione Siciliana, Restivo, che parlando ai catanesi assicurò la realizzazione di quella che sarebbe stata l'arteria tanto auspicata di corso Sicilia, per collegare piazza Stesicoro con la stazione ferroviaria, abbattendo tutto quell'agglomerato di case e casupole fatiscenti e maleodoranti, attraversato da viuzze e vicoli non pavimentati, privo dei più elementari servizi.

Nel frattempo la geografia del consiglio comunale cambiò assetto, soprattutto per una migrazione di consiglieri da uno schieramento all'altro: la DC acquisì ben sei unità, passando da 8 a 14 consiglieri, il MIS ne perse 5 e il Fronte Popolare ne guadagnò 2, contandone complessivamente 11. Scomparvero i gruppi dei combattenti e del PSLI e se ne costituirono due nuovi: quello del MSI e quello degli indipendenti

---

<sup>31</sup> A. Recupero, *Catania tra nostalgia sottile e vitalità irrefrenabile*, Messina 2005, p. 28.

<sup>32</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, Bari 1986, p. 276.

cui aderirono rispettivamente 5 e 10 consiglieri. Da questa operazione ne uscì ridimensionato il gruppo demo-liberal-qualunquista che rimase solamente con una decina consiglieri dai 18 iniziali. Il partito di maggioranza relativa diventò quindi la Democrazia Cristiana che, senza mezzi termini, tentò di sviluppare un meccanismo perverso per arrivare alla poltrona di sindaco, forse con la complicità di quello stesso prefetto che si era sempre adoperato per fare superare le incomprensioni fra i rappresentanti dei partiti per l'elezione del sindaco. Infatti, oltre a un evento casuale e fortuito che provocò morti e feriti e che per i funerali dei primi diede adito a incomprensioni poi superate, furono alcune ispezioni ordinate dal prefetto su presunte irregolarità amministrative a provocare le dimissioni del sindaco, non ultima quella "ispezione generale" affidata allo stesso funzionario, Salvatore Pepe, che dal mese di settembre del 1945 a quello di gennaio del 1947, cioè nel periodo tra le dimissioni del sindaco Ardizzoni e l'elezione di Guarnaccia, era stato commissario prefettizio al comune.

Il sindaco e la giunta, anche se gli assessori DC non ne erano tanto convinti, il 23 agosto presentarono le dimissioni al consiglio che accettò quelle della giunta, ma respinse quelle di Perni che, pur avendo avuta confermata la fiducia, le dichiarò irrevocabili. Catania pertanto rimase ancora una volta senza sindaco in un clima di perplessità e di incertezze politiche, soprattutto in considerazione della tangibile e riscontrabile attività intrapresa e portata avanti dal sindaco uscente. Gli eventi non poterono che suscitare un clima ampiamente polemico, oltre che confermare i sospetti dell'avvenuto intervento governativo, mentre era in carica il sesto Governo De Gasperi con ministro dell'Interno Mario Scelba, democristiano, calatino, punta di diamante della Democrazia Cristiana catanese. In quell'occasione fu particolarmente polemico il botta e risposta fra il prefetto e uno dei ben cinque quotidiani che in quel periodo si stampavano a Catania. «Comunque – si leggeva in un quotidiano catanese – la situazione è questa: il sindaco Perni deve andar

via. Non per voto di sfiducia, ma per provvedimenti dall'alto. [...] I sistemi sbrigativi ed antiliberali del partito al governo rimangono purtroppo a testimoniare che altro è parlare di democrazia altro è professarla con dignità e rispetto delle altrui libertà. [...] Invocare serenità dal prefetto è inutile. Il prefetto, in casi di questo genere, non si chiama Biancorosso: si chiama Scelba [...] costretto a turbare, per "superiori esigenze", le tranquille coscienze dei cittadini, nel suo stesso collegio elettorale»<sup>33</sup>.

### **3.6 la D.C. resta ancora a guardare**

La riunione del consiglio per l'elezione del nuovo sindaco e della nuova giunta fu convocata per il 16 settembre all'aperto, nell'atrio del castello Ursino appositamente attrezzato, per far fronte alle insopportabili condizioni climatiche estive. L'ordine del giorno prevedeva anche la discussione e la votazione del bilancio di previsione per l'esercizio 1950 e, con l'accordo di tutti, si cominciò trattando proprio questo argomento in maniera equilibrata e pacata, arrivando all'approvazione del documento contabile. Quindi, constatata la mancanza del numero legale, perché nel frattempo si era ridotto il numero dei consiglieri presenti, i lavori dell'assemblea furono rinviati di una settimana. Fu un lasso di tempo alquanto breve e a stento utile per adempiere tutte le formalità di rito necessarie per legittimare la convocazione della nuova seduta consiliare, ma che contemporaneamente servì a constatare come e quanto la Democrazia Cristiana aspirasse all'ufficio del sindaco, soprattutto «per normalizzare la situazione politica locale ai rapporti di forza già instauratasi in Parlamento e in gran parte del Paese»<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> «Il giusto pera!», in *Giornale dell'Isola*, Catania 17 agosto 1950. Cfr. inoltre S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., p. 291.

<sup>34</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., p. 67.

Sembrava che ormai i giochi fossero fatti e che il risultato delle votazioni di quel consiglio del 23 settembre fosse scontato. Furono presenti 43 consiglieri, 19 voti andarono al consigliere Magrì, 23 al consigliere Gallo Poggi<sup>35</sup>. «I democristiani avevano condotto una battaglia per strappare consiglieri agli altri partiti e per rafforzare il proprio, e quella battaglia l'avevano vinta. Quanto al resto, quanto cioè a conquistare il potere amministrativo, la loro era stata la storia del suonatore del piffero. [...] Quella che cominciò a Catania dopo le dimissioni di Perni fu la fase preparatoria della zampata finale, che sarebbe venuta più tardi»<sup>36</sup>.

La nuova giunta, i cui assessori furono eletti nelle successive votazioni, risultò composta da cinque indipendenti (Florio, Zuccarello, Paternò Castello di Carcaci, Salvatore Vigo e Condorelli), da tre indipendentisti come il sindaco (Bruno, Galli e Cappellai) e da quattro monarchici (Eraldo Vigo, Fischetti, Francalanza e Grimaldi). Molte furono le perplessità e le incertezze suscitate dalla nuova amministrazione, con il sindaco che aveva problemi familiari legati alle note vicende giudiziarie del figlio<sup>37</sup>, con i monarchici che erano ormai considerati una presenza anacronistica in riferimento all'assetto istituzionale dello Stato, e con gli indipendentisti – a cui apparteneva lo stesso sindaco – che ormai attraversavano una parabola discendente nel quadro politico, non solo della città ma dell'intera isola. A questo stato di fatto si aggiungevano la mancata convocazione del consiglio e la contemporanea adozione, da parte della giunta, di provvedimenti con i poteri dello stesso organo assembleare.

---

<sup>35</sup> AC Catania, deliberazione del Consiglio Comunale n. 276 del 23 settembre 1950.

<sup>36</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., p. 292.

<sup>37</sup> Trattasi dell'on. Concetto Gallo, già comandante dell'Evis, deputato del MIS all'Assemblea Costituente e, dopo le elezioni del 1947, deputato all'Assemblea Regionale Siciliana. Questi era sotto processo per gli scontri con la forza pubblica del 29 dicembre 1945, avvenuti a Santo Mauro di Caltagirone (CT), in cui si registrarono tre morti e sette feriti. Fu condannato a 14 anni di reclusione il 18 novembre del 1954 dalla Corte d'Assise d'appello di Lecce, ma non scontò alcuna pena di restrizione per i vari provvedimenti di clemenza che in quel periodo furono concessi. Cfr. a tal proposito S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., pp. 294-295.

Per il 18 novembre, finalmente, fu convocata la prima seduta consiliare che trattò il Regolamento organico dei dipendenti comunali e, poiché il gruppo democristiano era d'accordo con le sinistre di sbarazzarsi al più presto di Gallo Poggi, anche una mozione di sfiducia che non arrivò mai al voto, pur non essendo ritirata ufficialmente, per considerazioni di opportunità valutate dalla stessa Democrazia Cristiana. Nel corso di questa sindacatura che durò poco più di quindici mesi, anche se si tennero appena dodici consigli comunali, furono varati dei provvedimenti di rilevante importanza per la città, con l'intervento determinante della DC che continuava a preparare quella «zampata finale» di cui abbiamo già detto per arrivare a qualunque costo ad ottenere, alle ormai prossime elezioni amministrative, una maggioranza relativa qualificata che proiettasse automaticamente un suo candidato alla poltrona di sindaco.

Proprio in questo periodo «la Dc catanese ottiene gli appoggi nazionali e regionali necessari per costituire (27 novembre 1950) l'Istituto immobiliare di Catania, l'Istica, con un capitale iniziale di 55 milioni (elevabile a un miliardo): 20 milioni sono della Società generale immobiliare di Roma (di proprietà vaticana), 20 milioni del Banco di Sicilia e 10 della Cassa di Risparmio; gli altri 5 a metà della Camera di commercio e della Provincia di Catania (retta dal 1947 al 1957 dal delegato regionale Carlo Amico)»<sup>38</sup>. Dopo circa un mese dalla costituzione dell'Istica, la giunta approvò l'atto costitutivo e lo statuto dell'Istituto per l'edilizia popolare di San Berillo, «società senza fini di lucro tra l'Istica e il Comune»<sup>39</sup>, mentre il consiglio comunale il 3 marzo 1951 deliberò favorevolmente sull'ordine del giorno e «il piano di risanamento e la partecipazione del Comune all'Istituto per l'edilizia popolare di San Berillo»<sup>40</sup>, presentato dal consigliere Magrì che, nel suo intervento, rivendicò alla DC i meriti su quella operazione e, in

---

<sup>38</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, cit., p. 277.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> AC Catania, deliberazione del Consiglio Comunale n. 300 del 3 marzo 1951.

particolare, ai consiglieri Amico e Majorana e ai ministri Scelba e Aldisio<sup>41</sup>.

Vennero abbandonati i piani di risanamento per gli altri quartieri i cui progetti di ricostruzione, nel frattempo, erano stati approvati dalla Regione. L'Istituto per l'edilizia popolare di San Berillo, la cui presidenza fu affidata all'ing. Francesco Fusco, aveva un compito molto arduo: l'acquisto di un'area edificabile nella zona di Nesima inferiore alla costruzione di un quartiere per cinquanta mila abitanti, capace di accogliere le famiglie – circa tremila – residenti nel vecchio San Berillo, al fine di attuare il risanamento di quella zona<sup>42</sup>. Un altro colpo andato a segno a favore dei democristiani che si preparavano alle elezioni regionali senza perdere d'occhio il Comune, mentre in città si concretizzavano i progetti di crescita o si reclamava per portare a definizione le tante incompiute, nonostante i disastri delle intemperie atmosferiche sopravvenute che portarono in visita a Catania il presidente Einaudi.

Le elezioni regionali del 3 giugno 1951, come era prevedibile, diedero respiro alla Democrazia Cristiana che posizionò a Sala d'Ercole un terzo dei 90 deputati, tanti quanto il Blocco del Popolo, con la differenza che il primo partito aumentò di dieci unità e il secondo di una solamente, mentre faceva il suo ingresso il MSI<sup>43</sup>, presentatosi per la prima volta, mentre si disgregavano gli indipendentisti del MIS.

Catania città, con un'affluenza alle urne del 78,5% degli aventi diritto, portò alla coalizione di sinistra qualche voto in meno della DC che però registrò una rilevante crescita in voti e in percentuale, tanto da sentirsi autorizzata a riprendere le grandi manovre per arrivare alla conquista del Comune. Infatti «anche la fine dell'amministrazione Gallo Poggi fu organizzata "scientificamente", con un'azione paziente e

---

<sup>41</sup> VI Governo De Gasperi: Mario Scelba, ministro dell'Interno; Salvatore Aldisio, ministro dei Lavori pubblici.

<sup>42</sup> G. Dato, *La città e i piani urbanistici. Catania 1930-1980*, Catania 1980, p. 72.

<sup>43</sup> Movimento Sociale Italiano, fondato a Roma nel 1946. A Catania l'atto di costituzione fu sottoscritto il 23 febbraio del 1947. Il primo segretario provinciale di Catania fu l'avv. Gaetano Zijno, già segretario di redazione del *Popolo di Sicilia*. Cfr. S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., p. 189.

costante»<sup>44</sup>. L'operazione ebbe inizio il 27 agosto, con le dimissioni dei consiglieri democristiani, ormai diventati 16 per adesioni dagli altri gruppi che si andavano dissolvendo, sperando che questo comportamento fosse seguito da un numero rilevante di altri colleghi, tale da provocare lo scioglimento del consiglio. Questo era il primo obiettivo della DC perché in quel contesto mancavano i numeri necessari per assicurarsi la sindacatura e la stabilità amministrativa, considerando fra l'altro che la data delle successive elezioni comunali era dietro l'angolo e che una eventuale gaffe, nei pochi mesi che ormai mancavano, avrebbe potuto compromettere ciò che ormai era dato per scontato. L'operazione non sortì il risultato sperato, ma dopo una serie di manovre ed interventi mirati il Consiglio comunale del 5 gennaio 1952 prese atto delle dimissioni di 38 consiglieri su 50, decretandone lo scioglimento di fatto.

Gallo Poggi, forse, aveva avuto solo il torto di avere estromesso la Democrazia Cristiana dalla direzione del Comune, come egli stesso ebbe a dichiarare nel corso del consiglio del 3 dicembre 1951, evidenziando fra l'altro l'ostilità dei governi centrale e regionale nei suoi confronti, di cui il prefetto Biancorosso, forse non completamente complice, era stato molto probabilmente la *longa manus*<sup>45</sup>, nella logica di gestione del potere che vedeva ancora solido il rapporto tra il ministero dell'Interno e il rappresentante dell'amministrazione centrale dello Stato in periferia.

---

<sup>44</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., p. 313.

<sup>45</sup> Ivi, p. 314.

## 4° CAPITOLO

### MAGRI' E LA FERLITA

#### 4.1 La Democrazia Cristiana

Finalmente il partito di maggioranza relativa, per adesioni di consiglieri eletti in altri schieramenti e non per voti attribuiti, era riuscito a fare sciogliere il Consiglio e andare a nuove elezioni, sperando di conquistare, oltre che la carica di sindaco, anche una maggioranza solida per poter gestire la vita amministrativa della città, senza condizionamenti tali da poter compromettere il prestigio che ormai aveva acquisito nei confronti dei propri elettori.

La Democrazia Cristiana, la cui costituzione fu direttamente connessa alla guerra e alle sconfitte del fascismo, era nata dalla confluenza di ex popolari e di esponenti dell'Azione cattolica. A livello periferico l'iniziativa era anche partita dall'interno del movimento cattolico con il contributo del clero<sup>1</sup>. Catania non si era sottratta a questa realtà anche se, dall'arrivo degli alleati in città e dalla ripresa della vita politica democratica, per qualche tempo si hanno scarse notizie della vita della DC. «Le prime manifestazioni – ha scritto Caciagli – di attività e di impegno politico del nuovo partito dei cattolici furono piuttosto generici dibattiti di idee che non elaborazione di programmi politici e costruzione di strutture organizzative»<sup>2</sup>. Molto probabilmente, all'inizio, il partito democristiano non supposeva di diventare il protagonista di tutta la successiva vita politica nazionale e locale e non aveva ancora le caratteristiche organizzative, la struttura e la consistenza che sarebbero comparse invece dal 1948 in poi. Nel 1946, infatti, anche a Catania la condizione della DC era stata ancora debole e priva di quei caratteri che

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Galli, *Mezzo secolo di DC 1946-1993. Da De Gasperi a Mario Segni*, Milano 1993; A. Cavazzani, *Organizzazione, iscritti ed elettori nella Democrazia Cristiana*, in *Partiti e partecipazione politica in Italia. Studi e ricerche di sociologia politica*, a cura di G. Sivini, Milano 1972, pp. 170 e ss.

<sup>2</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Firenze 1977, p. 44.

ne fecero in pochi anni il partito più forte della città, e i dati sulla progressione del numero degli iscritti ne sono un indice significativo. Da circa 9.000 che risultarono essere nel 1946, diventarono quasi 40 mila nel 1948, anno della grande mobilitazione e del decollo politico ed elettorale.

I protagonisti dei primi centri operativi del partito nella provincia etnea furono spesso ex aderenti al PPI di don Sturzo, che si erano formati nella fedeltà alla tradizione popolare e alla sua figura, anche se prima dell'avvento del fascismo la roccaforte era Caltagirone, e non la città capoluogo, perché a Catania vi erano scarse tracce di una subcultura cattolica per la presenza invece di una tradizione laica, socialista e massonica che aveva avuto in De Felice un capo carismatico. Alla matrice ideologica sturziana e alla sua tradizione si sentirono legati quelli che operarono in città nei primi anni dopo la guerra, assimilabili al gruppo facente capo a Caltagirone – per questo chiamati "calatini" – anche se i catanesi da costoro vollero differenziarsi soprattutto perché la definizione non aveva soltanto un riferimento geografico, ma indicava un'aggregazione ideologica che più tardi avrebbe costituito una corrente. Quella dei "calatini" rappresentò la componente più organizzata, in funzione delle esperienze maturate all'interno del PPI, e più influente per il prestigio personale di molti suoi esponenti, tra cui Mario Scelba, già segretario di don Sturzo e uomo di punta del partito insieme a Silvio Milazzo, che gestì indirettamente la DC etnea, per mezzo di suoi fedelissimi dal 1944 fino al congresso provinciale del 1951, per poi essere estromesso, insieme a tutto il suo gruppo, dalla direzione provinciale in occasione del successivo congresso. Anche un'altra componente, quella che si era formata nelle organizzazioni cattoliche durante il fascismo, diede il suo rilevante contributo all'attività di costituzione del partito democristiano a Catania, con gli uomini che avevano ricoperto le cariche più autorevoli nell'Azione cattolica, nella Fuci e nel Movimento dei laureati cattolici, soprattutto perché nel contesto locale tali organismi avevano rappresentato un punto di

riferimento per i giovani che non si erano identificati con il regime e che quindi avrebbero potuto rappresentare la base di reclutamento del nuovo ceto politico<sup>3</sup>. Per fare alcuni nominativi, ricordiamo Costarelli, D'Urso, Cavallaro, Zincalè, Magrì, Scalia. Mentre quest'ultimo sin dal 1944 si era affermato come figura di spicco del sindacalismo di estrazione non socialcomunista nella Camera del lavoro di Catania che, in quel periodo, era uno dei principali luoghi di incontro e di maturazione delle nuove forze politiche, Magrì trovò innanzi tutto la giusta collocazione all'interno della struttura organizzativa del partito. Infatti dal maggio 1952 fu anche commissario straordinario della DC catanese e «guidò la riscossa dei 'catanesi' sui 'calatini'»<sup>4</sup> che culminò nel suo successo personale al VI Congresso provinciale del febbraio 1953. Costoro costituirono i nuovi quadri che guidarono e principalmente fecero funzionare le strutture collaterali organizzate per favorire l'allargamento del consenso, come i Comitati Civici, senza la cui mobilitazione, oltre gli appelli del clero, la Democrazia Cristiana dei popolari sturziani non sarebbe certamente riuscita a conseguire la clamorosa affermazione che da allora si è protratta per oltre quarant'anni.

Il potenziamento organizzativo del partito nel capoluogo fu intrapreso da Barbaro Lo Giudice, anche se non fu facile costruire un'altra DC nel reame politico dominato da Scelba. Furono costituite le sezioni che, oltre a effettuare il tesseramento e ad assicurare così un certo numero di soci, provvedevano soprattutto alla loro formazione per agevolarne l'impegno politico. In seguito questi organismi svolsero una funzione prettamente assistenziale e furono utilizzate come comitato elettorale e come meccanismo operativo per la canalizzazione delle preferenze, diventando anche un centro organizzativo di raccolta delle deleghe, in una strategia di controllo dell'apparato. I democristiani provenienti dall'Azione cattolica, fra i primi Domenico Magrì, furono

---

<sup>3</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., pp. 47-66.

<sup>4</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, Bari 1986, p. 278.

coloro che, collaborando con Lo Giudice, formarono il nucleo più incisivo di una nuova organizzazione strutturata che cominciò l'ascesa all'interno del partito, ridimensionando il monopolio del potere gestito fino allora dai "calatini" che rimasero ancorati alla tradizionale visione cattolica e agli interessi rurali.

Al congresso provinciale del 1951 la maggioranza scelbiana, che era assolutamente centrista, dovette cedere il passo alla corrente fanfaniana di Iniziativa Democratica a cui aderivano Magrì, Lo Giudice, Papale e i "giovani turchi"<sup>5</sup> di Drago oltre ai vari Giuseppe Russo, Giuseppe Azzaro, Matteo Agosta, Nino Torrisi, Romolo Flaccomio e ancora tanti altri che diventeranno personaggi di primissimo piano della vita politica cittadina, regionale e nazionale. Costoro, rifacendosi alle posizioni assunte da Dossetti, La Pira e Fanfani, non accettarono più che la DC fosse controllata dai vecchi esponenti del popolarismo prefascista, che si collegavano alla concezione degasperiana di identificazione del partito con la Nazione e non con lo Stato inteso come apparato, come in seguito avrebbe fatto Fanfani. Questo concorso di forze, di mezzi e di padronanza della base elettorale assegnò al gruppo Magrì-Lo Giudice non solamente la vittoria sulla corrente scelbiana al congresso provinciale, ma assicurò al partito una notevole affermazione alle successive elezioni amministrative<sup>6</sup>.

## 4.2 Le elezioni del 25 maggio 1952

I consigli comunali eletti nel 1946 si dovevano rinnovare entro il 1950, considerata la scadenza quadriennale stabilita dal decreto legge lgt.

---

<sup>5</sup> Trattasi dei giovani DC che negli anni cinquanta misero in minoranza i vecchi dirigenti del partito nel contesto di una "rivoluzione nazionale" che vide in primo piano in Sicilia il messinese Gullotti e in Sardegna il futuro presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Il nome "giovani turchi" fu preso a prestito dal movimento politico turco dell'inizio del XX secolo, ispirato alla Giovane Italia di Mazzini, che si sviluppò nell'Impero Ottomano allo scopo di trasformarlo, allora autocratico e inefficiente, in una monarchia costituzionale. (Cfr. F. L. Grassi, *Atatürk*, Roma 2008, pp. 19-65).

<sup>6</sup> Cfr.: G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, Acireale 2007; M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit.; G. Giarrizzo, *Catania*, cit.; S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, Catania 1984.

7 gennaio 1946, n. 1., ma la legge 12 maggio 1950, n. 255 ne prorogò la durata per consentire di apportare alcune modifiche a quel decreto, in considerazione che il ministro dell'Interno Scelba aveva già presentato alla Camera dei Deputati il disegno di legge per la riforma elettorale amministrativa. Il provvedimento, approvato dal Parlamento, entrò in vigore nell'ordinamento dello Stato come legge 24 febbraio 1951, n. 84 e, sulla base di tale normativa che fra l'altro prorogava il mandato consiliare da quattro a cinque anni, si svolsero le seconde elezioni amministrative del dopoguerra, distinte in due tornate, quella del 27 maggio e 10 giugno 1951 e quella del 25 maggio 1952.

I risultati delle elezioni del 1946 avevano dato alla Democrazia Cristiana una presenza minoritaria al consiglio comunale di Catania, ma il partito cercò sempre e in tutti i modi possibili di giocare un ruolo determinante nell'amministrazione della città, scompaginando e riformando le maggioranze che si costituivano, provocando una situazione di grande instabilità. Il peso della DC nel quadro politico della città conobbe picchi di ascesa o di discesa ma mai ne fu messo in discussione il ruolo di centro politico direzionale<sup>7</sup>. Infatti, anche se rimase esclusa dalla giunta Guarnaccia ne causò poi la caduta, approfittando del passaggio nel suo gruppo dei due consiglieri eletti nella lista dei Combattenti e Reduci. Poi partecipando alla coalizione di centro sinistra, con Pittari sindaco, ottenne quattro assessorati anche se fu costretta ad accusare, nel contempo, il colpo della sconfitta alle elezioni regionali del 1947, ma il clima euforico dovuto al risultato favorevole delle politiche del 18 aprile 1948 le consentì di gestire, quasi d'autorità, le sorti del Comune, provocando le dimissioni anche di questa giunta.

Poiché gli elettori avevano premiato la DC di De Gasperi che, dopo aver abbandonato gli alleati social comunisti di governo, si era spostata su posizioni di centro destra perché una parte rilevante dei voti le era stata conferita proprio nel quadro della crociata anticomunista e

---

<sup>7</sup> E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, Milano 1988, p. 79.

non per adesione al programma del partito, altrettanto fecero i democristiani catanesi, forse più per emulazione che per convinzione, auspicando che si creassero i presupposti per governare la città<sup>8</sup>.

Parteciparono quindi a una nuova coalizione, questa volta di centro destra, con un nuova giunta e con l'attribuzione di 4 assessorati, e con un nuovo sindaco, il liberalqualunquista Perni. Ma questo si rese ben presto conto che il suo gruppo consiliare cominciava ad assottigliarsi e, constatando che l'esodo era diretto solamente verso la DC che ormai era arrivata a contare 16 consiglieri dagli appena 8 di inizio legislatura, reagì malamente facendo cadere la giunta che presiedeva e contribuendo all'elezione di un sindaco indipendentista, l'avv. Gallo Poggi, questa volta senza la partecipazione in giunta dei democristiani<sup>9</sup>. L'affronto fu insostenibile per il partito che aveva stravinto le ultime elezioni politiche, che era al governo, che esprimeva il ministro dell'Interno e che era appoggiato e protetto dalle gerarchie ecclesiali. Del resto le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale erano ormai dietro l'angolo e rischiare con un altro sindaco non sarebbe stato opportuno, meglio allora fare gestire il periodo pre-elettorale e le stesse elezioni a un commissario prefettizio, dipendente dal ministero dell'Interno<sup>10</sup>.

La città dimostrò un eccezionale coinvolgimento per la campagna elettorale che precedette queste amministrative del 25 maggio 1952 e che si svolsero in un clima a volte euforico, a volte perplesso, per il susseguirsi di manifestazioni e inaugurazioni, a cui presenziarono autorità di ogni genere, dai ministri agli assessori regionali, dai sottosegretari ai semplici parlamentari, tutti di fede strettamente democristiana, perché a quel partito apparteneva la maggior parte dei politici che "potevano". Furono giorni di attivismo e in particolare di speranze perché Catania era finalmente diventata oggetto di interesse da parte dello Stato e della Regione, indirizzati soprattutto all'operazione

---

<sup>8</sup> R. Villari, *Storia contemporanea*, Bari 1988, p. 580.

<sup>9</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., pp. 51-55.

<sup>10</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., pp. 200-203.

San Berillo che fu lo strumento di cui i democristiani catanesi si servirono per meglio catalizzare il consenso. Alle varie pubbliche manifestazioni, cui furono presenti quasi esclusivamente i candidati e i parlamentari di area governativa, facevano contestualmente eco i comizi che vennero ospitati nelle due più capienti piazze del centro storico, piazza Università e l'adiacente piazza Manganelli, così vicine tra loro che a volta capitava sentire gli oratori sovrapporsi, soprattutto quando alzavano il tono della voce.

A parlare a Catania vennero molti dirigenti nazionali. Non mancarono neanche gli scontri fra social comunisti e missini, considerato che questi ultimi solo da recente avevano occupato la scena politica. A una settimana dal voto non mancò, e certamente non poteva mancare, la solita nota della Chiesa indirizzata ai fedeli, contenente le raccomandazioni del caso. L'autore questa volta fu mons. Luigi Bentivoglio, monaco circestense, da poco nominato arcivescovo di Catania, dopo essere stato ausiliario del predecessore mons. Carmelo Patanè che, qualche anno prima, invece si era servito del Bollettino Ecclesiastico dell'Arcidiocesi. Il contributo dato in quell'occasione da mons. Bentivoglio alla causa della Democrazia Cristiana fu senza dubbio determinante, come lo saranno tutti i suoi interventi, effettuati anche in seguito e non solamente in periodo elettorale, a favore dei cattolici impegnati in politica nel partito democristiano.

Furono presentate nove liste<sup>11</sup> e 444 candidati per eleggere 60 consiglieri. Il numero di questi era aumentato in relazione alla crescita della popolazione della città che ormai contava più di 250.000 abitanti. Trenta furono i consiglieri uscenti che decisero di ripresentare la candidatura<sup>12</sup>.

I catanesi questa volta andarono a votare, più o meno come l'anno precedente, in occasione delle regionali, facendo registrate un'affluenza

---

<sup>11</sup> Autonomia e Rinascita (PCI e PSI), PSDI, MLI, DC, PNM, MSI, Fronte Nazionale Marinai, PSCS, Fronte Economico.

<sup>12</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., pp. 320-337.

alle urne poco superiore al 78%. E' da ritenere che a ciò abbia contribuito in buona misura la DC, certamente ormai più capace a mobilitare l'elettorato, soprattutto attraverso le strutture di partito, ed anche la progressiva diminuzione delle schede bianche può essere attribuita all'aumentato potere di persuasione e di controllo esercitato dai grandi partiti, e fra questi in primo luogo dalla stessa Democrazia Cristiana<sup>13</sup>.

### 4.3 "La politica per Catania..."

...e non Catania per la politica." Questo è lo slogan con cui la DC si presentò alle elezioni amministrative del 1952 e vinse, non solo dal punto di vista dei suffragi ottenuti, ma anche moralmente per l'impegno profuso da parte di tutti i candidati e delle strutture collaterali al partito.

Il risultato del 25 maggio confermò le previsioni generali e mutò anche notevolmente il quadro politico del consiglio comunale di Catania che ormai rispecchiava, più o meno, l'assetto parlamentare, con un partito di maggioranza relativa che, approfittando della scomparsa dei qualunquisti e di altri gruppi minori, riuscì a contare un terzo dei componenti del Consiglio stesso e con una destra che, raccogliendo l'eredità dei vari gruppi conservatori o separatisti, arrivò ad avere complessivamente ben 23 consiglieri, di cui dodici monarchici e undici missini. Il PCI e il PSI, presentatisi ancora una volta con una lista comune denominata "Autonomia e Rinascita", pur riuscendo a ottenere un risultato soddisfacente in una piazza politica che cominciò da allora a dare quei segni di interesse a destra che in seguito si evidenzieranno sempre più, non andò oltre il quarto dei componenti dell'intera assemblea, lasciando un seggio ciascuno ai socialdemocratici e al Fronte economico. Anche se l'elenco dei consiglieri eletti può sembrare superfluo, si reputa quanto mai necessario riportare di seguito i loro

---

<sup>13</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., pp. 173-175.

nominativi, distinti per partito e in ordine decrescente secondo le preferenze loro attribuite, perché fra loro ci sono dei personaggi che per lunghi anni hanno fatto il buono ed il cattivo tempo nel contesto della vita politica cittadina, anche passando da un partito all'altro, come – per esempio – qualche monarchico che addirittura diventò esponente del PRI locale.

### ELEZIONI PER IL CONSIGLIO COMUNALE DI CATANIA

25 MAGGIO 1952

<b>PARTITO POLITICO</b>	<b>VOTI</b>	<b>SEGGI</b>	<b>CONSIGLIERI ELETTI</b>
Democrazia Cristiana	43.364	20	DOMENICO MAGRI', ALFIO DI GRAZIA, NICOLA CAVALLARO, VITO SCALIA, TERESITA AGNINI, DOMENICO D'URSO, LUIGI LA FERLITA, PIETRO CARCIOTTO, EMANUELE SAJEVA, BAROLO D'AMICO, GAETANO SANTAGATI, ATTILIO GRIMALDI, GIUSEPPE AZZARO, GIUSEPPE FRAUMENI, VINCENZO PAPPALARDO, ALFIO GIUFFRIDA, MARIO ZAPPALA', FILINA GEMMELLARO, GIOACCHINO DI STEFANO*, ANTONINO ALICATA. * POI DECEDUTO, AL SUO POSTO SUBENTRO' NICOLO' CRISTALDI.
Autonomia e Rinascita	34.033	15	ANTONINO DI BELLA, FRANCO PEZZINO, SALVATORE COLOSI, PIETRO BATTIATO, GREGORIA BARONE, VINCENZO AMATO, GIUSEPPE CHIARA, VINCENZO MARANO, CARMELO LANZAFAME, MATTEO GAUDIOSO, ANTONINO CARBONE, VINCENZO SAITTA, STEFANO ACETO, GIOACCHINO FAILLA, ANTONINO MANNINO.
P. N. M.	26,416	12	GIOVANNI PERNI, SALVATORE AIELLO, ORAZIO CONDORELLI, GIUSEPPE MAJORANA, ITALO ASCIUTTI, MARIA PENNISI GRIMALDI, PIETRO CONDORELLI, SALVATORE MAZA, ENRICO BONACCORSI DI CASALOTTO, PIETRO GAROFALO, PIETRO FRANCALANZA, SALVATORE LA GUIDARA.
M. S. I.	25.549	11	GIUSEPPE GUARNACCIA, ALFIO ZUCCARELLO, GIUSEPPE MONTALTO, GIUSEPPE BARATTA, GAETANO LA TERZA, GIUSEPPE CALABRO', VIRGILIO BENEVENTANO, LORENZO AVENIA, PIETRO MONTALTO, AGATA CARRUBBA, VITO CUSIMANO.
P.S.D.I.	3.818	1	DOMENICO ALBERGO.
Fronte Economico	3.313	1	GIUSEPPE GALLI.

Fonte: S. Nicolosi, *Uno spendido ventennio*, cit., pp. 320-337.

Buona parte di costoro li ritroveremo, soprattutto i democristiani, fra quelli che ricopriranno, anche più volte, le poltrone di sindaco, assessore comunale, deputato regionale, parlamentare nazionale e ministro perché si renderanno subito conto «che il potere sta nella macchina dello Stato e nel partito che ha occupato questa macchina fino ad identificarsi con essa, per cui, prima ancora che le leve del governo, [essi] mirano a conservare il proprio potere nel partito»<sup>14</sup>, senza dimenticare che solitamente la loro prima affermazione aveva avuto origine proprio nelle sezioni del partito, soprattutto in quelle periferiche, inserite nei quartieri più popolari della città. Proprio le sezioni divennero, continuando ad esserlo per lungo tempo, abitualmente mete di viaggi continui e di attesa da parte di coloro che avevano bisogno di qualcosa, a volte anche di qualche pacco di pasta, accompagnato da un chilo di zucchero e una scatola di pelati, che spesso costituivano la prima contropartita, quella più povera, del voto familiare, per estendersi successivamente alla richiesta di un posto di lavoro fisso, possibilmente come usciere al Comune o come portantino presso l'ospedale oppure come bidello nelle scuole, perché la pubblica amministrazione «più che organizzare e produrre servizi, si pose anch'essa, come riflesso dello scambio politico, nella logica della mediazione tra bisogni ed erogazione»<sup>15</sup>.

Il protagonista principale della vittoria democristiana apparve subito Domenico Magri, già eletto senatore alle elezioni del 1948. Il successo elettorale delle amministrative, però, fu da ascrivere alla corrente scelbiana che nell'occasione, per vie e con metodi diversi, diede un contributo determinante per l'affermazione della lista dello scudo crociato. A nome del partito democristiano fu proprio lo stesso senatore a ringraziare pubblicamente la città, mettendo subito in evidenza non

---

<sup>14</sup> M. Giacomantonio, *La DC e il sottosviluppo meridionale*, in AA. VV. *Tutto il potere della DC*, Roma 1975, p. 208.

<sup>15</sup> E. Rossitto, *La trasformazione senza modernizzazione. Il caso Catania*, in *Il sistema metropolitano italiano*, Milano 1987, pp. 301-307.

solamente il nuovo ruolo assunto dalla DC, ma indicando senza mezzi termini la prospettiva di una giunta con i monarchici. Del resto, negli anni precedenti, era stato lo scudo crociato a sostenere i sindaci monarchici, pertanto era doveroso da parte loro ricambiare, anche in considerazione della notevole differenza di voti riportati fra i due partiti. Questa apertura al gruppo monarchico fu subito condivisa da tutti i democristiani che, del resto, non potevano fare altrimenti per costituire una maggioranza numericamente salda, considerando il veto di alleanze tanto con le sinistre quanto con la destra neofascista. Forse i rappresentanti del PNM avrebbero preteso lo scranno più alto del Consiglio, quasi per affermare un principio di continuità, ma quello che interessava più di ogni altra cosa alla Democrazia Cristiana era proprio scardinare tale principio per dare inizio a nuovi meccanismi e metodologie di gestione, soprattutto del potere locale, che le avrebbe consentito di instaurare con la popolazione un rapporto più diretto e a lungo più duraturo.

La prima seduta del neo consiglio, considerate queste premesse, non fu nelle condizioni di eleggere il sindaco: 22 voti andarono al democristiano La Ferlita, altrettanti al monarchico Perni, 15 invece a Chiara e uno a Battiato, entrambi di Autonomia e Rinascita, e anche la successiva votazione di ballottaggio non diede alcun esito perché nessuno dei due candidati ammessi riportò i voti necessari per essere eletto sindaco. La seduta consiliare successiva portò a più miti consigli i monarchici che fecero convergere i loro voti sul sen. Magrì, come del resto fece la stessa Democrazia Cristiana che, in quell'occasione, decise di puntare tutto sulla personalità più carismatica del momento soprattutto perché, dopo un mese di trattative fra i due partiti, l'umore della città non consentiva il protrarsi dell'attesa. Il senatore allora diventò sindaco con 32 voti, tanti quanti erano i consiglieri della maggioranza in quel momento presenti in aula, ma la sua carica di parlamentare indicò la provvisorietà della scelta operata, in relazione all'imminenza delle

successive elezioni politiche e alla nuova normativa in corso di approvazione che avrebbe previsto l'ineleggibilità alla Camera dei Deputati o al Senato della Repubblica dei sindaci delle città capoluogo.

Cinque furono gli assessorati attribuiti alla DC, sei ai monarchici e uno al Fronte economico, consentendo un certo equilibrio che diede la possibilità di amministrare con serenità, anche se per poco tempo, e soprattutto con la leale operatività di tutti gli assessori e degli stessi funzionari del Comune con cui il nuovo sindaco instaurò una forma di amichevole e piena collaborazione che estese anche a quella parte di società intellettuale, aristocratica e borghese che ancora contava parecchio e che, forse, aveva mal digerito l'affermazione del partito democristiano e la sua personale<sup>16</sup>.

L'attività del Consiglio fu sistematica e costante, addirittura con convocazioni quasi quotidiane, e le realizzazioni della giunta Magrì furono innumerevoli e su diversi fronti, soprattutto perché c'era tanto da fare e altrettanta era la voglia di realizzare i progetti amministrativi. Dopo l'incendio del 1944, finalmente il Palazzo degli Elefanti, ristrutturazione di gran carriera ultimata, ritornò a essere la sede naturale del municipio con un reale plauso da parte dei cittadini e, in quella occasione, «ritenuta l'opportunità di accumunare all'evento un gesto di umana comprensione e civile solidarietà»<sup>17</sup>, il giorno dopo Natale fu offerto un pranzo a 1.200 bambini poveri della città.

Seguirono altre realizzazioni, dalla restaurazione del giardino Bellini all'ideazione delle circonvallazioni interna ed esterna, dall'impulso determinante per la bonifica del quartiere San Berillo alla riorganizzazione dei trasporti e della nettezza urbana, dall'illuminazione pubblica alla manutenzione stradale e al rilancio economico e sociale della città<sup>18</sup>, insomma «cominciò una corsa baldanzosa verso l'efficienza, il progresso e la modernità, che sarebbe culminata negli anni

---

<sup>16</sup> G. Azzaro, *I ricostruttori*, Acireale 2011, p. 12.

<sup>17</sup> AC Catania, Deliberazione del Consiglio Comunale n. 42 del 14 dicembre 1952.

<sup>18</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., p. 59.

del *boom* economico (edilizio in particolare) della fine degli anni Cinquanta e di metà dei Sessanta»<sup>19</sup>. Magrì da protagonista, o comunque sempre in primo piano, concepì uno sviluppo urbanistico ed economico della città ambizioso e non lesinò di assumere tutte quelle iniziative da cui essa poteva trarne lustro, nell'immediatezza o in prospettiva, proponendo appoggio politico e amministrativo a chiunque avesse investito i propri capitali nel rilancio economico di Catania.

Egli riuscì a persuadere gli operatori economici che avevano voglia di fare e di affermarsi che la sua giunta era in grado di porre la politica a disposizione dello sviluppo della città per la realizzazione di quelle strutture essenziali che ancora mancavano, dalla zona industriale che avrebbe dovuto accogliere molte imprese, in vista di uno sviluppo in tal senso dell'economia locale, all'intera rete fognaria con il relativo collettore, oltre al risanamento del centro cittadino e l'insediamento di migliaia di famiglie nel nuovo quartiere di Librino o ancora di infrastrutture di abbellimento, come potevano essere le fontane nelle piazze, e di grosse arterie di collegamento esterno con i centri più vicini dell'*interland*, anch'essi a vocazione commerciale e industriale. «E piovano i finanziamenti»<sup>20</sup> dallo Stato e dalla Regione, a suon di centinaia di milioni per un totale di quasi quattro miliardi e mezzo (di quelle "vecchie" vecchie lire degli anni cinquanta) all'Ist-Berillo, all'ECA, all'IACP, all'ESCAL, costituendo «un pacchetto imponente di edilizia sovvenzionata su cui costruire il potere democristiano e la propria fortuna politica»<sup>21</sup>.

Magrì ebbe anche l'iniziativa di avere contatti con i cittadini, fornendo l'amministrazione in maniera adeguata dei necessari strumenti di informazione, ripristinando la pubblicazione di *Catania. Rivista del Comune*, il cui primo numero della nuova edizione uscì a dicembre dello

---

<sup>19</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., p. 338.

<sup>20</sup> D. Magrì, *Relazione al Consiglio comunale* (seduta del 14 novembre 1953), in *Catania. Rivista del Comune*, 1953, n. 4, pp. 91-113;

<sup>21</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, cit., p. 278.

stesso 1952. Con la giunta da lui presieduta la DC iniziò una lenta e costante ascesa, conquistando per la prima volta l'assessorato ai lavori pubblici, affidato in quella contingenza a Luigi La Ferlita, che rimase sempre in mano democristiana e che in un periodo come quello dell'immediato dopoguerra rappresentò, senza dubbio, lo strumento che consentì al partito di assicurarsi realmente la gestione della città in maniera completa e diretta, in considerazione della rilevante ricaduta che esercitò sull'economia cittadina. «Dal 1952 in poi la storia dell'amministrazione comunale di Catania è, soprattutto, la storia della gestione democristiana»<sup>22</sup> che non solamente conquistò via via tutte le più rilevanti leve del potere locale, ma anche gettò le basi per una egemonia quarantennale sostanzialmente incontrastata.

Le elezioni politiche del 1953 ridimensionarono il precedente successo, ma la DC comunque, nella XXVIII Circoscrizione-Sicilia Orientale, continuò a eleggere il maggior numero di parlamentari e Domenico Magrì fu rieletto senatore nel collegio di Acireale, confermando il pronostico sulla durata limitata della sua sindacatura, ma lasciando un'amministrazione solida che non avrebbe subito alcuna conseguenza dal suo allontanamento. Del resto il suo ruolo sarebbe stato, come concretamente lo fu, quello dell'eminenza grigia del nuovo sindaco suo successore, non per mancanza di fiducia nei suoi confronti, ma per un tipo di rapporto intrinseco che si era instaurato fra i due, nato in tempi non sospetti e solidificatosi sempre più con il trascorre degli anni e dell'esperienza di amministratori del Comune vissuta insieme, da uno come sindaco e dall'altro come vice oltre che assessore ai lavori pubblici.

Il 14 novembre del 1953 Magrì fu costretto a dimettersi da primo cittadino di Catania per non lasciare il seggio al Senato della Repubblica, senza però rendersi conto che l'elezione era ormai compromessa per le cause di ineleggibilità previste dalla nuova normativa, infatti il 27 ottobre del 1954 venne dichiarato decaduto da senatore e il partito ne approfittò

---

<sup>22</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., p. 204.

subito per nominarlo segretario nazionale del settore organizzativo. Egli per la Democrazia Cristiana catanese rimase sempre un punto fermo di riferimento, anche se con il passare del tempo i modi e i termini dell'azione politica erano cambiati, e fu sempre protagonista della vita politica locale anche se contemporaneamente ricopriva spesso incarichi governativi prestigiosi, essendo più volte eletto e rieletto alla Camera dei deputati. E' a lui, infatti, che la DC ebbe a ricorrere nel 1975, attraversando un rilevante momento di crisi interna, per potersi assicurare ancora una volta la guida della città.

#### **4.4 Un Sindaco per sette anni**

Gli anni '50 furono il periodo in cui si realizzò la prima fase della politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno, che rispose a problemi di controllo e protezione della società in un periodo di grave crisi economica e sociale, in grado di chiudere gli anni di instabilità e di irrequietezza della società meridionale che seguirono alle vicende del conflitto<sup>23</sup>. Catania fu una delle grandi città che ebbe la possibilità di usufruire di ingenti flussi finanziari statali e questo intervento intensivo favorì l'emergere di alcuni potentati economici che ebbero la capacità di operare anche oltre il mercato limitrofo<sup>24</sup>. Il ruolo che in questo periodo la DC assunse in sede locale, e non solo, perché contribuì alla formazione del sistema di mercato in quasi tutta l'Italia meridionale, fu quello di canale principale e quasi esclusivo del "sostegno" dello Stato nell'economia urbana, fornendo notevoli occasioni di investimento soprattutto nei settori delle opere pubbliche e dell'edilizia sociale, diventando così promotore del *boom* edilizio catanese: «per noi parlano

---

<sup>23</sup> Cfr.: E. Rossitto, *Dallo sviluppo sperato allo sviluppo disperato. Comportamenti e cultura di impresa nel sud del sud*, Acireale 1995, p. 40; G. Gribuadi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Torino 1980, p. 31.

<sup>24</sup> E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, cit., p. 82.

le opere, mentre i comunisti non hanno fatto altro che dispensare odio e scoraggiamento, tentando di sabotare la nostra opera con la loro diletta opposizione totalitaria»<sup>25</sup>.

Questo era il clima politico che si respirava in città già da qualche anno. La DC cominciò ad attuare quella tattica che l'avrebbe portata in breve tempo ad occupare la società civile, provocando un "blocco di potere" inteso come sistema di alleanze basato su interessi economici, di privilegio e di dominio. In questo stesso clima si svolsero le elezioni politiche del 1953 che, anche se segnarono il passo dell'avanzata democristiana del 1948, contribuirono a stabilizzare l'affermazione dello scudo crociato a Catania e in provincia e confermarono, fra l'altro, l'elezione del sindaco al Senato, comportando il cambio della guardia a Palazzo degli Elefanti.

In effetti si trattò di un vero cambio della guardia in quanto «Luigi La Ferlita s'insediò nella poltrona di Sindaco nel novembre del 1953 per continuare con grande impegno il lavoro che Magrì, costantemente alle sue spalle, aveva iniziato»<sup>26</sup>. Del resto nella precedente giunta aveva ricoperto l'incarico di vicesindaco, oltre che di assessore ai lavori pubblici, e del sindaco uscente «era allievo e condivideva, anche nel dettaglio, le idee politiche e amministrative»<sup>27</sup>. La crisi amministrativa al comune fu solamente formale e durò a stento una settimana in quanto il 21 novembre era stato già eletto il successore di Magrì. La coalizione di governo non subì traumi perché continuò sempre ad essere formata dalla DC e dai monarchici con il contributo del rappresentante del Fronte economico. In poche parole, niente era cambiato, anzi si assestò un sistema amministrativo che già aveva superato il rodaggio, anche se gli assessorati furono in parte ridistribuiti, con l'ingresso in giunta di volti nuovi.

---

<sup>25</sup> D. Magrì, Comizio in piazza Università – Catania, giugno 1955, in G. Merode-V. Pavone, *Catania nella vita democratica*, Catania 1988, p. 105.

<sup>26</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., p. 68.

<sup>27</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., p. 339.

La sindacatura di La Ferlita sarebbe durata ininterrottamente per ben sette anni, alla guida di quattro giunte di centro destra, superando brillantemente le elezioni comunali del 1956, dopo le quali la maggioranza, ridimensionata la presenza dei monarchici in giunta, fu allargata anche ai liberali e ai socialdemocratici. Le sue capacità e le sue doti, il suo attaccamento alla città e al senso del dovere lo fecero apprezzare non solo dai catanesi, infatti la crescita strutturale, economica e sociale della città fu spesso portata come esempio anche dalla stampa a tiratura nazionale, quotidiani e settimanali, che dedicò a Catania e alla dimensione che andava assumendo, proiettandosi in quello che sarebbe stato il mito della "Milano del Sud", molti servizi giornalistici, mettendo in primo piano i suoi amministratori. L'inviato del *Corriere della Sera*, Cesco Tomaselli, definì La Ferlita come «l'italianissimo sindaco dall'aspetto afro che vorremmo avere a palazzo Marino»<sup>28</sup>, mentre una tavola a colori di Walter Molino sulla *Domenica del Corriere* esaltava l'iniziativa della pulizia e sterilizzazione dei luoghi pubblici con un disinfettante profumato. Fatto da niente, quest'ultimo, che comunque richiamò in positivo l'attenzione di molti altri giornali, oltre che dei catanesi logicamente che si rendevano conto che la città stava cambiando in meglio per la realizzazione e la concretizzazione di molte grandi opere pubbliche di particolare rilevanza. Toccò al nuovo sindaco «gestire non solo l'edilizia sovvenzionata, ma un altrettanto imponente pacchetto di lavori e opere pubbliche: più di 2 miliardi per strade, quasi altrettanto per la rete fognante e la Centrale del latte, 700 milioni per le infrastrutture della zona industriale»<sup>29</sup>. Uno dei meriti che bisogna riconoscergli fu innanzitutto la rivoluzione apportata al Comune con la riorganizzazione della struttura amministrativa incoraggiando la professionalità e le capacità di alcuni funzionari e incentivando il trasferimento a Catania di alcuni già da lui conosciuti in altre occasioni, più o meno tutti di origine

---

<sup>28</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., p. 358.

<sup>29</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, cit., p. 278.

siciliana, che erano dipendenti presso altre amministrazioni. Costituì una buona squadra che gli consentì di avere costantemente una visione completa della struttura burocratica in modo da potersi dedicare al lavoro politico e amministrativo che era stato programmato e, in parte, avviato dal suo predecessore, puntando a raggiungere ulteriori mete.

La Ferlita, dopo appena un mese, si trovò subito ad affrontare la problematica che conosceva bene, come già assessore ai lavori pubblici, riguardante la realizzazione della zona industriale. La Regione Siciliana, con una legge regionale dell'aprile dello stesso 1953, ne aveva fissato il finanziamento e il Comune che ne aveva individuato l'ubicazione in terreni di proprietà, situati nell'area di Pantano d'Archi ed esenti da qualsiasi genere di vincoli urbanistici, quindi immediatamente usufruibili, avrebbe avuto il vantaggio di non dovere impiegare parte dei finanziamenti per l'indennizzo di espropriazione di aree private. Gli unici problemi che sorsero, sollevati dall'assessorato all'industria della Regione, riguardarono l'idoneità tecnica della zona per timore delle possibili inondazioni del contiguo torrente Buttaceto.

Il progetto dell'amministrazione comunale fu rivisto e corretto con la collaborazione della Camera di Commercio e Magrì nella seduta consiliare del 14 novembre 1953, prima di presentare le dimissioni da sindaco, comunicò che il problema era stato superato dicendo di essere stato «a Palermo con l'on. Fusco, presidente della Camera di Commercio, con l'assessore ai lavori pubblici e insieme con l'assessore regionale all'industria, on. Bianco, e abbiamo deciso che il progetto per la zona industriale comprenda l'area del Comune e l'area adiacente, prevista dal progetto preparato dalla Camera di Commercio. La realizzazione del progetto comincerà contemporaneamente, nell'una e nell'altra area, in modo da permettere sin dal primo momento il completo sviluppo del raccordo ferroviario»<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> In *Catania. Rivista del Comune*, 1953, n. 4, p. 103.

Comune e Camera di Commercio stabilirono i termini operativi e di lì a qualche giorno fu dato il via alla redazione del progetto del piano di costruzione della zona industriale che venne approvato in breve tempo dalla Regione che, fra l'altro, assegnò anche la somma di 700 milioni di lire per l'attuazione del primo complesso di progettazione tecnica che prevedeva la realizzazione delle infrastrutture necessarie, di cui fu incaricato uno speciale ufficio tecnico, appositamente costituito tra Comune e Camera di Commercio, diretto dall'ing. Mastrogiacomo. Non furono che i primi passi di una iniziativa che venne riconosciuta valida da più parti e al Comune in pochi mesi affluirono molte richieste di aree per la costruzione di stabilimenti. L'industrializzazione di Catania non solo fu tema di un convegno organizzato dalla Democrazia Cristiana, ma argomento costante e di primo piano trattato dai politici dello scudo crociato che non mancarono di affermare che bisognava comunque «potenziare l'industrializzazione, soprattutto quella di Catania»<sup>31</sup>. Complessivamente furono impiegate sessanta mila giornate lavorative e le attività coinvolte dapprima furono quelle strettamente collegate all'edilizia, quindi nella metà degli anni '60 il cerchio si allargò anche ad altre produzioni che in larga parte erano nuove per l'area<sup>32</sup>.

Ma l'opera di gran lunga più importante a cui resta legato il nome di Luigi La Ferlita, nonostante le profonde amarezze che ebbe ad arrecargli, fu sicuramente il risanamento del San Berillo, cioè di quella zona centrale, ubicata quasi alle spalle di via Etnea, che era stata abbandonata perché in essa si era impiantata la prostituzione, con la conseguente realizzazione del nuovo quartiere di San Leone e l'apertura di corso Sicilia per congiungere piazza Stesicoro alla stazione centrale. Un'idea questa degli inizi del secolo che arrivò a realizzazione dopo più di cinquanta anni infatti, già nel 1903 una prima volta e successivamente nel 1912, il sindaco De Felice aveva presentato un progetto in proposito,

---

<sup>31</sup> G. Merode-V. Pavone, *Catania nella vita democratica*, Catania 1988, p. 104.

<sup>32</sup> E. Rossitto, *Dallo sviluppo sperato allo sviluppo disperato*, cit., p. 40.

redatto dall'ing. Benedetto Gentile Cusa<sup>33</sup>, che venne riesumato nel 1927 dall'allora podestà Luigi Paternò di Raddusa e inserito nel 1934 nel piano regolatore generale, per essere messo da parte allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Ritornata la pace, lo sventramento del vecchio dedaleo di viuzze si presentò come un intervento urgente e inderogabile per l'amministrazione comunale, nel contesto più ampio della ricostruzione e riqualificazione della città e del suo centro urbano<sup>34</sup>.

Dopo anni di attesa, con un dibattito politico parlamentare alquanto ridimensionato, in un contesto in cui la DC conosceva già l'arte di arrangiarsi senza però venire meno alle promesse fatte agli elettori, l'Assemblea Regionale Siciliana approvò la legge speciale 25 giugno 1954 n. 13 per il risanamento di San Berillo da cui Catania avrebbe dovuto trarre incalcolabili benefici di natura urbanistica, economica e sociale, perché avrebbe creato posti di lavoro e nel contempo migliorato anche le condizioni abitative di molte famiglie che, sfollate da San Berillo, sarebbero state accolte in un quartiere nuovo di zecca. Nel febbraio del 1956, dopo approfondimenti e studi in proposito, dopo una serie di trattative portate avanti con l'Istica e la nomina di una commissione consultiva speciale che ebbe il compito di elaborare uno schema di convenzione, il consiglio comunale approvò all'unanimità l'atto per la concessione del piano di risanamento di San Berillo all'Istituto Immobiliare di Catania. Al momento della cerimonia per la firma dell'atto tra il sindaco La Ferlita e il dott. Samaritani, rappresentante dell'Istituto, si sottolineò la passione con cui i componenti dell'amministrazione comunale si erano sempre impegnati per garantire una concreta realizzazione del progetto in cui, fra l'altro, si era sempre fermamente creduto<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> T. Vittorio, *Piano regolatore per il risanamento e per l'ampliamento della città di Catania. Progetto di Gentile Cusa.*, Catania 1994, p. 319.

<sup>34</sup> G. Merode-V. Pavone, *Catania nella vita democratica*, cit., p. 114.

<sup>35</sup> G. Merode-G. Pavone, *Catania nella vita democratica*, cit., p. 115.

L'imponente piano di risanamento che si volle intraprendere seguì la logica dello sventramento, anche se sorse una forte controversia da parte di coloro che sostennero più opportuna la bonifica, senza demolizioni, di quello che era il quartiere a luci rosse della città, e che continuerà purtroppo ad esserlo ancora dopo l'approvazione della legge Merlin, confermando la vocazione erotica di quella zona, rimanendo sempre il quartiere ghetto delle case chiuse e diventando il punto di riferimento per la prostituzione privata<sup>36</sup>. Nel giro di pochi anni, finalmente, si sarebbe potuto andare da piazza Stesicoro alla stazione ferroviaria senza più attraversare un quartiere malfamato, ma percorrendo un'arteria modernissima contornata da edifici di nuova e moderna architettura che avrebbero preso il posto di strutture fatiscenti, di povere catapecchie o di palazzetti cadenti da cui si spostarono circa 4.000 famiglie.

Il piano di risanamento venne affiancato e integrato da un parallelo piano di edilizia popolare, finanziato dallo Stato e dalla Regione, programmato in modo da ricostruire su un'altra area l'unità sociale del quartiere con i suoi abitanti, i suoi esercizi commerciali e le botteghe artigianali, la chiesa e i servizi pubblici essenziali. Mentre nel centro cittadino si risanava il San Berillo, in periferia – nella zona di Nesima Inferiore – si realizzava quindi un quartiere sussidiario che, anche se conservava nella sua composizione demografica le caratteristiche di quello in via di risanamento, presentava una struttura edilizia moderna ed efficiente che «costituirà un vero e proprio ampliamento del nucleo cittadino, senza soluzioni di continuità con zone già densamente abitate e di intensa vita [...] è stato concepito come organismo completo capace di vita autonoma, secondo i criteri della più moderna urbanistica»<sup>37</sup> che molte città avrebbero invidiato.

---

<sup>36</sup> Cfr.: A. Motta, *A Catania con amore* Catania 1991, p. 47; F. Guerrero, *Catania sottovoce*, Palermo 2003, p. 130.

<sup>37</sup> AA. VV., *Catania. Piano di risanamento di S. Berillo*, Catania 1954, pp. 28-30.

All'inizio del 1957 cominciarono i lavori per la costruzione del primo lotto di corso Sicilia mentre a Nesima si diede il via alla realizzazione dei vari complessi edilizi per accogliere gli sfollati da San Berillo. L'Istica costruì nel frattempo un primo nucleo di negozi provvisori, in piazza Stesicoro, che avrebbero consentito ai commercianti della zona di proseguire le loro attività<sup>38</sup>. Nella stessa piazza, alle spalle del monumento a Vincenzo Bellini, si attivò un immane cantiere che subì una battuta d'arresto provvisoria di pochi mesi nel luglio del 1959, per un ritardo nell'erogazione dei fondi regionali, per riprendere alacremente a lavorare dal successivo ottobre, fermandosi solamente a lavori ultimati. Finalmente a Catania e ai catanesi, dopo anni di dibattiti, convegni, discussioni e contese svoltisi non sempre nei luoghi istituzionali, fu consegnato il risultato dell'impegno assunto, moralmente e di fatto, dai loro amministratori che però avevano tenuto in secondo piano la vicenda del Piano Regolatore Generale, per la cui mancanza «la città è sottoposta a un impressionante "sacco edilizio", che opera sotto lo scudo formale del regolamento edilizio del 1935»<sup>39</sup>, nonostante già nell'ottobre del 1953 fosse stata costituita una commissione consultiva ad hoc.

#### **4.5 La Ferlita ...lascia**

«L'intera operazione sarebbe costata all'ISTICA per espropri, demolizione e infrastrutture 10 miliardi e 338 milioni [di lire] – contro un ricavo di 7.332.000.000 dalla vendita delle aree: il ripiano, di 3 miliardi, sarebbe stato pagato dal Comune con il gettito dell'imposta di famiglia»<sup>40</sup>. Rapida fu la ricostruzione della prima parte del piano e i lotti che si ricavarono dalla demolizione furono facilmente venduti a privati e anche a enti pubblici, istituti bancari ed assicurativi compresi,

---

<sup>38</sup> G. Merode-V. Pavone, *Catania nella vita democratica*, cit., p. 120.

<sup>39</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, cit., p. 280.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

che in breve tempo realizzarono una serie di immobili che sarebbero diventati anche le sedi dei loro uffici periferici, nonché negozi o appartamenti di civile abitazione, lungo tutto il tratto che si snoda fino a piazza della Repubblica.

La complessità della situazione finì con il generare una serie di critiche all'intero progetto, di cui venne investita l'amministrazione comunale alla fine degli anni '60. Sostanzialmente l'Istica venne accusata di avere lucrato decine di miliardi attraverso l'acquisto a prezzi molto bassi, con denaro pubblico, delle aree per i nuovi insediamenti per poi rivenderle a prezzi più alti, grazie all'incremento di valore prodottosi a seguito dei servizi realizzati dal Comune<sup>41</sup>. Altre accuse riguardarono la cubatura edilizia che in esse venne realizzata e infine, e forse le più pesanti, furono quelle relative all'occultamento dalle voci di bilancio di quasi il 39% dei profitti costringendo così il Comune a versare nelle casse dell'immobiliare vaticana ben due miliardi e mezzo a copertura del disavanzo denunciato dall'Istica. Dalla stessa amministrazione comunale fu incaricato a presiedere una commissione di collaudo di un gruppo di opere già realizzate dall'Istica l'ing. Giuseppe Mignemi, il quale affermò che, per una serie di conteggi inesatti contenuti nel piano economico finanziario, il contratto di concessione rappresentava per il Comune di Catania una perdita valutabile sui 30 miliardi.

Presentò una relazione al sindaco del momento – Drago – denunciando nel frattempo il fatto all'autorità giudiziaria che, dopo una fase istruttoria laboriosa e lunga che durò dal 1965 al 1973, incriminò con l'imputazione di peculato per distrazione l'ex sindaco La Ferlita<sup>42</sup>, in quanto egli era stato firmatario per conto del Comune della convenzione con l'Istica, l'assessore ai lavori pubblici del tempo D'Amico, nonché altri politici e funzionari dell'amministrazione fra cui l'avvocato generale Alessandro De Felice e il segretario generale Michele Tudisco, oltre

---

<sup>41</sup> E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, cit., p. 88.

<sup>42</sup> La denuncia fu presentata il 25 ottobre 1965.

l'amministratore delegato dell'immobiliare Samaritani. «L'accusa principale mossa agli imputati nel corso del processo fu quella di avere fatto sparire i risultati di una perizia tecnica realizzata sul preventivo economico-finanziario presentato al Comune dall'ISTICA, che, nel caso fossero stati comunicati al Consiglio comunale, avrebbero potuto mandare a monte le trattative con l'ISTICA»<sup>43</sup>. I lavori in conseguenza furono bloccati, i lotti invenduti e non edificati sono rimasti tali fino a tutt'oggi e, dopo il processo che si concluse in appello nel 1975, La Ferlita e i suoi collaboratori furono assolti da ogni responsabilità penale "perché il fatto non sussiste".

Luigi La Ferlita, durante i lunghi anni di sindacatura, aveva fatto tanto per Catania, aveva realizzato le strutture necessarie per proiettarla nella dimensione che più si confaceva a una grande città, e aveva creato i presupposti per una crescita ulteriore e costante. Inoltre si era impegnato nella concretizzazione di varie iniziative: illuminazione pubblica, ente fiera, lido plaja, risanamento del quartiere Antico Corso, ristrutturazione della stazione ferroviaria per renderla più adeguata alle esigenze del traffico viaggiatori e merci, e tanto altro ancora da costituire un lungo elenco. Ma alla vigilia delle nuove elezioni amministrative si trovò a cadere su una buccia di banana, in un tranello che comunque non qualcuno ma tutto il partito ingiustamente gli aveva teso. «Le difficoltà di La Ferlita cominciarono quando si pose in duro contrasto con i dirigenti comunali e provinciali del suo partito e con il sindacato democratico dei lavoratori, la CISL, che negli impiegati comunali aveva la sua fondamentale base d'appoggio»<sup>44</sup>.

Il sindaco mal sopportava le interferenze non disinteressate, le ingerenze demagogiche e tutto un intero sistema che voleva ad ogni costo farlo amministrare non nell'esclusivo interesse della città. Erano ormai trascorsi i primi anni a ridosso della guerra, il ripetersi di certi risultati

---

<sup>43</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., pp. 87-88.

<sup>44</sup> G. Azzaro, *I ricostruttori*, cit., p. 26.

elettorali aveva dato fra l'altro le assicurazioni del caso e fu allora che cominciò a intravedersi un nuovo sistema di gestione poco propenso all'individuazione di un progetto, ma finalizzato all'auto alimentazione dello stesso sistema. Il partito di maggioranza relativa si apprestava a presentarsi con un'immagine nuova all'elettorato catanese, proprio in occasione delle imminenti elezioni amministrative, ed esso subito percepì gli effetti di una congiuntura economica piuttosto favorevole e volle perpetuare i vantaggi che intravedeva «cercando un interlocutore politico che parli un po' meno di "valori" e che si occupi un po' di più dell'erogazione di servizi sia individuali che collettivi»<sup>45</sup>.

Le varie contraddizioni della politica posero allora La Ferlita in una posizione non più rispondente alle esigenze del partito di cui fino a quel momento era stato espressione, anche se a volte un po' scomoda perché depositario del concetto di moralità politica, e Magrì fu allora costretto a invitarlo a non ripresentare la candidatura, a uscire dalla scena politica della sua città. Egli lo fece con dignità e senza alcuna protesta, né pubblica né privata, solamente dispiaciuto, deluso e angosciato per l'ingratitude e per l'ingiustizia. Scrisse una lettera di commiato indirizzata ai dirigenti del partito e pubblicata anche sul quotidiano "La Sicilia" in cui diceva che «dopo otto anni di intenso e faticoso lavoro, che spero non sia stato infertile per lo sviluppo e il progresso della nostra Catania, ragioni di salute, già da tempo note, e il desiderio di riprendere la mia attività professionale, per le esigenze della mia famiglia, mi inducono a tale decisione»<sup>46</sup>.

Sarebbero trascorsi più o meno altri cinque anni prima di essere denunciato per truffa ai danni del Comune di Catania insieme ad altre persone, fra funzionari e politici, da parte del «catoneggiante»<sup>47</sup> ing. Mignemi, le cui accuse si riveleranno dopo molti anni infondate, ma che ancora nel corso degli anni '70, fornito di megafono, continuò per via

---

<sup>45</sup> E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, cit., pp. 80-100.

<sup>46</sup> «L'avv. La Ferlita rinuncia a porre la propria candidatura», in *La Sicilia*, Catania 2 ottobre 1960.

<sup>47</sup> G. Azzaro, *I ricostruttori*, cit., p. 23.

Etnea a lanciare invettive contro gli amministratori cittadini. Altro è sempre stato il giudizio dei democristiani i quali hanno sinceramente affermato che «La Ferlita ha acquisito i titoli per essere annoverato fra i più efficaci ricostruttori di Catania [...] Egli è stato il miglior Sindaco di tutti tempi»<sup>48</sup>.

---

<sup>48</sup> Ivi, p.27.

## 5° CAPITOLO

### DA PAPAIE A NINO DRAGO

#### 5.1 Novembre 1960

Le elezioni politiche del 1958 riportarono sullo scranno parlamentare Domenico Magrì, questa volta eletto alla Camera dei Deputati, e confermarono a Catania, come del resto in tutta l'isola, il successo della Democrazia Cristiana che, ancora una volta, si affermò come partito predominante giocando «un ruolo globalizzante a livello economico, politico amministrativo e ideologico»<sup>1</sup>, rivelandosi più che una componente politica un vero e proprio sistema di potere che ormai, pienamente e organicamente, concretizzava la sua realizzazione. Infatti, sin dall'inizio degli anni cinquanta, con un'azione metodica e sistematica essa si era insediata di prepotenza là dove aveva trovato spazi cogliendo le occasioni al volo e, senza farsi scrupoli, condizionò in modo determinante la situazione politica della città incidendo in maniera decisiva sul suo sviluppo economico e sociale.

La sconfitta congressuale dei "calatini" e la presenza non condizionante della corrente di Forze sociali di Vito Scalia, che faceva riferimento al sindacalismo cislino e non rientrava nella logica dei compromessi ma in quella della spartizione delle spoglie dei posti di potere interno<sup>2</sup>, rafforzarono nel partito le posizioni di Magrì e della corrente di Iniziativa democratica alla quale egli aderiva e di cui faceva parte anche Drago. Questi era il leader dei "giovani turchi" che si presentavano fortemente motivati al potenziamento organizzativo del partito in quanto, non avendo fonti di potere preesistenti, ebbero principalmente l'interesse a sviluppare una solida e articolata struttura operativa nell'ambito del potere locale. Nonostante il brillante risultato

---

<sup>1</sup> M. Giacomantonio, *La DC e il sottosviluppo meridionale*, in A. VV., *Tutto il potere della DC*, Roma 1975, p. 193.

<sup>2</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Firenze 1977, p. 76.

conseguito dalla Democrazia Cristiana, la corrente di Iniziativa democratica non raggiunse in pieno il proprio obiettivo, infatti si riscontrò uno scarto di quasi 80.000 voti di preferenza tra Magrì e Scelba, a favore di quest'ultimo. Tutto ciò non invertì le posizioni di forza che esistevano nell'organigramma della DC catanese, anche perché queste si erano consolidate nel corso del precedente congresso provinciale che aveva assegnato maggioranza interna e *leadership* all'ex sindaco. Solamente il fenomeno del milazzismo che si registrò all'Assemblea Regionale Siciliana ebbe qualche momentanea ripercussione degna di nota, come l'allontanamento di Drago dalla carica di delegato regionale all'Amministrazione provinciale di Catania per «irregolarità amministrative tra le quali assumono carattere di particolare rilievo: a) il costante aumento delle unità di personale non di ruolo la cui assunzione non è giustificata da obiettive e reali esigenze di servizio, come si desume dalla circostanza che alcuni dei predetti dipendenti non risulta prestino regolare servizio; b) l'assunzione di oneri estranei ai compiti istituzionali»<sup>3</sup>.

A nulla valsero le posizioni che in quella occasione assunsero i "calatini" e quanti in generale non condividevano la linea di gestione del partito collegata alla segreteria Fanfani. Costoro che interpretarono il caso Milazzo come una reazione alla prepotenza della direzione fanfaniana ne fecero occasione di sola polemica in sede locale, per criticare i metodi di amministrazione paternalistica e personalistica adottati da Magrì e Drago, ma senza giungere a soluzioni alternative<sup>4</sup>.

Frattanto, le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale dell'estate del 1960 a causa delle tempestose vicende del governo Tambroni, non si erano svolte né a Catania né in altre città. Ritornata la calma con la costituzione del governo Fanfani, furono fissate per il 6

---

<sup>3</sup> D. P. Regione Siciliana n. 338/A del 6 dicembre 1958 in E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, Milano 1988, p. 101.

<sup>4</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., pp. 99-100.

novembre<sup>5</sup>. Magrì le gestì sempre in prima persona, sottosegretario in carica e capolista, mentre all'interno della DC il clima si faceva sempre più incandescente per le posizioni che assunsero Azzaro, Cavallaro, Papale e Scalia i quali, dopo essersi allontanati dal gruppo originario dei "giovani turchi" e avere abbandonato, già l'anno precedente, la corrente di Iniziativa democratica, accusarono apertamente la dirigenza di pensare solamente ad allargare il loro clientelismo politico invece di dedicarsi all'unità del partito. Contemporaneamente cominciava a farsi sentire più pressante la presenza di Drago, ormai figura predominante oltre che segretario del comitato provinciale, e di quei sindacalisti che al Comune avevano condotto una linea di contrasto nei confronti del sindaco La Ferlita, al punto che lo stesso Magrì dovette invitarlo apertamente a non ripresentare la candidatura al Consiglio per assicurare il mantenimento dei nuovi equilibri interni, ritenuti determinanti per perseguire gli obiettivi dello scudo crociato.

La campagna elettorale ebbe inizio nei primi giorni di ottobre e il giorno 5, nel contesto di una grande "vetrina" democristiana che si svolse nei locali del cinema Lo Po', Scelba, sempre ministro dell'Interno, sentì la necessità di non abbandonare la piazza di Catania nonostante la componente dei "calatini" andava ormai dissolvendosi. Parlarono anche Papale, Sardo, lo stesso Magrì e Drago, e in quell'occasione fu consegnato il "benservito" – una medaglia accompagnata da una pergamena – a La Ferlita che, assecondando Magrì, annunciò di ritirarsi dalla vita politica, non conoscendo ancora quali altri affronti avrebbe dovuto subire per i guai giudiziari che si sarebbero manifestati, da lì a qualche anno. La presenza di Scelba, in quella particolare occasione, rese più evidente quale era l'impegno per il partito di quell'uomo politico che, fra l'altro, ricopriva anche l'incarico di ministro e che, mentre si prospettava qualche timida apertura a sinistra, continuava a essere

---

<sup>5</sup> G. Merode-V. Pavone, *Catania nella vita democratica*, Catania 1988, p. 161.

coerente con i suoi principi mettendo sempre in guardia l'elettorato nei confronti del comunismo.

A rendere più vivace il clima elettorale contribuì anche il giornale "La Sicilia" che si professava ancora quotidiano liberale, ma che portava avanti una linea politica filo democristiana centrista, senza schierarsi apertamente. In occasione di quelle elezioni condusse e pubblicò un'intervista-inchiesta fra i capigruppo uscenti del Consiglio comunale per far loro approfondire gli orientamenti e i programmi dei partiti e portarli a conoscenza dei cittadini. Solamente il capo gruppo del partito socialista, l'avv. Scardavilla, mancò a questo appuntamento, mentre tutti gli altri furono pronti a intervenire secondo un copione più o meno già collaudato. Chi era stato al governo della città sottolineò l'impegno profuso; chi invece era stato all'opposizione si mantenne coerente alla linea che aveva tenuto nel corso del mandato amministrativo appena scaduto. «Chiariremo e artoleremo nel corso della campagna elettorale il nostro pensiero e i nostri propositi; per ora ci limitiamo a dire che la Democrazia Cristiana intende mettere tutte le sue possibilità al servizio di Catania» dichiarò Magrì, mentre il prof. Tomaselli, liberale, paventò il pericolo che i socialcomunisti avrebbero fatto «tutto il possibile per costituire una giunta di tipo milazziano» e Antonio Carbone, del PCI, non mancò di lanciare un'ennesima accusa di «collusione con interessi privati, sperpero di denaro pubblico, incapacità amministrativa, con la conseguenza di un grave dissesto finanziario»<sup>6</sup>. Furono presentate nove liste.

All'appello, fra i partiti a rilevanza nazionale, mancò il PSDI e in proposito "La Sicilia" del 7 ottobre 1960 così scrisse:

«Il fatto da registrare è la mancata presentazione della lista del PSDI. Pare che i rappresentanti di lista, male interpretando le disposizioni da tempo emanate e a tutti note, si siano recati al Palazzo di Giustizia credendo che proprio qui si svolgessero le operazioni di presentazione, giungendo, quindi, al Palazzo di Città

---

<sup>6</sup> «I capigruppo del Consiglio Comunale rispondono a tre domande pre-elettorali», in *La Sicilia*, Catania 7 ottobre 1960.

dieci minuti dopo la scadenza dei termini.(Questa è la versione ufficiale; ma è troppo poco verosimile perché la si possa accettare per oro colato)>><sup>7</sup>.

Quali fossero state le motivazioni reali per cui i saragattiani non presentarono la lista non fu dato a conoscerlo né in quel momento né in seguito. Qualcuno parlò di crisi interna del partito in sede locale, altri – soprattutto i socialisti nenniani – sostennero che il ristretto numero di iscritti e simpatizzanti non consentì di stilarla neanche con il minimo dei candidati previsto dalla legge. La voce di popolo, in dialetto siciliano, in quell'occasione ebbe a recitare che "l'amici di saragatti sunu quattru iatti".

Lo stesso articolo inoltre riportò il ripetersi del solito scontro, tra i rappresentanti dei partiti, per assicurarsi sulla scheda elettorale il "posto" strategico ove posizionare il simbolo: il primo a sinistra è stato sempre di appannaggio del PCI che presentava la lista per primo, mentre gli altri partiti si accalcavano contemporaneamente, alla scadenza dell'orario e nella sede deputata a ricevere le candidature, in modo da potersi contendere nella medesima scheda il primo posto a destra e l'ultimo, sempre a destra, che veniva assegnato, in un modo o in un altro, sempre alla Democrazia Cristiana, per compensare "la strategia del primo posto" del partito comunista. In proposito il cronista del quotidiano locale scrisse:

«Quando mancavano solo dieci minuti alle 12 il dott. Tudisco e il dott. Dell'Acqua hanno invitato i rappresentanti di tutte le altre liste a entrare nella stanza del primo piano del Palazzo di Città; i presenti hanno accolto l'invito. La porta è rimasta aperta sino alle 12 in punto, ora in cui essa è stata chiusa definitivamente. E a questo punto l'atmosfera si è riscaldata, come a ogni elezione nelle medesime circostanze. La presenza di tutti i rappresentanti dei partiti nella stanza ha generato un po' di confusione e qualche vivace battibecco tra alcuni di loro. Contestazioni, infatti, sono sorte tra il MSI e l'UDLI per l'aggiudicazione del sesto posto (è quello che nella scheda elettorale occupa il primo posto della seconda colonna). [...] Altro battibecco è sorto tra i rappresentanti della DC (avv. Modesto Sardo e signor Angelo Munzone) e quelli

---

<sup>7</sup> «Nove schieramenti politici partecipano alle elezioni amministrative del 6 novembre», in *La Sicilia*, Catania 7 ottobre 1960.

dell' USCS (signori Sebastiano Barbagallo e Filippo Origlio) per l'aggiudicazione del nono posto, cioè l'ultimo della scheda. Considerata la difficoltà di mettere d'accordo le due parti. Il segretario generale ha deciso di procedere all'assegnazione dei due posti mediante sorteggio. La sorte ha favorito la Democrazia cristiana che occupa pertanto l'ultimo posto (più facile da individuare, da parte dell'elettore, e pertanto, in certo modo, favorito)>><sup>8</sup>.

Il risultato delle urne fu ancora una volta favorevole alla DC, non solamente a Catania ma in tutta la Sicilia, che così superò egregiamente la scissione milazziana, anche se già la meteora dell'USCS era in discesa libera, riconfermandosi il partito di maggioranza relativa in tutte le città capoluogo di provincia dell'isola, in cui si votò. Nella città etnea l'affluenza alle urne fu notevole assestandosi sulla stessa percentuale di quella registrata alle elezioni regionali del 1959, anche se inferiore di ben sei punti rispetto alle nazionali del 1958. Risultò ancora una volta evidente l'interesse degli elettori nei confronti delle consultazioni politiche, senza dimenticare che in quelle occasioni venivano offerti agli emigrati vari incentivi di viaggio e che, inoltre, era anche prevista per legge l'annotazione "non ha votato", da apporre sul certificato penale per cinque anni, per gli astenuti ingiustificati. Emerse comunque che il voto amministrativo fu in quegli anni estremamente condizionato da un certo interesse indirizzato verso la DC che si presentava come il partito che poteva dare, più degli altri, risposte in sede locale in relazione ai meccanismi di gestione centro-periferia che la caratterizzavano.

Al di là dei voti ricevuti dai singoli partiti e dai calcoli in percentuale che potrebbero essere utilmente esaminati nel contesto di una indagine statistico-sociologica, il Consiglio comunale di Catania che venne fuori dai risultati delle elezioni del 6 novembre 1960 risultò così composto:

---

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<b>Partiti politici</b>	<b>Seggi</b>
D.C.	28
P.C.I.	12
P.S.I.	4
P.D.I. <sup>9</sup>	6
M.S.I.	3
P.L.I.	4
U.S.C.S. <sup>10</sup>	3
M.I.S. <sup>11</sup>	==
U.D.L.I. <sup>12</sup>	==

La maggioranza relativa dunque rimase alla Democrazia Cristiana che, mantenendo i 28 consiglieri della precedente amministrazione, ancora una volta ipotecava la poltrona del sindaco. Le convergenze del partito andarono su Salvatore Papale, possibilista per una eventuale apertura a sinistra, il cui nominativo fu proposto anche questa volta da Magrì. Fu messo da parte Giuseppe Azzaro, indicato ed appoggiato da Scelba oltre che già assessore ai lavori pubblici e alle finanze, che aveva avuto significativi successi elettorali e che aveva acquisito vasta esperienza. Certamente con Azzaro sindaco sarebbero venuti meno certi meccanismi che dovevano assicurare quegli equilibri interni di cui la DC era particolarmente esperta e, fra l'altro, sarebbe stato difficoltoso trovare una collocazione a Papale che, già presidente dell'amministrazione provinciale e già anche segretario provinciale del partito, doveva ora dare necessariamente spazio a Drago alla guida della Provincia<sup>13</sup>.

Papale come sindaco rimase in carica per l'intera legislatura amministrativa, cioè fino alle elezioni del 1964, reggendo tre giunte: la

---

<sup>9</sup> Partito Democratico Italiano, di ispirazione monarchica, che successivamente diventerà P.D.I.U.M. (Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica) con il simbolo "Stella e corona".

<sup>10</sup> Unione Siciliana Cristiano Sociale, fondata da Silvio Milazzo dopo l'espulsione dalla DC.

<sup>11</sup> Movimento Indipendentista Siciliano.

<sup>12</sup> Unione Democratici Liberi Italiani.

<sup>13</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, Acireale 2007, p. 73.

prima formata da una coalizione DC-PLI, mentre le altre furono due monocolori democristiani che, in sintonia con il clima politico del momento, si apprestarono a traghettare l'amministrazione verso il centro sinistra. Il *casus belli* della crisi della coalizione con i liberali furono le posizioni assunte da questi ultimi che, rappresentati in giunta solamente da due assessori, si consideravano poco influenti perché «il loro eventuale voto contrario nelle deliberazioni non incideva per nulla»<sup>14</sup>, e continuavano a sferrare attacchi alla gestione democristiana che in meno che non si dica colse l'occasione al volo per allontanarli, anche se in quel caso fu costretta a operare con una metodologia che lasciò perplessa l'opinione pubblica. Infatti l'estromissione dei liberali dalla giunta non fu un'operazione molto semplice in quanto i due assessori liberali non vollero dimettersi, costringendo i consiglieri DC a presentare una mozione di sfiducia contro il loro stesso sindaco e contro l'intera giunta.

Il dibattito che questa volta si svolse nell'aula consiliare ebbe veramente delle connotazioni più politiche che amministrative, oltre che una vasta eco anche fuori dei palazzi della politica. Magrì «in quanto alla motivazione della crisi, rendeva noto che la Democrazia Cristiana intendeva dare un'impostazione e un'orientamento conformi agli indirizzi politici decisi dagli organi superiori: l'apertura cioè a sinistra»<sup>15</sup> e per i socialisti gli fece eco Miccichè sostenendo che «da quel momento a Catania la Democrazia Cristiana cercava di imboccare una strada giusta e che i fermenti che in essa si agitavano erano il frutto di pressioni da tempo esercitate dagli organi del partito socialista»<sup>16</sup>. Anche i comunisti furono d'accordo a sfiduciare la prima giunta Papale per consentire una politica di effettiva apertura verso i socialisti. Logicamente di tutt'altro tenore furono gli interventi dei missini e dei monarchici che comunque nella votazione si astennero, mentre i liberali in segno di protesta si allontanarono dall'aula.

---

<sup>14</sup> G. Merone-V. Pavone, *Catania nella vita democratica*, cit., p. 178.

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> *Ibidem.*

Nonostante il fermento e il delinearsi ormai di posizioni chiare e definite non si reputò opportuno effettuare subito nuove alleanze, soprattutto per motivazioni di assestamento e operative, nonché di natura strettamente elettorale rendendosi necessario registrare la reazione dell'opinione pubblica in una città che aveva più votato per i partiti di destra che di sinistra. Il quotidiano locale in quella occasione, in "Cronaca di Catania", soffermandosi sulla situazione politica, così scrisse:

«Ma il partito, con mossa abile (e non per questo meno deplorevole e tortuosa) ha escluso l'*apertura* sicché anche la maggioranza ha dovuto accettare l'estromissione dei liberali: estromissione senza motivo, data l'armonia che fin qui aveva caratterizzato la giunta DC-PLI e la generica proficuità dell'azione svolta. Ma la DC aveva alcune ragioni per insistere nel volerla rompere con i liberali: prima ragione, i liberali avevano osato non piegarsi alla richiesta, loro fatta, di dimettersi; la seconda ragione, si voleva *aprire a sinistra*, ed è stato (crediamo) un intervento venuto dall'alto all'ultima ora a consigliare questa soluzione di ripiego; terza ragione, più bocche da saziare con posti in giunta (sapete che le bocche dei democristiani sono voraci e, nel momento in cui si trovano sedie da occupare, non hanno troppi riguardi per alcuno); ultima ragione, bisognava tutelare il prestigio della DC, e così i democristiani sono certi di esserci riusciti»<sup>17</sup>.

Papale fu rieletto sindaco il 28 luglio e il giorno successivo venne eletta una giunta monocolore con dodici assessori democristiani che in parte succedevano a se stessi, magari con altri incarichi, e con Antonio Succi vice sindaco oltre che riconfermato ai lavori pubblici. «Più che a sinistra, era, ancora una volta, confermata una svolta a destra»<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> «La DC vota contro se stessa pur di estromettere il PLI», in *La Sicilia*, Catania 9 luglio 1962.

<sup>18</sup> G. Merode-V. Pavone, *Catania nella vita democratica*, cit., p. 179.

## 5.2 Il Piano Regolatore Generale

Certamente i problemi dell'amministrazione comunale non erano solamente quelli di natura strettamente politica, collegata alla DC e alle sue alleanze o aperture, ora a destra ora a sinistra, a seconda del vento che spirava a Roma o delle iniziative che si intraprendevano a Palermo, all'Assemblea Regionale Siciliana, che da sempre ha svolto il ruolo di "laboratorio politico" dell'intero sistema Italia. I catanesi volevano vedere realizzate opere concrete e reclamavano una strategia per la loro città, che si rendeva quanto mai sempre più necessaria in considerazione dello sviluppo e della dimensione che essa andava assumendo, nonché di quelle che erano soprattutto le prospettive metropolitane, considerando non solamente il numero degli abitanti ma anche la "pressione" esercitata da un hinterland che non era limitato solo ai centri minori più vicini della stessa provincia, ma esteso a un'area più vasta che comprendeva anche quelli delle province di Siracusa, Enna e Ragusa.

La città cresceva vertiginosamente e scompostamente e cominciò a espandersi a macchia d'olio dalla storica via Etnea per arrivare al mare, partendo dal palazzo di Giustizia attraverso il corso Italia e verso nord, superando il limite costituito dai vecchi quartieri Borgo e Monserrato. Tale espansione registrò però un notevole disordine favorito dall'atteggiamento della classe politica dirigente<sup>19</sup>, che ancora, nonostante avesse preso coscienza della esigenza di un piano regolatore generale, non era giunta alle determinazioni necessarie, e la città continuò a essere sottoposta a un impressionante "sacco edilizio" che operò sotto lo scudo formale del regolamento edilizio del 1935 che non era riuscito a decollare come PRG, prima per lo scoppio della guerra e poi perché l'edilizia sovvenzionata, le opere pubbliche e l'operazione San Berillo lo avevano relegato in secondo piano.

---

<sup>19</sup> E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, cit., p. 83.

\ Dopo l'elezione di Papale si collocò finalmente la realizzazione di un nuovo programma di fabbricazione, per favorire il temporaneo riassetto urbanistico della città, in attesa di un nuovo effettivo piano regolatore, e tutti e due gli incarichi vennero affidati al prof. Piccinato che aveva già progettato con successo piani regolatori per altre città, da quello di Roma a quello di Istanbul, che in materia era considerato un'autorità e che insegnava urbanistica a Venezia. «Sul piano politico-amministrativo, la decisione consegue all'esaurirsi dell'ondata San Berillo, e all'urgenza di riportare sui grandi lavori pubblici e sull'edilizia sovvenzionata l'asse della politica urbanistica di Catania: la scelta è connessa al processo avanzato di selezione, che vede emergere con una netta tendenza al controllo oligopolistico dell'edilizia catanese i "cavalieri di Catania" (i Costanzo, i Rendo, i Massimino) dalla polverizzata e precaria imprenditorialità minore degli anni Cinquanta»<sup>20</sup>.

Piccinato già conosceva Catania per avere partecipato negli anni trenta con il progetto denominato "Alfa 1932", insieme agli architetti Guidi e Marletta, al concorso indetto durante il periodo fascista per l'assestamento urbanistico della città, di cui non ci furono vincitori ma ben due secondi posti, assegnati uno al progetto sopra indicato e l'altro a quello denominato "S.P.Q.C." degli architetti Mancini, Paternò e Severino. Le critiche e le contestazioni non mancarono a cominciare dal progetto del piano di fabbricazione e in proposito intervennero, oltre che il sindacato degli ingegneri, anche gli ordini professionali degli ingegneri e degli architetti di Catania e le organizzazioni di categoria dei costruttori. Le motivazioni furono diverse di genere e di entità e procurarono innanzitutto un certo attrito e una certa confusione tra l'amministrazione e i professionisti locali che in quell'occasione si sentirono anche traditi perché nessuno di loro fu chiamato a partecipare con Piccinato, anche se questi si servì della collaborazione dell'architetto catanese Vera Consoli.

---

<sup>20</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, Bari 1986, p. 306.

Protestarono anche i costruttori che si sentirono defraudati, a causa del nuovo piano di fabbricazione introdotto, di un privilegio di cui sino allora avevano goduto o approfittato, cioè di potere edificare secondo gli indici di fabbricabilità che in quel periodo erano in uso a Catania. Ma le contestazioni, oltre che le critiche, esplosero in modo incontenibile quando Piccinato, nel mese di ottobre del 1963, consegnò gli elaborati del suo progetto di PRG all'amministrazione comunale, anche perché questi, in base all'incarico ricevuto dal Comune, avrebbe dovuto integrare il PRG del 1954 non allora approvato dal governo regionale, ma nella pratica finì per elaborare invece un piano regolatore del tutto nuovo. «A complicare le cose si aggiunse il fatto che, nello stesso mese di ottobre, scoppiava a Catania lo scandalo edilizio, quello che coinvolse Succi e altri»<sup>21</sup>. Il 19 ottobre di quello stesso anno un quotidiano locale andò in edicola con questo titolo «Denuncia del sindaco contro ignoti presentata alla magistratura per la falsificazione d'una licenza edilizia»<sup>22</sup>. Il sindaco, infatti, non aveva mai firmato quella licenza, ma a falsificare il documento era stato un ingegnere capo sezione dell'ufficio urbanistico del Comune che aveva rilasciato, tra l'altro, anche a se stesso una licenza edilizia, scavalcando tutti gli obblighi procedurali.

L'ordine degli ingegneri era da tempo sul piede di guerra. Il suo presidente Cirelli aveva inviato a Papale e alla stampa cittadina una lettera in cui, insieme a molte altre accuse, imputava all'amministrazione comunale di favorire il rilascio delle licenze di fabbricazione, puntualmente accompagnate da deroghe al regolamento edilizio, a un numero ristretto di ingegneri progettisti<sup>23</sup>. Il piano regolatore e lo scandalo edilizio si intrecciarono, gli interessi privati riuscirono a insinuarsi fra l'uno e l'altro, gli elaborati furono poi manomessi e ritoccati da politici e amministratori, tanto che Piccinato si rifiutò di dare il proprio nome a quel progetto che ormai era stato stravolto, ma che

---

<sup>21</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, Catania 1984, p. 401.

<sup>22</sup> *La Sicilia*, Catania 19 ottobre 1963.

<sup>23</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., p. 217.

comunque passò alla storia come Piano Piccinato, adottato definitivamente nella seduta del Consiglio comunale del 29 agosto 1964, per diventare così a tutti gli effetti operante con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana, nel novembre del 1969<sup>24</sup>. Nel frattempo il territorio venne protetto dagli abusi edilizi grazie alla legge di salvaguardia che operò per quasi cinque anni.

L'attività amministrativa della sindacatura Papale giunse, quasi alla vigilia della scadenza del mandato, a uno dei traguardi più importanti, grazie all'adozione del Piano Regolatore Generale il cui giudizio positivo non fu unanime, anche se venne considerato uno strumento sicuramente valido nelle sue linee generali, nonostante già l'urbanistica cittadina avesse compromesso irreparabilmente molte zone, rendendo quasi impossibile la correzione degli errori precedenti. Il piano Piccinato non ottenne che una parte degli effetti previsti e «solo negli anni Settanta sarà possibile apprezzare i limiti di quel disegno, e misurare le conseguenze del suo fallimento nella ingovernabilità del traffico cittadino, e ancor più nell'indisponibilità del gruppo dominante della DC a spostare dall'urbanistica (e dai lavori pubblici) ai servizi l'asse dell'attività amministrativa»<sup>25</sup>.

### **5.3 Lo scandalo edilizio**

Durante la sindacatura Papale vennero portate a termine molte opere già iniziate da La Ferlita, sempre in quel clima di ricostruzione e di riorganizzazione della città che i catanesi vedevano proiettata verso alte mire. Del resto la ripresa a pieno ritmo delle attività commerciali e il timido inizio di quelle industriali consentirono una prospettiva valida, anche se offuscata da eventi poco limpidi che coinvolsero una parte della

---

<sup>24</sup> D. P. Regione Siciliana 28 giugno 1969, n. 166-A, pubblicato sul Supplemento straordinario della GURS n. 55 dell'8 novembre 1969.

<sup>25</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, cit., p. 307.

classe imprenditoriale, quella che principalmente si dedicò all'edilizia, e politici, amministratori e funzionari comunali che dalla confusione cercarono di trarre vantaggi per il partito oppure dei benefici personali.

La DC fu contestata non solamente perché non riusciva a fare funzionare correttamente l'ufficio tecnico comunale e la commissione edilizia, oltre che per l'incapacità del sindaco di respingere le pressioni, ma soprattutto per aver fomentato il vantaggio personale di uomini del partito che agivano in stretta collaborazione con alcuni imprenditori privilegiati, condizionando l'attività degli organi tecnici preposti allo sviluppo urbanistico<sup>26</sup>. I casi riscontrati di effettivo abuso edilizio non mancarono, anzi furono tanti, e non è opportuno ripercorrerli, anche se interessarono fabbricati di un certo rilievo costruiti nelle allora nuove zone residenziali di espansione della città, o edifici industriali sorti in altre zone che solamente qualche mese prima il PRG aveva destinato alla costruzione di villini. La denuncia contro ignoti, presentata dal sindaco nell'ottobre del 1963 alla magistratura e alla Regione Siciliana, soprattutto per evitare di essere coinvolto in responsabilità che giustamente non erano sue, segnò l'inizio dello scandalo che portò all'arresto del vice sindaco e assessore ai lavori pubblici, Antonio Succi. «In realtà gli atti di malgoverno attribuiti all'assessore DC sono solo aspetti marginali di un sistema che viene temporaneamente messo in crisi non dallo "scandalo Succi", ma da fratture interne all'asse potere politico-settore edilizia»<sup>27</sup>. Il governo regionale, anche sotto la spinta di un'interpellanza presentata dal PCI, diede inizio a un'ispezione straordinaria al Comune di Catania, inviando l'anno successivo due ispettori per indagare particolarmente sui fatti accaduti e denunciati.

La relazione prodotta dagli ispettori regionali Mineo e Di Stefano mise in evidenza che la commissione edilizia aveva tenuto per lungo tempo un comportamento arbitrario e che i casi di abusivismo andavano

---

<sup>26</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., p. 219.

<sup>27</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., 218.

ben oltre quelli o quello che avevano costituito il presupposto dell'indagine stessa. Si rilevò che l'ufficio tecnico, la commissione edilizia e quella urbanistica, oltre che l'assessorato ai lavori pubblici, avevano permesso sopraelevazioni e altezze illegali, la costruzione di villini prospicienti la litoranea a mare, la costruzione di palazzine alte quasi venti metri in zona definita "a villini" dal piano regolatore, oltre e fra l'altro l'arbitrio di potere per interessi privati per aver disposto la sistemazione di viali e strade di terreni privati con squadre della manutenzione stradale del Comune<sup>28</sup>. Inoltre si evidenziò ancora che negli ultimi cinque anni tali organismi, nell'esprimere i propri pareri non avevano tenuto conto delle norme di legge in vigore, e in particolare dell'art. 3 della legge 21 dicembre 1955, n. 1357 che riguardava i nulla osta per la concessione delle licenze edilizie in deroga. Ancora gli ispettori regionali scrissero «che era stato fatto largo e sovente indebito uso del criterio di compensazione dei volumi; che il rilascio delle licenze da parte del sindaco precedente e dell'attuale era avvenuto, ancorché per colpa non loro, senza le necessarie cautele»<sup>29</sup>. Del resto i dati parlavano chiaro mettendo in evidenza che da parte degli organi ispettivi regionali non vi era stata alcuna distorsione interpretativa perchè «il numero delle licenze edilizie degli anni precedenti l'adozione del piano regolatore Piccinato fu di gran lunga superiore a quello degli anni successivi. Dalle 336 del 1962 si passò alle 27 del 1965. Ciò fu dovuto non solo all'entrata in vigore delle norme di salvaguardia dello strumento urbanistico, ma anche alla progressiva carenza di aree edificabili nella città con il conseguente tentativo di dirigersi verso i paesi limitrofi al capoluogo, naturalmente privi di piani regolatori»<sup>30</sup>.

Papale da cittadino, da politico e poi da sindaco, al momento dell'insediamento, si era reso conto che Catania, per esuberanza di iniziative imprenditoriali, era affondata in una baraonda edilizia che

---

<sup>28</sup> *La Voce dell'Etna*, Catania 6 – 16 ottobre 1964.

<sup>29</sup> S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio*, cit., p. 393.

<sup>30</sup> E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, cit., p. 84.

bisognava arrestare senza ritardo, ma non pensava sicuramente che i componenti delle commissioni edilizia e urbanistica avessero avuto e tenuto dei comportamenti tali da aver dato un determinante contributo a tante irregolarità che sarebbero divenute le cause prime del "disordine" in cui viveva ormai la città. Le indagini della magistratura diedero l'avvio a un procedimento penale che vide rinviate a giudizio undici persone tra assessore ai lavori pubblici, capo ufficio e funzionari dell'ufficio tecnico comunale, costruttori, liberi professionisti del ramo e un proprietario terriero. I cittadini non erano ancora abituati a interventi della magistratura nei confronti di politici, amministratori e dipendenti di uffici pubblici e rimasero particolarmente sconvolti, soprattutto perché nell'immaginario collettivo ogni palazzo nuovo che si costruiva era indice di ricchezza per la città stessa e perché, inoltre, concretamente rappresentava posti di lavoro, occupazione, incentivazione al crescere di tutte le altre attività collaterali, in poche parole sviluppo. I cinque maggiori imputati furono arrestati e il processo, in cui il Comune di Catania si costituì parte civile, si celebrò a Napoli tra marzo e giugno del 1966. Furono inflitte condanne per interesse privato in atti d'ufficio, falso e corruzione, che andarono dai sette ai due anni. Furono assolti con formula piena i due liberi professionisti coinvolti, gli ingegneri Gibiino e Priolo, e il possidente cav. Gaetano Libra. Al processo d'appello che si svolse nel 1969, anch'esso nella città partenopea, le pene furono ridotte per tutti gli imputati. Anche l'on. Magrì fu coinvolto, se pur indirettamente, dal processo Succi in quanto nel corso della deposizione effettuata dall'ing. Cirelli emersero delle perplessità relative a progetti edilizi presentati dal figlio, ing. Angelo Magrì, e approvati dall'amministrazione comunale<sup>31</sup>.

Certamente l'arresto di un assessore non poté che provocare un rimpasto in giunta, in un clima che era diventato ormai denso di tensione soprattutto perché le elezioni amministrative erano quasi alle porte e la

---

<sup>31</sup> *La Voce dell'Etna*, Catania 2 giugno 1966.

Democrazia Cristiana che, esclusa la prima giunta Papale con i liberali, aveva governato da sola la città, temette una crisi di credibilità presso il proprio elettorato. Si pose allora l'esigenza di un rinnovamento per allontanare dalla guida del Comune gli uomini più compromessi. A farne le spese fu anche Salvatore Papale che, «nonostante la sua intelligenza brillante, la sua dedizione e la sua probità, [...] non fu, né poteva essere nella condizione di contrastare l'invadenza dei dirigenti del partito che si erano liberati di La Ferlita proprio per la sua indocilità e la sua intransigenza. Inoltre egli non poteva contare su un gruppo interno in grado di sostenerlo per fronteggiare l'enorme pressione che da essi proveniva»<sup>32</sup>. Papale godeva di fama di persona correttissima e aperta alle problematiche sociali, ma viveva il dramma di chi era costretto a detenere posizioni di responsabilità in una fase di transizione, in cui una classe dirigente stava per essere scalzata da una nuova che si era formata su altre esperienze e che era portatrice non solo di un modo nuovo di intendere la politica, ma di un modo diverso di poter concepire l'amministrazione della cosa pubblica interpretandola come gestione del potere. Domenico Magrì, ancora una volta, non fu in grado di difendere le sue scelte e, come era accaduto per La Ferlita, abbandonò Salvatore Papale che, non vi è dubbio, rappresentò l'ultimo esponente della vecchia classe dirigente democristiana che intese attuare un progetto di sviluppo per la città<sup>33</sup>.

#### **5.4 La sindacatura Drago**

I toni scandalistici conseguenti al cosiddetto "scandalo Succi" caratterizzarono la campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio comunale che si svolse all'insegna di un attacco concentrico, da parte di

---

<sup>32</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., p. 73.

<sup>33</sup> E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, cit., pp. 97-98.

tutti i partiti, contro la DC. «Si avevano serie preoccupazioni che si verificasse un forte scossone elettorale. Incombeva anche il serpeggiante pericolo di un grave calo della DC [...] Si tenne una riunione nella villetta di Magrì, a Nicolosi. In essa furono esaminate le *chance* che ogni possibile personaggio aveva; ma per vari motivi, alcuni dovettero essere scartati. Fu lo stesso Magrì, con altri, che propose Drago. L'assenso fu unanime. Egli era l'uomo-guida dell'apparato [...] Le personali capacità del protagonista di quella campagna elettorale e i risultati che da ciò derivarono non escludono tuttavia che qualche errore politico fosse compiuto»<sup>34</sup>. Con queste premesse e perplessità si svolsero le elezioni amministrative del novembre 1964 che segnarono il momento di maggiore euforia democristiana in città e quello in cui venne a maturare anche a Catania l'effettiva apertura a sinistra della DC.

Ciò, oltre che per le motivazioni legate alla politica nazionale, anche per stabilizzare e rinforzare l'egemonia, all'interno del partito, degli ex "giovani turchi", sempre guidati da Drago il quale, forte anche dei 30.000 voti di preferenza ricevuti dalla città, mirò a liberarsi definitivamente degli scelbiani e anche dei cattolici collegati a Magrì che era stato già escluso dalla lista, con la giustificazione di una sua possibile nomina a ministro. Infatti l'apertura a sinistra non era essenziale per garantire la stabilità della giunta e l'attività politica e amministrativa, considerando che il partito aveva ottenuto il 48% dei voti e ben trenta consiglieri comunali su sessanta.

Il nuovo leader della DC catanese aveva da tempo avuto una visione della politica diversa da coloro che provenivano dalle esperienze maturate nei circoli di matrice cattolica e in questa ottica la interpretò più come un'attività professionale che di servizio, concependo un sistema strutturale calcolato come se stesse elaborando un progetto professionale per la realizzazione di un edificio. «Il Drago, infatti, dopo aver trascorso

---

<sup>34</sup> Dichiarazioni di A. Munzone, consigliere comunale, assessore e sindaco di Catania, in S. Nicolosi, *Il caso Catania*, Catania 1989, p. 81.

gli anni della Università a Torino totalmente slegato da qualsiasi rapporto di affinità con le esperienze del secondo dopoguerra (Comitati Civici) e dell'associazionismo cattolico a Catania, ritorna con la laurea in ingegneria, nella sua città per avviare la scalata al potere che gli consentirà circa un trentennio di incontrastata gestione»<sup>35</sup>. Egli comprese comunque che anche la Chiesa era un indispensabile alleato per quel deposito di voti che erano le organizzazioni religiose collaterali e, nonostante sapesse che essi erano potenzialmente ipotecati da Teresita Agnini, più volte consigliere e assessore comunale. Subito dopo le dimissioni da presidente dell'amministrazione provinciale e in piena campagna elettorale, Drago chiese di essere ricevuto dall'arcivescovo Bentivoglio che, da parte del sindaco e della giunta, venne poi ringraziato quasi ufficialmente, ad elezioni avvenute. «Quella votazione del 1964, di grande fiducia verso la DC, in nient'altro consistette che nel riconoscimento di oltre un decennio di buona amministrazione»<sup>36</sup>, mentre il voto che premiò Drago era il risultato di un'intensa opera che, ormai, durava da dieci anni e che era tesa a rafforzare il suo gruppo e a fare spiccare la sua figura come uomo nuovo, capace di continuare a dare alla città quella condizione positiva che si era avuta con i tre sindaci precedenti, Magrì, La Ferlita e Papale.

A favorire il successo del partito, oltre che quello del nuovo leader incontrastato, era stata determinante la metodologia utilizzata per la formazione della lista che il partito aveva presentato alle elezioni, ma che lo stesso Drago aveva elaborato per favorire un ricambio in funzione della nuova nomenclatura democristiana. In un'intervista rilasciata successivamente egli ebbe infatti a dichiarare che «il 1964 segnò l'entrata nell'amministrazione comunale degli uomini della struttura di partito. Questo fu il nostro rinnovamento: l'accantonamento del notabilato e l'immissione degli uomini della struttura

---

<sup>35</sup> E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, cit., pp. 81-82.

<sup>36</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., p. 156.

nell'amministrazione. [...] Fu questo il mio grande errore: puntare tutto sulla struttura di partito, portarla nelle istituzioni, [...] ma includendo nelle liste anche rappresentanti della cultura, dei professionisti, del mondo imprenditoriale, i quali, oltrechè richiamare singole aree dell'elettorato, dovevano dare un supporto, un aiuto tecnico, agli uomini di partito»<sup>37</sup>. Infatti la lista DC si basò sulla logica della rappresentanza delle sezioni, dei quartieri, delle attività professionali, commerciali, imprenditoriali e non, quasi come un'esca che ebbe in alcuni personaggi dei punti di riferimento per una parte della collettività, segnando nel partito un punto di confluenza. «Da una lettura attenta dei nomi dei consiglieri eletti nell'ambito della DC, si evince il doppio livello di penetrazione della città attuato in tale occasione e finalizzato alla realizzazione di una rappresentanza la più aderente possibile alla realtà catanese»<sup>38</sup>. Per la cronaca, il consiglio comunale uscito dalle elezioni del 22 novembre 1964 risultò composto, oltre che dai trenta consiglieri democristiani, da dieci comunisti, otto liberali, quattro socialisti, quattro missini, due socialdemocratici, un repubblicano e un psiuppino. «L'elezione del sindaco e della giunta avvenne in una sola seduta, il 14 dicembre 1964. Gli assessori erano così distribuiti: 8 DC, 2 PSI, 1 PSDI e 1 PRI. Entrava così a Catania il centrosinistra, voluto dai dorotei di Drago, auspicato a larga maggioranza dal congresso provinciale DC del maggio 1962 e insistentemente sollecitato dai sindacalisti della CISL»<sup>39</sup>.

I dorotei, corrente a cui aveva aderito Drago staccandosi definitivamente da Magrì e dalla componente che si era formata nei movimenti ecclesiali, avevano infatti già superato il momento di approccio cauto verso il partito socialista e il centro sinistra ed erano diventati gli esponenti di spicco della più decisa apertura progressista, concentrando comunque la loro attenzione su una politica clientelare e spregiudicata, non solamente a livello locale, ma anche nella sua

---

<sup>37</sup> Intervista rilasciata da Drago il 2 gennaio 1987, in S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 93.

<sup>38</sup> E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, cit., p. 102.

<sup>39</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 14.

dimensione nazionale. Sicuramente non furono questi gli intendimenti di Rumor, Segni, Moro, Colombo e Taviani quando nel 1959, ritirati nel convento romano di Santa Dorotea, ritennero opportuno frenare sulla repentina apertura al PSI da parte di Fanfani, come non immaginarono che dal frantumarsi di tale corrente, alla fine degli anni sessanta, sarebbe cominciato il declino della Democrazia Cristiana.

In quello stesso anno ebbe inizio a Catania la gestione dorotea del partito e l'elezione dell'ing. Drago a segretario provinciale, nel contesto di un partito-struttura piramidale che vedeva al vertice il manager che teneva insieme e coesi diversi interessi e che dirigeva il partito come un'azienda, a cui si avvicinò una neo-élite di professionisti che rappresentarono la nuova classe dirigente democristiana<sup>40</sup>. Inoltre il manager, con l'aiuto degli imprenditori, riusciva a finanziare non solamente la sua campagna elettorale e quella dei suoi stretti collaboratori, ma in generale quella dello stesso partito, nel contesto di un meccanismo ben collaudato in cui le «imprese, coordinate da una di loro, provvedevano al finanziamento dei politici, i quali, anche per avere un alibi morale, provvedevano a dirottare una parte ai loro partiti. [...] L'intesa fra imprenditori e politici non era di brutale scambio di reciproche utilità, [...] essi, cioè, sostenendo finanziariamente l'azione politica dei leader dei partiti e dei politici influenti, nient'altro facevano che un investimento che li abilitava ad entrare in un sistema che riduceva quasi a zero l'incertezza della migliore offerta. [...] E comunque avendo autorevoli politici dalla loro parte potevano proporre forti ribassi perché avrebbero ottenuto l'integrazione, e non per una sola volta, del finanziamento di un'opera che non si era potuta completare»<sup>41</sup>.

La nuova classe dirigente della DC del resto vide in quel frangente il partito come un trampolino di lancio per una carriera personale, in una concezione allora nuova della politica, intesa non più

---

<sup>40</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., p. 117.

<sup>41</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., pp. 122-123.

come attività secondaria da aggiungere ai propri interessi personali, ma come «loro attività principale, se non esclusiva [...] Gli uomini nuovi vivono *di* politica e non *per* la politica»<sup>42</sup>. Infatti questi personaggi, anche se erano in possesso di un titolo accademico, da anni non esercitavano la professione e qualora l'avessero esercitata la loro attività era diventata dipendente dalla posizione politica.

In questo clima prettamente democristiano e particolarmente doroteo si snodò la sindacatura Drago che si concluse con le dimissioni presentate il 3 novembre del 1967, dopo aver guidato due giunte e aperto la città ad amministrazioni di centro sinistra. Le dichiarazioni rese quella sera al Consiglio evidenziarono la necessità di un maggiore impegno nell'attività di segretario regionale del partito, invece il quotidiano catanese del pomeriggio scrisse che le dimissioni del sindaco dovevano essere viste nella logica della candidatura alla Camera dei deputati nelle elezioni politiche della primavera successiva poiché le disposizioni di legge gli imponevano di dimettersi almeno sei mesi prima<sup>43</sup>.

Certamente la fine della sua sindacatura non significò la fine del suo intenso rapporto con la politica catanese e con la DC etnea di cui per lungo tempo rimase leader incontrastato, soprattutto dopo il brillante risultato elettorale del maggio 1968 che lo portò a Montecitorio con 113.000 voti di preferenza attribuitigli nell'ambito della circoscrizione della Sicilia orientale. La sua esperienza da sindaco non lasciò però quel segno che tutti attendevano. Anche se si trattò di un'amministrazione mediocre, che riuscì ad affrontare solo in parte i problemi della città e dalla sua gestione, non si poté consuntivare un bilancio positivo. Egli rimase sempre l'eminenza grigia dei sindaci che si susseguirono per un lunghissimo periodo di tempo i quali, fra l'altro, mancarono del carisma necessario per ricoprire una carica e un ruolo significativi. Furono personaggi da lui stesso designati fra quanti l'avevano sempre appoggiato

---

<sup>42</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit., p. 375.

<sup>43</sup> «Pronta per Gulli la poltrona di Drago», in *Espresso sera*, Catania, 3-4 novembre 1967.

incondizionatamente, condividendone metodi e strategie, di partito e non, i quali comunque non furono mai nelle condizioni di assicurare alla città quanto essa si aspettava. Il mito della cosiddetta "Milano del Sud", «appellativo che durante gli anni '70 e '80 verrà utilizzato solo nelle analisi sul mancato decollo»<sup>44</sup>, cominciò a scricchiolare ad una velocità quasi incredibile, ridimensionando programmi e prospettive che i pochi veri imprenditori, e non per i palazzinari improvvisati o per gli speculatori ammaestrati, avevano stilato credendo in un progetto di massima sorte sotto buoni auspici.

La "programmazione" tanto sbandierata da Drago non riuscì ad avere alcun seguito e gli antichi e gravi problemi rimasero insoluti, mentre altri se ne aggiunsero, dalla carenza di rifornimento idrico all'emergere di nuovi quartieri nell'immediata periferia cittadina che, privi delle strutture e delle infrastrutture principali, diventarono facilmente quartieri ghetto, ricovero della delinquenza e della malavita. L'aumento della spesa pubblica portò a un disavanzo superiore a 83 miliardi (di lire), oltre il debito accumulato dalle aziende municipalizzate, favorendo la politica delle spese, con il consenso del PSI, che servì ad assicurarsi la fedeltà dell'elettorato, e non quella degli investimenti produttivi.

Le dichiarazioni fatte da Drago al Consiglio, appena insediatosi nel gennaio del 1965, prevedevano efficienza e soluzione delle disfunzioni: definizione del piano regolatore, costruzione di nuovi edifici scolastici, miglioramento dei servizi erogati dalle aziende municipalizzate e via dicendo in una logica di crescita e di evoluzione di una città che era la terza del meridione, la ottava del Paese, destinata a diventare metropoli in meno che non si dica, considerando un aumento demografico di ben 63.000 residenti accertati tra il IX censimento generale della popolazione del 1951 e il X del 1961<sup>45</sup>. Con una attività

---

<sup>44</sup> E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, cit., p. 90.

<sup>45</sup> Ivi, p. 85.

politica più mirata al raggiungimento di mete personali che alla soluzione dei grandi problemi che attanagliavano la città e che fu prerogativa non di un personaggio solamente, ma di tutto quel sistema che ruotò attorno al partito-piramide, attestandosi come meccanismo di rapporti interlocutori con gli imprenditori, con i professionisti, con le classi sociali meno abbienti ma più sensibili al voto di scambio per il bisogno della casa, del posto di lavoro, e per il sostentamento quotidiano, certamente non fu possibile, neanche in quella occasione favorire il decollo di Catania, come non lo fu per altre realtà del Mezzogiorno che avevano, più o meno, aspirazioni di riscatto.

## 6° CAPITOLO

### I SINDACI DI DRAGO

#### 6.1 Giuseppe Gulli

L'ingegnere Drago, eletto segretario regionale del partito a dicembre del 1966, nella programmazione della sua scalata alla politica aveva inserito la tappa che lo avrebbe visto parlamentare nazionale, sulla scia del successo elettorale conseguito alle elezioni amministrative del 1964. Sul finire del 1967 valutò l'opportunità di perseguire quel progetto senza attendere ulteriori eventi che, fra l'altro, avrebbero potuto compromettere per eventuali incidenti di percorso il *cursus honorum*, come era capitato a chi lo aveva preceduto nella poltrona di sindaco di Catania.

Era pertanto necessario dimettersi da quell'incarico per la ineleggibilità prevista dalla normativa e il gruppo consiliare democristiano, a cui il 28 ottobre di quell'anno comunicò le sue determinazioni, ne prese atto ricevendo contestualmente l'investitura del subentrante, l'avv. Giuseppe Gulli. Egli venne eletto nella seduta del 4 novembre, quasi per automatismo, con pochi ricambi nella composizione della prima sua giunta, rispetto a quella che gli aveva lasciato in eredità Drago, con nove assessori democristiani, tre socialisti e uno repubblicano. Anche il programma non poté che riprendere i temi principali trattati dalla precedente amministrazione per portare a termine quanto era rimasto incompiuto e anche quanto non era stato fatto, soprattutto in materia di piano regolatore e di approvvigionamento idrico in cui profuse un notevole impegno. Molte problematiche di interesse urbanistico si posero alla sua attenzione e in buona parte furono risolte, sia per le zone centrali della città sia per i quartieri periferici. Sicuramente ebbe qualche incertezza di natura giuridica, soprattutto per non trovarsi a cadere su una di quelle solite bucce di banana che

avrebbero potuto creargli problemi, e gli uffici dell'avvocatura comunale furono il suo punto di riferimento principale. Anche se l'attività burocratica amministrativa andò avanti lentamente forse soprattutto per la pedanteria del sindaco nello studiare gli atti e le delibere, Gulli intraprese altre numerose iniziative che non riuscì a portare a compimento per un insieme di eventi soprattutto politici, interni alla DC a causa dello sfaldamento della corrente dorotea, e interni ai socialisti che, dopo l'unificazione PSI-PSDI del 1966 e la batosta elettorale del 1968, ritornarono a costituire due partiti distinti.

La crisi più complessa riguardò il partito dello scudo crociato, perché la disgregazione dei dorotei, che diede vita a Impegno democratico e Iniziativa popolare, investì tutte le componenti interne dando indiscutibili segni di fragilità, non solo a livello nazionale, ma anche in periferia. Nel contesto di queste difficoltà politiche Gulli si vide costretto a presentare le dimissioni, e il *casus belli*, a febbraio del 1969, fu determinato dall'uscita dalla maggioranza dei socialisti del PSU che provocarono la crisi anche nell'amministrazione provinciale. Già, pochi giorni dopo Natale, il quotidiano locale scriveva che si respirava aria di crisi e che l'input veniva da parte dei socialisti, anche se qualche perplessità in merito fu espressa dall'ala sinistra dello schieramento democristiano. «Non si comprende bene, da chi guardi le cose dall'esterno, se quel che non piace è il centro-sinistra oppure questo centro-sinistra»<sup>1</sup>.

I socialisti criticarono la parziale mancata attuazione del programma, convenuto dopo le elezioni del 1964, che doveva segnare la svolta politica dell'amministrazione comunale catanese, e contestarono l'immobilismo democristiano come strumentale alla volontà di non voler concretizzare una politica di centro-sinistra per la città. Una delegazione DC guidata dal deputato regionale Aleppo cercò di portare a miti consigli i rappresentanti socialisti e la crisi venne solo rimandata di qualche mese

---

<sup>1</sup> «Spira aria di crisi al Comune di Catania», in *La Sicilia*, Catania 27 dicembre 1968.

con la sua formalizzazione a metà febbraio, sia per il Comune e sia per la Provincia. Poco prima si erano svolti vari incontri tra gli esponenti più autorevoli della DC e del PSI, con l'intenzione di rinsaldare l'alleanza, ma i risultati non arrivarono e «per la precisione, di passi in avanti non se n'è fatto alcuno, rispetto a quello che tutti ormai sanno: è stata insomma ribadita a parole, ma negata coi fatti, la volontà di ricomporre l'alleanza. In realtà, ognuno dei due partiti – ma assai di più il PSI – ha confermato di essere disponibile ma ha riproposto una serie di motivi di dissenso che confermano l'attuale, e forse provvisoria, incompatibilità fra DC e PSI»<sup>2</sup>.

Le posizioni dei socialisti furono molto rigide e risultò evidente che mancava un margine minimo per qualsiasi manovra per cui si arrivò alla definitiva rottura. Si costituì quindi una nova nuova giunta, sempre guidata da Gulli, con l'appoggio del solo Partito repubblicano. Tutti gli assessori democristiani e il repubblicano Vito Consoli vennero confermati nei loro incarichi, mentre vennero sostituiti i tre assessori uscenti del PSI con altrettanti democristiani e la vice sindacatura toccò a Ignazio Marcoccio. Questa nuova giunta Gulli poteva contare aritmeticamente solo su 31 consiglieri e la Democrazia Cristiana continuava a detenere ancora la maggioranza relativa, ma essa di fatto era fittizia perché cominciarono a comparire i primi franchi tiratori che minarono la stabilità dell'amministrazione e addirittura dello stesso sindaco, fino a costringerlo a presentare le dimissioni.

Giuseppe Gulli fu un sindaco diverso rispetto al suo predecessore. Infatti, meno politico e più professionista rispetto a Drago, era avvocato, studiava con particolare attenzione gli effetti legali delle sue azioni sulla sua persona e su quella dei suoi collaboratori e «terrorizzato dalle eventuali conseguenze penali dei suoi atti finì per paralizzare ogni cosa e litigare con il mondo intero»<sup>3</sup>. Il 7 ottobre 1969 presentò le dimissioni irrevocabili, inaspettate e

---

<sup>2</sup> «Nessun accordo ancora fra DC e PSI», in *La Sicilia*, Catania 13 febbraio 1969.

<sup>3</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, Acireale 2007, p. 159.

motivate con problemi di salute, che sembrarono a molti una fuga. «Da alcuni giorni egli se ne stava a casa. Ufficialmente era malato, e davvero i colleghi che andavano a visitarlo vedevano sul suo volto e nel suo accasciamento i segni di un malessere crescente. Ma tutti si erano già resi conto che la salute aveva risentito dello stress ininterrotto e duro al quale lo avevano sottoposto in quei due anni la carica e soprattutto le trappole aperte dagli "amici" sotto i suoi piedi e l'abbandono della stessa DC (abbandono che Drago si prese cura di smentire). [...] E a Marcoccio, che inutilmente tentava di distoglierlo, il malato consegnò una lettera che la sera prima aveva preparata e diligentemente battuta a macchina. Ufficialmente, neanche Drago era stato informato dalla decisione presa. Ma nessuno ci credette. Promosso da Drago a quella carica, egli non poteva aver commesso la sgarberia di informare della sua decisione la giunta prima di aver chiesto il permesso politico allo stesso Drago. Chiunque si rese conto che Drago dovesse averglielo accordato»<sup>4</sup>.

Un uomo armato di buone intenzioni, ma fragile, incapace di duellare a testa alta per le sue convinzioni, anche contro gli esponenti del suo partito, chiudeva così, in sottotono, la propria esperienza amministrativa, ritirandosi in buon ordine, dopo aver sicuramente avuto il nulla osta da chi qualche anno prima l'aveva designato a ricoprire quel posto.

Angelo Munzone, assessore in quella sindacatura, chiacchierando qualche anno dopo con Salvatore Nicolosi, fece queste sue considerazioni: «Quando Drago fu sostituito da Gulli, si capì chiaramente che il criterio adottato con gran successo nel 1964 non rappresentava una scelta felicemente risolutiva nel senso del buon governo, giacché, venendo a mancare il "carisma" (diciamo meglio, l'autorità) di una personalità come Drago, il sindaco divenne presto una funzione esposta ai capricci, alle sortite, alla discrezione dell'apparato e

---

<sup>4</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, Catania 1989, p. 135.

di chi, dentro l'apparato, riusciva a legare consensi e a mobilitare simpatie e spinte alla "scalata". Così, fra contrasti e mugugni nelle strutture di partito e forti lacerazioni all'interno della compagine, Gulli gettò la spugna e, alla vigilia delle elezioni amministrative del 1970, fu sostituito da Micale»<sup>5</sup>.

Nel frattempo si erano svolte le elezioni regionali del 1967 e, l'anno dopo, le politiche e nonostante i non brillanti risultati conseguiti dall'amministrazione comunale in quegli anni, il responso delle urne a Catania continuò a far convergere sulla Democrazia Cristiana notevoli consensi, sempre superiore ai 70 mila voti già ottenuti anche nelle precedenti consultazioni elettorali, che sembrò volessero premiare quel partito, assicurandogli sempre il primo posto fra gli altri schieramenti politici, per voti e per percentuale. Certamente sarebbe stata necessaria una approfondita analisi per valutare se i voti ottenuti erano stati il risultato di un'azione politica accettata e premiata dai cittadini o invece solamente il riscontro di un sistema di potere. Sicuramente questa analisi non fu fatta e sarebbe servita a niente, soprattutto in quel contesto che vedeva spaccature interne nel partito che comunque conservava la maggioranza relativa al comune, alla regione e al parlamento, dal momento che il risultato era stato comunque vincente.

Non vogliamo dilungarci sullo specifico perché non corrisponde all'argomentazione di questo lavoro, ma non si è potuto fare a meno di fare questa considerazione, anche se un po' superficiale, in relazione allo stretto collegamento che è riscontrabile tra la vita politica cittadina catanese e la presenza della Democrazia Cristiana, dei suoi mutamenti organici e dei suoi uomini di punta che caratterizzarono e quel partito e la città nella sua osmosi e nei suoi cambiamenti.

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 137.

## 6.2 Il Pigno ha sete

Quando Gulli lasciò il suo incarico, mancava meno di un anno alle nuove elezioni amministrative. Si dovette scegliere dunque il suo successore, e la lista, a dire il vero, non era così lunga, perché costui doveva necessariamente rientrare nella logica della continuità di gestione legata strettamente a Drago. Infatti fu proprio lui a scegliere il nuovo sindaco e ad imporlo, al di là di quella che poteva essere la volontà dei consiglieri democristiani e non. «I giornali si chiesero chi dei due più probabili candidati alla successione sarebbe stato eletto sindaco: se Marcoccio o Micale. Vinse Micale, che era il più aggressivo e che minacciava di non dar requie se per lui l'occasione fosse sfumata. Perciò, assecondato anche dal fatto che Marcoccio non aveva mosso un dito per ottenere la poltrona, Drago assegnò a Micale la palma della vittoria. D'altro canto, era da un pezzo che egli aveva così deciso, constatando nel giovane medico alcune doti di carattere che lo facevano assomigliare a lui stesso. Si poteva, con Micale, riprendere il suo ritmo amministrativo e la sua vivacità di gestione? Drago ne parve certo»<sup>6</sup>, senza rendersi conto che all'interno del partito le posizioni di forza cominciarono a ridimensionarsi.

La prima giunta presieduta da Micale non registrò variazioni significative rispetto a quella del dimissionario Gulli, né per l'asse politico DC-PRI né per la distribuzione delle deleghe, e Marcoccio, personaggio molto conosciuto e stimato dalla Catania sportiva, venne confermato nell'incarico di vice sindaco. L'amministrazione della città, anche se il neo sindaco ci tenne a illustrare un interessante, vasto e articolato programma alla stampa, passò in secondo piano, perché c'erano già in cantiere le elezioni della primavera dell'anno successivo che avrebbero costituito un banco di prova da non sottovalutare.

L'avvenimento che suscitò più scalpore riguardò direttamente la

---

<sup>6</sup> *Ibidem.*

sua elezione a sindaco. Il 27 ottobre 1969, alla prima votazione, emerse il dissenso che da tempo covava non solamente nella Democrazia Cristiana, ma in tutto il consesso politico catanese. Infatti mentre Micale si aspettava di essere eletto sindaco con 33 voti, quelli dei 31<sup>7</sup> consiglieri democristiani oltre che quelli dei 2 dei repubblicani, ne ottenne solo 29 che in quell'occasione bastarono perché i consiglieri presenti in aula erano solamente 49. Mancarono all'appello ben 4 voti, «e fu facile immaginare che due erano quelli di Azzaro e della Carruba»<sup>8</sup>.

Il primo, infatti, nella riunione preliminare che si era svolta a casa di Drago, anziché concordare sul nome di Micale, aveva proposto il nominativo del prof. Santi Di Paola, stimato e apprezzato docente di diritto presso l'Università, che sicuramente avrebbe potuto potenziare sotto il profilo dell'immagine la nuova amministrazione. La seconda, invece, pur dissentendo, non aveva proposto alcun nominativo in alternativa. Del resto la signora Carrubba era un personaggio particolare che andava a ruota libera: era approdata alla DC nei primi anni sessanta proveniente dal movimento sociale e, a prescindere dall'organizzazione del partito, aveva il suo pacchetto di voti personali che gestiva direttamente e che spostava con facilità, dimostrandolo qualche anno dopo, con la sua elezione in consiglio comunale in una lista civica. Ritornando, comunque, all'elezione a sindaco di Micale, gli altri due consiglieri democristiani che non lo votarono non furono individuati e «con questi quattro trasgressori – due a viso aperto e due a tradimento – entrava di scena a Catania il fenomeno dei franchi tiratori»<sup>9</sup>.

Si arrivò alle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale fissate per il 7 giugno 1970. La città era delusa, non più speranzosa,

---

<sup>7</sup> Nel corso del mandato i consiglieri comunali DC erano diventati 33, perché oltre ai 30 iniziali aderirono al gruppo democristiano Monaco, Perna e Giuffrida, eletti nel PLI.

<sup>8</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 140.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

così come era stata dopo l'amministrazione Papale. Rassegnata sotto molti aspetti, essa cominciava a non reggere più l'illusione della "Milano del Sud" e si ridimensionava di molto quel fittizio boom economico che si era basato solamente sull'edilizia e sulla speculazione. Micale condusse la campagna elettorale con programmi ambiziosi e con promesse, sbandierando fra l'altro che avrebbe completato l'asse attrezzato previsto nel piano regolatore di Piccinato, che avrebbe dovuto collegare i due nuovi centri direzionali, i quartieri di Picanello e di Cibali e l'autostrada per Palermo, in corso di realizzazione.

Durante la campagna elettorale, inoltre, presentò alla stampa e alla città «condendolo con una ricchissima largizione di dépliant, fotografie dei plastici di insieme e di dettaglio, promemoria e diagrammi, lo "studio di fattibilità tecnica ed economica" di quella sorta di autostrada urbana»<sup>10</sup>, che era stato redatto dall'Italstat, società del gruppo IRI. Il programma di Micale, che era anche quello della DC, di cui in quelle elezioni fu capolista, non tralasciò di parlare di riorganizzazione, ristrutturazione e realizzazione di opere quasi monumentali come la città-satellite di Librino con una università, un ospedale, case per i lavoratori, parchi e quant'altro la fantasia ancora consentiva, senza neanche immaginare il "palazzo di cemento"<sup>11</sup> degli anni duemila.

A prescindere dai programmi per potere operare e amministrare si aspettarono i risultati elettorali che ancora una volta confermarono la DC alla guida della città, con la maggioranza relativa, nonostante la campagna elettorale fosse stata condotta con duri attacchi dai partiti di opposizione. Conquistò però 29 seggi contro i 30 delle precedenti elezioni, con il calo di un solo seggio, che concretamente non

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 146.

<sup>11</sup> Il cosiddetto "palazzo di cemento" è una costruzione in cemento armato fatiscente, ricovero di mafiosi, manovalanza di malavita e di spacciatori di droga, recentemente requisito dall'amministrazione comunale, dopo una serie di blitz operati dalle forze dell'ordine.

pregiudicò né sconvolse i programmi politici, considerando fra l'altro che in quell'occasione Drago preferì non candidarsi. Non si fecero attendere i risultati personali per il sindaco *in pectore* che ottenne il primo posto per preferenze, contro il sedicesimo che aveva ottenuto nel 1964. Gli furono attribuiti, infatti, 16.749 voti, seguito da Agata Carrubba con 8.412 che ancora una volta riconfermò il suo serbatoio di voti e le sue capacità personali, a prescindere dalla collocazione politica o partitica.

Il nuovo consiglio comunale vide rafforzare la compagine del centro-sinistra perché il partito socialista ottenne 5 seggi, quello socialdemocratico e repubblicano 3 seggi ciascuno, mentre ancora più a sinistra il partito comunista confermò i suoi dieci e un seggio fu attribuito al PSIUP. Conseguirono tre seggi i liberali, uno i monarchici e cinque il movimento sociale. Anche questa volta, i risultati permettevano alla DC di poter dare il via ad un'amministrazione duratura ed efficace. Ma non fu così. Il primo problema da risolvere fu quello della coalizione di governo perché il partito socialista, che era il soggetto politico cardine per concretizzare il centro-sinistra, aveva ancora da chiarire i rapporti interni. Le trattative con il PSI comunque iniziarono il 26 giugno e il loro avvio lasciò ben a sperare per il raggiungimento di un accordo in poco tempo, ma l'elezione del nuovo sindaco, prevista per il 10 luglio, fu rinviata ad altra data. Certamente la reazione dei catanesi si cominciò a fare sentire sin dalla fine di giugno, anche perché in quell'occasione si resero conto sempre più che non potevano fare affidamento sulla classe politica della città, a prescindere dal partito politico di appartenenza. Essi «[...] hanno smesso di sperare dopo lunghi anni di costante deterioramento dell'ente Comune, dopo lunghi anni di nullismo amministrativo, dopo un progressivo peggioramento di tutti i servizi che il Comune ha il dovere e il compito di apprestare alla cittadinanza. Hanno smesso di sperare dopo una politica fatta soltanto di parole, di promesse, di impegni più o meno

solenni, ma di nessuna opera che abbia portato beneficio alla collettività»<sup>12</sup>.

Nei giorni seguenti emerse la volontà della DC di seguire la strada solitaria e, dopo un mese e mezzo di trattative, il 26 luglio 1970 Micale venne eletto sindaco a capo di un monocolore promettendo di restare in carica fino ad ottobre per attuare un programma concordato con gli alleati precedenti. Così, dopo aver illustrato le proprie dichiarazioni programmatiche, il sindaco ammise che «l'attuale monocolore non rappresenta la fine del centro-sinistra ma ne vuole essere il difensore e il sostenitore [...] Nell'assunzione diretta di ogni responsabilità, abbiamo evitato scelte al di fuori di quelle del centro-sinistra, creando le premesse, da qui ad ottobre, periodo in cui rassegnerò le dimissioni mie e della giunta, per la costituzione di una stabile ed incisiva amministrazione che vedrà compartecipare le forze politiche reali e vive della città»<sup>13</sup>.

La presenza dei franchi tiratori, ancora una volta, costrinse il Consiglio ad arrivare alla terza votazione prima di sancire l'elezione di Micale a sindaco, e non fu tanto facile neanche l'elezione della giunta, non tanto per la designazione dei nominativi da proporre all'assemblea, bene o male furono sempre gli stessi personaggi che si avvicendarono o si riciclarono per quasi un decennio, quanto per gli eventi che provocarono un momento di tensione e di perplessità, perché due assessori, Leonardo Leonardi e Angelo Munzone, furono eletti con i voti del movimento sociale e quindi costretti a dimettersi subito, per essere rieletti qualche giorno dopo, senza quei voti neo-fascisti.

Come era stato concordato la giunta monocolore di Micale si dimise il 3 novembre 1970, per ricostruire il centro-sinistra. Tale soluzione era l'unica possibile per assicurare una maggioranza

---

<sup>12</sup> «Domani la prima seduta del Consiglio Comunale – Al comune nulla di nuovo...», in *La Sicilia*, Catania 1 luglio 1970.

<sup>13</sup> Dichiarazioni del sindaco Micale al Consiglio comunale dell'8 agosto 1970, in S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 163.

numericamente valida all'amministrazione, anche se non poteva essere né omogenea e né unanime nell'indirizzo politico. Le trattative, anche questa volta, non furono semplici. Si arrivò a un accordo sulla spartizione delle cariche di governo, 8 assessori alla DC, 2 al PSI, 1 al PSU e 1 al PRI, ma le difficoltà diventarono insormontabili quando si arrivò alla distribuzione dei posti di sottogoverno che erano tanti e appetibili soprattutto perché rappresentavano una riserva di voti che nessuno voleva cedere. A queste "incomprensioni" si aggiunsero due rilevanti problematiche di natura politica: la prima fu dovuta a una forma atavica di incomunicabilità o incompatibilità esistente tra il PSI e il PSU; la seconda fu collegata all'iniziativa del movimento giovanile della DC che propose di dare vita a un governo bicolore con DC e PSI, caldamente voluto anche da quest'ultimo.

Le trattative, che erano cominciate in sordina durante la campagna elettorale, andarono avanti per un congruo periodo di tempo e, giunti quasi alla vigilia di Natale, considerato che ogni partito che doveva far parte della coalizione rimaneva arroccato nelle proprie posizioni, Micale fu rieletto a capo sempre di una giunta monocolore, per poter votare il bilancio preventivo del 1971, passando da possibili imminenti accordi a possibili definitive rotture e ventilando anche l'ipotesi di protrarre il monocolore fino alle regionali dell'anno successivo.

Intanto gli effetti negativi si mostravano nella loro cruda realtà. Tanto per fare un esempio, il 14 gennaio, infatti, il Comune perdeva un finanziamento regionale di 370 milioni destinato alla Plaja, poiché in più di tre anni non lo aveva utilizzato. Solo l'1 marzo 1971 si arrivò alla formazione della giunta quadripartita di cui fecero parte otto assessori democristiani, due socialisti, un socialdemocratico e un repubblicano. Il programma del centro-sinistra fu redatto in 36 pagine e un lungo e corposo elenco prevedeva: la realizzazione dei consigli di quartiere, la normalizzazione del servizio della nettezza urbana, il

miglioramento della situazione idrica, il potenziamento dell'AMT, la realizzazione dell'asse attrezzato, la ristrutturazione del Corpo dei vigili urbani e la costruzione di scuole nei quartieri che ne erano privi.

Ricominciò così, e con molto ritardo, l'attività amministrativa: la città era arrabbiata, bisognava ripartire. «Le amministrazioni d'attesa non possono mai servire a dare la carica ad alcuno. Servono soltanto a lasciar correre il tempo. Purtroppo di tempo ne è trascorso più del programmato. [...] Da quasi un anno le Giunte e i consigli a Palazzo degli Elefanti e a palazzo Minoriti sono vissuti in letargo più o meno totale. Non un'iniziativa nuova, non un provvedimento impegnativo, spesso neanche l'ordinaria amministrazione»<sup>14</sup>, dimostrando un chiaro interesse al sottogoverno oltre che una evidente incapacità amministrativa, dovuta soprattutto a un centro sinistra affatto unito, pronto sempre ad aprire una crisi da un momento all'altro. Le determinazioni più importanti furono, a volte, rinviate addirittura per più di due mesi, per evitare ripercussioni mentre troppi dissensi crescevano all'interno della maggioranza per incomprensioni a volte strumentalizzate.

Per mostrare il proprio dissenso, la popolazione catanese scelse la data del 13 giugno 1971, giorno delle elezioni regionali. «Il MSI divenne il primo partito della città, scavalcando la DC: la percentuale che il partito neo-fascista raggiunge è impressionante (27,2%), se confrontata con il 7,8% delle comunali del 1970 e delle regionali del 1967. Il MSI avanza in tutta la Sicilia, ma in nessun altro capoluogo come a Catania e [...] la crisi economica che si fa sentire in modo particolare a Catania sarebbe quindi all'origine della rottura di una tradizione di scelte elettorali che sembrava consolidata, [ma] qualunque sia il motivo prevalente, la DC sembra non saper più controllare il suo elettorato, che, una volta scosso e messo in movimento, appare

---

<sup>14</sup>«Abbiamo gli amministratori, ora bisogna amministrare», in *La Sicilia*, Catania 7 marzo 1971.

disponibile per le scelte più differenti»<sup>15</sup>. Gli osservatori disinteressati lessero nel crollo democristiano, contrapposto all'impennata MSI, un giudizio negativo espresso chiaramente nei confronti della politica della DC che né in Sicilia, in generale, né a Catania, in particolare, aveva saputo amministrare nell'interesse della collettività. Non volle essere una svolta a destra sotto un profilo strettamente politico, fu certamente un richiamo a rivedere metodi e meccanismi che con la complicità di chi aspirava a controllare e gestire il potere avevano portato la città nella decadenza più assoluta. L'asse DC-PSI a Catania non fu nelle condizioni di funzionare a dovere, almeno nei primi anni settanta e forse non lo sarà neanche successivamente, da un lato per l'exasperata arroganza democristiana, dall'altro perché il PSI non volle avere un ruolo subalterno alla DC e cercò disperatamente di essere spalleggiato dal PCI per acquisire una forma di maggiore visibilità, con tutte le conseguenze che conosciamo.

A inizio novembre ormai i rapporti tra DC e PSI erano tesi e inconciliabili, il programma del centro-sinistra concordato nei mesi precedenti fu mille volte non considerato, la paralisi amministrativa toccò l'apice. Ben presto, si avviò un'intensa campagna del PCI e della DC, fatta di rinvii del Consiglio, di ordini del giorno programmati e di tante parole, che aveva come l'obiettivo il non far nulla, anche se agli occhi della popolazione catanese essi vollero dare l'impressione di essere coinvolti dai problemi della città, mentre Catania continuò a essere sempre più sporca, la pista dell'aeroporto rimase impraticabile ai grossi aerei DC-8 dei voli internazionali, l'impianto idrico lasciò a secco i rubinetti dei quartieri periferici e più popolati e la "Milano del Sud" continuò a essere solamente l'illusione e la speranza degli anni passati. «Che senso ha, oggi, parlare ancora, riferendosi a Catania di "Milano del Sud"? I catanesi si sono mollemente adagiati su questo indubbiamente efficace e riuscito slogan che tuttavia oggi, alla luce di

---

<sup>15</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Firenze 1977, pp. 197-198.

concreti raffronti statistici sui consumi, sul reddito, sugli indici di industrializzazione con altre province (e non solo con Milano), appare lontanissimo dalla realtà, addirittura un mito campato in aria»<sup>16</sup>.

"Il Pigno ha sete e Micale se ne fotte!" scrisse qualche esasperato a lettere cubitali sui muri delle strade e «il sindaco Micale rimarrà famoso per l'immobilismo della sua giunta, immobilismo continuamente ricordato e stigmatizzato sui muri della città, con scritte che ancora oggi resistono»<sup>17</sup>.

### **6.3 Tra politica e sport: Marcoccio**

Le dimissioni di Micale certamente non arrivarono come un fulmine a ciel sereno, soprattutto perché ormai la DC e la maggioranza mancavano di contenuti oltre che di programmazione e di convergenze. Il dibattito che si svolse in Consiglio prima di procedere all'elezione del nuovo sindaco fu significativo del clima di scontro che regnava sovrano e le accuse lanciate dalla DC al PSI furono alquanto pesanti, come del resto lo furono altrettanto le risposte socialiste.

Coloro che immaginarono che ci sarebbe stata una svolta nella gestione della città rimasero profondamente delusi. Anche se a sostituire il sindaco uscente fu un uomo che accettò questa carica con la volontà di fare tutto il possibile per la sua città, avendo molto senso civico e di responsabilità, purtroppo anche egli, pur non essendo un uomo dell'apparato, rimase fin da subito schiacciato dalla volontà di Nino Drago, *deus ex machina* della DC catanese, e dai malumori che per tanti motivi attanagliavano la vita della città, anche se riguardavano i singoli soggetti e non la collettività: interessi e personalismi. Gli interessi della città erano invece altri che si sintetizzano nella richiesta

---

<sup>16</sup> «La derelitta provincia chiamata "Milano del Sud"», in *La Sicilia*, Catania 1 luglio 1971.

<sup>17</sup> E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, Milano 1988, p. 112.

di una buona amministrazione per quella "comunità" che stava tanto a cuore, a parole, a tutti. Dopo Micale quindi bisognava innanzitutto «ricompattare le fila del gruppo democristiano e garantire al gruppo di Drago di mantenere la direzione politica dell'amministrazione»<sup>18</sup> e inoltre trovare qualcuno che fosse "amico di tutti", qualcuno che potesse riscuotere più consensi politici possibili, «[...] bisognava trovare un nuovo sbocco e un nome nuovo. La scelta cadde su un personaggio mite, non di estrazione partitica, che assicurasse un'equidistanza tra le parti all'interno della struttura, all'insieme, all'insegna dell'ordinaria amministrazione e ad un tempo del buon governo: Ignazio Marcoccio»<sup>19</sup>.

«Desidero pregarvi di credere che nell'accettare questo onorifico mandato non mi muove alcuna ambizione di carriera politica, ma solo il senso di dovere di un servizio alla nostra comunità. La mia sola, autentica, genuina ambizione è quella di potere amministrare serenamente e concretamente la città cercando, con tutti i mezzi possibili, di portare a soluzione almeno i problemi più gravi che assillano da tempo la comunità catanese: quelli dell'acqua, della nettezza urbana, del traffico e alcuni altri che si propongono con urgenza come l'attuazione del Piano regolatore con particolare riferimento all'asse attrezzato e il decentramento amministrativo»<sup>20</sup>.

Con queste parole Marcoccio, già in altre amministrazioni presente come assessore e vice sindaco, si presentò al consiglio comunale, dopo l'avvenuta sua elezione, però sicuramente non senza preoccupazioni e perplessità, quelle stesse che aveva avuto qualche ora prima, quando alla prima votazione consiliare, nonostante sulla carta fosse già stata data "l'elezione sicura" con 34 voti, gli mancò il quorum richiesto. Infatti, in maniera più incisiva di quanto avesse fatto "La Sicilia" la mattina del 22 gennaio 1972, il quotidiano del pomeriggio

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 113.

<sup>19</sup> Dichiarazioni di A. Munzone, in S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 165.

<sup>20</sup> «Il dott. Ignazio Marcoccio eletto ieri sera sindaco di Catania», in *La Sicilia*, Catania 22 gennaio 1972.

sottolineò il clima particolarmente teso che regnava in Consiglio, non solamente tra i partiti della maggioranza e della opposizione, ma fra gli stessi partiti della maggioranza, oltre che all'interno della compagine democristiana. Fra occhiello, titolo e sommario questa fu l'immagine realistica che si ritenne opportuno offrire in quella occasione ai cittadini catanesi: «Ieri sera l'elezione del nuovo sindaco. Brutale offensiva dei franchi tiratori. Marcoccio ha dovuto...votare se stesso! Solo così si è potuto raggiungere la maggioranza minima di 29 voti. Nell'intervallo fra il primo e il secondo scrutinio il candidato avrebbe voluto rinunciare. La concitata telefonata con Drago»<sup>21</sup>.

Marcoccio non era solamente un personaggio politico: anzi, era soprattutto un personaggio "sportivo", nel senso che era amato dalla Catania calcistica perché aveva guidato per tutti gli anni sessanta la squadra della città alla conquista del massimo campionato e alla permanenza in esso per sei anni e una buona parte delle sue preferenze, che non erano certamente voti d'apparato, gli arrivavano dai tifosi "riconoscenti" per l'impegno nello sport, considerando che fra l'altro rivestiva la carica di vice delegato regionale del CONI siciliano, oltre che presidente del comitato provinciale di Catania. Inoltre, a onor del vero, non si tirò mai indietro quando fu necessario attivarsi per istituzioni cittadine di importanza culturale, quali il Teatro Massimo Bellini e l'Ente Teatro Stabile di Catania.

Marcoccio era anche caratterialmente diverso rispetto ai suoi predecessori. Infatti Drago e Micale, quest'ultimo sempre in secondo piano rispetto al primo, furono dei sindaci autoritari sia all'interno e sia all'esterno del proprio partito. Gulli, invece, fu più succube, infatti si ritirò in buon ordine quando si rese conto che l'aria che spirava non gli era congeniale. «Marcoccio è sempre stato un asso della simpatia, della bonomia, della semplificazione politica, accomodante quando la

---

<sup>21</sup> *Espresso Sera*, Catania 22/23 gennaio 1972.

necessità di distensione lo richiedeva, pronto al sorriso. Surrogava la modestia della sua oratoria con la concretezza dell'azione»<sup>22</sup>.

Si trattò di un uomo volenteroso di fare, ma immerso in un clima politico sbagliato e purtroppo si continuarono a ripetere, anzi aumentarono, gli scontri all'interno della DC, portando alla paralisi ancora una volta il sistema politico-amministrativo. Il clima di quasi guerra aperta fu causato forse anche dalla tolleranza dello stesso neo sindaco, che era più preoccupato ad agire e operare nell'interesse della città che a sedare i dissidi che tentavano di azzoppare qualsiasi iniziativa, soprattutto in funzione di interessi personali. La sua gestione, amministrativamente feconda, si rivelò politicamente tempestosa per ragioni che non dipesero da lui. Realizzò alcune opere pubbliche di rilevante importanza per la città come il viale Africa, il nodo viario di Ognuna. Diede l'avvio dei lavori per l'attivazione del parco Gioeni e di nuovi impianti sportivi, sfruttando in questa occasione anche la sua carica di presidente provinciale del CONI, e acquistò nuovi pozzi d'acqua. Con amarezza, qualche anno addietro, nel corso di una piacevole conversazione svolta presso la sua abitazione in corso delle Province, senza volermi confidare altro, ebbe solo a dirmi: «Quando vidi che non potevo più continuare il mio lavoro, a causa delle pressioni che puntualmente mi arrivavano dal mio partito, decisi di lasciare definitivamente la politica»<sup>23</sup>.

I tre anni e mezzo della sua sindacatura, tra la prima e la seconda giunta, furono come una partita giocata solo sulla parte politica e non su quella amministrativa. Il programma della prima giunta, quella eletta il 21 gennaio 1972, non era stato formato con la volontà di realizzare per Catania opere grandiose, come era accaduto in precedenza. Marcoccio nell'espone i suoi intenti fu molto più pragmatico, concentrandosi sui problemi reali della città, primo su tutti

---

<sup>22</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 166.

<sup>23</sup> Testimonianza di Ignazio Marcoccio, giugno 2009.

quello della nettezza urbana, e successivamente il problema dell'approvvigionamento idrico e della circolazione. Come è stato detto la partenza non fu delle migliori, nonostante le parole del sindaco facessero riferimento al senso di dovere dei consiglieri comunali, che non trovarono riscontro neanche nelle votazioni per la sua elezione, quando ottenne solo 28 voti contro i 35 della maggioranza, escludendo il suo voto, visto che lui decise di non votare.

Durante l'anno si susseguirono riunioni tra le due correnti più numerose della DC, ovvero tra Iniziativa popolare e Impegno democratico. Riunioni che potevano decidere il destino dell'amministrazione comunale in carica, così come poi fecero. E non solo, perché anche l'amministrazione provinciale per quasi tutto il 1972 rimase in piena crisi, con l'impossibilità di eleggere un Presidente. Quando questo fu individuato, nella persona del prof. Nicoletti, si ebbe addirittura la clamorosa votazione di un socialista come assessore al posto di un democristiano, sintomo della guerra aperta nella DC. «Ma perché discutono ancora? Su che discutono? Ormai è chiaro, ed è provato, che non c'è un solo democristiano disposto ad accordarsi con gli "amici" (tra loro si chiamano così benché il termine sembri ironico in epoca di tante irriducibili contese). O per dir meglio: sono tutti disposti ad accordarsi, ma a condizione di non cedere un palmo del terreno conquistato o di quello di cui ritengono di aver diritto»<sup>24</sup>.

Il bene della città aveva lasciato il passo all'egoismo dei politici, alla loro avidità e alla loro sete di potere che difficilmente poteva essere soddisfatta senza compromettere ancora di più le condizioni della comunità. Anche se la popolazione in maniera evidente dimostrava intolleranza nei confronti di un immobilismo quasi assurdo risultò impossibile prendere iniziative. «Ormai il motivo è chiaro: si aspetta il Congresso Nazionale della DC dal 6 al 10 giugno [poi l'estate e le

---

<sup>24</sup>«Insanabili discordie in casa democristiana – Il campo d'Agramante», in *La Sicilia*, Catania 22 maggio 1973.

vacanze], dopo il comitato provinciale della DC che avverrà a ottobre; ci sarà una rimescolatura fra le correnti [...] dovremo aspettare novembre, almeno. Quindi ai Consigli comunale e provinciale si andrà nella stessa atmosfera litigiosa da campo da Agramente che opprime la città da anni. [...] Nel frattempo bisognerebbe ogni giorno trovare nuove poltrone. E di poltrone, pur essendone state create a iosa, ormai non c'è più modo di "inventarne" ancora»<sup>25</sup>.

Il tutto mentre i partiti di maggioranza e di opposizione protestavano contro la DC per la volontà di non risolvere i contrasti e quindi di non voler ritornare ad amministrare. Già da gennaio del 1973 la giunta tripartita cominciò a vivere in maniera più evidente il suo stato di crisi che si risolse solamente in autunno con la nuova apertura al partito socialista, ritornando quindi ad un quadripartito di centro-sinistra organico che forte di 6 consiglieri socialisti in più, consentì alla maggioranza di potere contare su 41 "ipotetici" voti sui 60 disponibili. Un'enormità che non avrebbe dovuto più ammettere alcun altro fallimento oltre che fronteggiare l'attività dei franchi tiratori.

Marcoccio fu rieletto sindaco e in poco tempo si trovò un accordo sulla distribuzione delle deleghe. Otto assessori andarono democristiani, due ai socialisti fra cui il vice sindaco, uno ciascuno ai repubblicani e ai socialdemocratici. Fu stilato un programma che ricalcò quello della precedente giunta al quale fu aggiunta la realizzazione dell'asse attrezzato. Dopo le deleghe degli assessori si passò a distribuire anche i posti di sottogoverno per lasciare contenti e soddisfatti coloro che in questa occasione erano stati messi da parte. Si era trovato in poco tempo un accordo che accontentava tutti e quattro i partiti, ma, paradossalmente, non si trovava un'intesa all'interno della DC per la distribuzione degli incarichi tra segretari di sezione, ex consiglieri ed ex assessori.

---

<sup>25</sup>*Ibidem.*

Nel giugno successivo, cominciarono a ricomparire i malumori fra le forze politiche e i partiti della maggioranza, alla ricerca ognuno di una chiarificazione interna, che diedero nuovamente prova di poco senso del dovere politico oltre che di poca sensibilità nei confronti di una città in ginocchio. Sembrarono giocare a rimpiattino per non assumere, come al solito, delle rilevanti responsabilità che forse avrebbero compromesso la strumentalizzazione di eventuali iniziative. «Oggi con una motivazione, domani con un'altra, una volta per un grave lutto di un politico, e un'altra volta per la partenza da Catania di un altro, i rinvii si susseguono a mitragliatrice»<sup>26</sup>.

Nulla era cambiato, rispetto alle amministrazioni precedenti. «Di questa rovinosa conduzione la città è stanca e indignata. Ed è anche moribonda, se non deve considerare addirittura morta. Morta o moribonda, per mano dei suoi politici»<sup>27</sup>. E la città lo dimostrò con un gesto sciocco il 10 dicembre 1974, quando arrivò una telefonata anonima a Palazzo degli Elefanti per avvertire della presenza di una bomba, atto questo che venne interpretato non come lo scherzo di cattivo gusto di un cretino buontempone, ma come un fatto dimostrativo della stanchezza nei confronti dei suoi politici, considerando che il voto di protesta al MSI che si era ripetuto nel 1972 non ebbe a sortire alcun risultato.

All'interno dello stesso Consiglio comunale il clima era sempre teso. Tra maggioranza e opposizione volavano insulti, gestacci e a volte scoppiavano risse riacuendosi, nel frattempo, il dissenso tra PSI e DC, dopo qualche anno di finta pausa. La goccia che fece traboccare il vaso arrivò alla fine del 1974 con il caso dell'INGIC relativo all'assunzione, da parte del Comune, di 289 unità lavorative dell'ente in via di scioglimento. Le opposizioni contestarono all'INGIC l'assunzione degli ultimi 59 dipendenti perché ritennero che questa fosse stata fatta

---

<sup>26</sup> «Gli scricchiolii del Consiglio», in *La Sicilia*, Catania 11 giugno 1974.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

strumentalmente per fare transitare fra gli impiegati comunali degli elementi collegati al sottogoverno della DC. Il provvedimento fu messo ai voti e il consiglio non lo approvò con i voti determinanti di una parte della maggioranza. I soliti franchi tiratori misero in discussione, ancora una volta, la sindacatura Marcoccio il quale decise di rassegnare le dimissioni, ma un voto di fiducia lo mantenne ancora in carica per altri otto mesi, mentre le sue dimissioni definitive arrivarono, quindi, quando si insediò il nuovo consiglio comunale eletto il 15 giugno 1975. Il rendiconto della sua attività chiuse in passivo soprattutto perché gli fu impedito di amministrare con buon senso, lealtà e correttezza, senza piegarsi alle volontà dei despoti del partito di appartenenza e alla poca concretezza degli altri partiti delle coalizioni che aveva guidato. «Mi hanno limitato anche nella realizzazione di altre strutture sportive che avrei potuto portare a termine con la collaborazione del CONI»<sup>28</sup>.

#### **6.4 Le elezioni del 15 giugno 1975**

Dopo il 1968 il nostro Paese visse l'epoca più travagliata della storia del suo secondo dopoguerra. L'esplosione della contestazione studentesca e delle lotte di massa, la perdita di credibilità delle istituzioni e l'instabilità dei governi, le trame per una involuzione autoritaria e il terrorismo organizzato furono considerati i sintomi di una svolta così radicale che fece pensare più volte al crollo del sistema su cui era stata costituita la Repubblica.

L'intero sistema partitico subì le conseguenze dovute a questa tipologia di crisi e nel mezzo di essa, come del resto anche del sistema, vi fu soprattutto quella stessa Democrazia Cristiana che era stata l'artefice della politica italiana dei primi anni del secondo dopoguerra continuando

---

<sup>28</sup> Testimonianza di Ignazio Marcoccio, giugno 2009.

a gestire i meccanismi di potere, soprattutto come partito di maggioranza relativa, non solamente al centro, ma anche nella maggior parte della periferia. Impotente e ambigua di fronte alle sfide della società civile, la DC fu percorsa al suo interno da un processo di disgregazione che non ebbe precedenti e, nonostante queste tensioni di rilevante entità, arrivò alle elezioni amministrative del 15 giugno 1975 con la pretesa di esprimere il nuovo sindaco.

Le problematiche che Catania dovette affrontare, in quel particolare momento, furono enormi come del resto altrettante furono quelle della stessa Democrazia Cristiana per la profondità del logoramento della situazione politico-amministrativa. Inoltre gli uomini presenti in quel frangente, nel panorama democratico cristiano catanese, da proporre agli elettori come potenziali nuovi sindaci erano solamente personaggi di "seconda o terza fila"<sup>29</sup> e Drago, al fine di evitare una rilevante sconfitta che senza dubbio sarebbe stata addebitata alla sua gestione oltre che a lui personalmente, «considerò la necessità di una brusca sterzata all'andazzo politico-amministrativo della DC catanese e, soprattutto, alla guida dell'amministrazione. E così, come spesso avviene nei momenti di crisi, nei quali si devono sovvertire i comportamenti che fino ad allora non hanno avuto successo, pensò ad un uomo fuori dalla *routine* ordinaria, dotato di grande prestigio e di sicura autorità»<sup>30</sup> e decise di "ripescare" il personaggio Magrì

La candidatura di Domenico Magrì a sindaco di Catania in quelle elezioni rappresentò da parte di Drago l'occasione per tentare di vincere una partita, anche se a carte scoperte, ma sempre con un asso nella manica, considerando che in quel momento egli aveva in città le redini della gestione del partito, e in generale di tutto l'*entourage* democristiano, e che era necessario, se non addirittura indispensabile, raddrizzare a qualunque costo le sorti della Democrazia Cristiana

---

<sup>29</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., p. 165.

<sup>30</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 324.

catanese. Il quotidiano locale del pomeriggio non mancò, ancora una volta, di proporre ai suoi lettori un'analisi concreta, anche se superficiale, non solo di quanto stava accadendo nel panorama politico cittadino, ma anche delle illusioni degli anni precedenti «[...] Catania sembrava lanciata verso un avvenire di grande metropoli, nel settore dell'industria soprattutto e del commercio. Purtroppo, ora in prospettiva si deve riconoscere che anche in quegli anni apparentemente felici non tutto andava sempre per il giusto verso: c'era miseria, il tasso di disoccupazione era certo più alto di quello odierno, il tenore di vita era molto più basso. Catania viveva i sogni e le illusioni della metropoli [...]»<sup>31</sup>.

Si trattò, in quella occasione, di giocare una partita molto difficile su uno scacchiere altrettanto articolato che non consentiva la possibilità di sbagliare e che permetteva solamente mosse strategiche. E la sola mossa strategica che si poteva tentare, come abbiamo detto, fu la candidatura a sindaco di Magrì, personaggio di primo piano che, grazie anche alla sua prima esperienza di sindaco oltre che al suo passato di politico nazionale, poteva ancora godere non solamente di una certa autorità sulla DC catanese, ma soprattutto di credibilità nei confronti degli elettori. «[...] Drago considerò la necessità di una brusca sterzata all'andazzo politico-amministrativo della DC catanese e, soprattutto, alla guida dell'amministrazione. E così, come spesso avviene nei momenti di crisi, nei quali si devono sovvertire i comportamenti che fino ad allora non hanno avuto successo, pensò ad un uomo fuori dalla routine ordinaria, dotato di grande prestigio e di sicura autorità»<sup>32</sup>.

Al momento della candidatura a nuovo sindaco, il senatore Magrì aveva ben 72 anni e quindi era lontano dalla logica e dall'interesse dal voler ricavare dalla sua nuova attività amministrativa favoritismi di alcun tipo. Inoltre, avendo già guidato egregiamente Catania per un anno e

---

<sup>31</sup> «Domenico Magrì: l'asso nella manica della DC», in *Espresso Sera*, Catania 24/25 aprile 1975.

<sup>32</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 324.

mezzo tra il 1952 e il 1953, nei suoi confronti si nutrivano aspettative concrete. Gli accadimenti degli anni successivi dimostrarono però che una semplice mossa vincente e un personaggio carismatico non furono sufficienti per risolvere tutti i problemi che da tempo, purtroppo, attanagliavano la città, soprattutto considerando che ormai Magrì non poteva più esercitare quella stessa influenza che gli aveva permesso di rimanere al vertice della politica catanese, e ciò era dovuto soprattutto alla sua protratta lontananza dal Consiglio comunale cittadino, in riferimento agli impegni governativi.

Domenico Magrì condusse comunque una campagna elettorale coerente alla sua personalità, improntata ai principi etici del buon governo e dell'interesse della città, sbandierando a tutto campo i tre capisaldi fondamentali che avrebbero dovuto poi condurre, quasi di conseguenza, a quella che sarebbe dovuta essere la condotta per una buona amministrazione. Essi erano intraprendenza, amor civico e lotta al clientelismo. Soprattutto su quest'ultimo punto – guarda caso il clientelismo che era stato l'elemento principale della stagione fortunata della DC catanese – il candidato sindaco cercò di concentrare il massimo delle sue forze affermando a malincuore che il clientelismo, in ogni caso, è un male che non si può sconfiggere subito ed *in toto*, cioè andando alla radice, ma che per avere dei risultati reali necessita di un costante e continuo impegno della collettività perchè «la battaglia contro il clientelismo va combattuta puntando contro gli abusi più gravi, più dannosi e più individuabili»<sup>33</sup>. E per ottenere ciò, il candidato sindaco sosteneva che era necessario «1. contenere il personale degli enti pubblici ai livelli indispensabili; 2. non consentire che, per favoritismo, dipendenti pubblici non facciano quello per cui riscuotono uno stipendio; 3. non disanimare, con sperequazioni e ingiustizie, i benintenzionati»<sup>34</sup>. Egli così intese pertanto mettere al primo posto l'interesse generale a

---

<sup>33</sup> «Intraprendenza, amor civico e lotta al clientelismo – Risponde l'on. Domenico Magrì, ex sindaco di Catania», in *La Sicilia*, Catania 13 aprile 1975.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

quello particolare, convinto che in questa maniera l'attività politica avrebbe potuto riprendere quel tono necessario per rinvigorirsi, portando, di conseguenza, quella efficienza amministrativa che a Catania mancava da troppo tempo.

Purtroppo le sue buone intenzioni si andarono a scontrare con quelle di quei personaggi che erano stati non solo i portatori ma anche i dispensatori di quegli "interessi particolari", e che pertanto riuscirono a rendere più che vane le sue parole. Egli si rese subito ben conto che la DC non era nelle condizioni di potere confermare i risultati delle precedenti elezioni amministrative, soprattutto in considerazione dell'inefficienza della macchina elettorale dello stesso partito che ormai, fra l'altro, non poteva contare come prima su quella tipologia di appoggi esterni che avevano dato l'ossigeno necessario per marcare le precedenti affermazioni. La sua speranza rimaneva quella che al conto dei voti il partito non perdesse troppi seggi in consiglio comunale, rimanendo largamente il partito di maggioranza. Ma il 15 giugno 1975 di seggi la DC ne perse molti, ben sei. Il partito passò così dai 30 consiglieri che aveva ottenuto nel 1964, ai 29 del 1970, e addirittura ai 23 di quell'anno, registrando solo il 36% dei suffragi, contro il quasi 45% delle elezioni del 1970.

A rafforzarsi furono soprattutto i suoi diretti avversari: il PCI si portò con il 18.2% dei voti da 10 a 11 seggi, mentre il MSI-DN raggiunse addirittura il 17.7% dei consensi aumentando i suoi consiglieri a 11, conquistando addirittura ben sei seggi in più. Gli altri risultati videro il PSDI guadagnare un seggio, passando da 3 a 4, con 6,4% dei voti; il PRI col 7.87% guadagnarne 2, ottenendo quindi 5 consiglieri comunali; il PSI con l' 8.55% di consensi rimanere sulle stesse posizioni delle precedenti elezioni, conservando quindi 5 seggi e il PLI subire una batosta, in proporzione simile a quella democristiana, infatti con il 2.37% dei voti perdette due consiglieri e si assestò su un solo seggio.

L'analisi politica del momento riscontrò in questo risultato elettorale un evidente voto di protesta che la città aveva espresso, anche se in sintonia con il risultato elettorale del Paese, nei confronti dei vecchi amministratori, sempre democristiani, che non avevano perseguito gli interessi dei catanesi in funzione di una saggia e razionale amministrazione cittadina. Domenico Magrì comunque risultò, come dalle aspettative che erano state alla base della sua candidatura, il candidato democristiano che ottenne il maggior numero di preferenze con 11.071 voti, non nella città ma nel partito, mentre Domenico Sudano si piazzò al secondo posto con 8.235 voti, e la solita Agata Carruba al terzo posto con 7.456 voti. Il più votato in assoluto della città, a prescindere dal partito politico di appartenenza, fu invece il candidato del MSI-DN Biagio Pecorino che ottenne 20.710 preferenze personali, riportando quindi quasi dieci mila voti in più del futuro sindaco. Il candidato che registrò più voti nel PCI fu il solito funzionario del partito, Giulio Quercini, che reggeva la federazione catanese.

Si ebbe un risultato quindi pesante per la Democrazia Cristiana che venne così, giustamente, punita dalla popolazione catanese, sicuramente per le molte inadempienze relative soprattutto al tanto auspicato decollo della città che da più parti era stato reclamato, oltre che per una evidente disfunzione amministrativa che era da addebitare esclusivamente alla metodologia gestionale. «Questo risultato elettorale fu malinconicamente denominato, dalla DC, *la lezione del 15 giugno*: una punizione cioè per gli errori, le omissioni e i comportamenti fin allora tenuti dal Consiglio comunale e, più ancora, dalle Giunte via via succedutesi»<sup>35</sup>. Anche alle elezioni per il rinnovo dell'Amministrazione provinciale la Democrazia Cristiana perse due importanti seggi, ottenendone solamente 15, e passando dal 42.89% dei voti delle precedenti elezioni provinciali, al 36.7%. Il PSI, il PCI, invece ne guadagnarono uno ciascuno mentre il MSI-DN aumentò di ben tre

---

<sup>35</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., pag. 325.

consiglieri. Venne eletto, dopo quasi due mesi di trattative, Presidente della Provincia il repubblicano Stefano Scandurra.

Con il risultato elettorale del 15 giugno 1975, a prescindere da tutte le posizioni che si erano assunte e dalle belle parole che furono spese, si aprì a Catania «un'altra fase della vita politica caratterizzata da una nuova figura di dirigente politico e dalla inaugurazione di un nuovo modo di "fare politica" e di amministrare la città [che] provocherà fratture insanabili nelle forze politiche catanesi e determinerà la formazione di quello che è stato definito "il Superpartito" preposto essenzialmente alla gestione degli affari, da cui la definizione di "Comitato d'Affari" [...] abbandonando le vecchie logiche dello scambio attuato a diversi livelli, per impegnarsi nella distribuzione di risorse [...] la "politica" è l'elemento assente»<sup>36</sup>.

## 6.5 Le nuove giunte Magrì

Una volta conclusasi la campagna elettorale, dopo una approfondita analisi dei risultati ottenuti da ciascun partito, anche se la Democrazia Cristiana aveva candidato Magrì non come consigliere comunale, ma già come sindaco, cominciarono le trattative per eleggere il nuovo sindaco e formare la nuova giunta. L'impegno della DC, così come quello del PRI e del PSDI, fu quello di riproporre la formula del centro sinistra, mentre il PSI la definì come una formula ormai superata, tanto che la sua delegazione non ritenne opportuno di partecipare alle riunioni organizzate dal partito di maggioranza per formulare il programma e la composizione della nuova amministrazione. L'unica soluzione che si presentò fattibile fu quindi quella di varare un tripartito con DC-PRI-PSDI che, potendo contare solo di 32 consiglieri, si presentò al Consiglio con una maggioranza risicata. Ed addirittura questa

---

<sup>36</sup> E. Rossitto, *Consenso senza sviluppo*, cit., pp. 115-116.

maggioranza numerica si ridimensionò di ben due unità, passando presto da 32 consiglieri a 30, quando, il 3 agosto, i repubblicani Ferrini e Labisi, non essendo stati designati dal loro partito per gli incarichi assessoriali, si allontanarono momentaneamente dal PRI, rientrando a seguito di accordi sopravvenuti nella direzione provinciale di quel partito. Fin da subito in questa coalizione si riscontrarono i primi segni di disaccordo nell'elezione del sindaco, non tanto perché mancava una condivisione del candidato proposto dalla DC, cioè di Magrì, ma perché «in relazione al calo elettorale della DC, i partner ponevano condizioni pesanti, che i democristiani consideravano esagerate. Le trattative furono estenuanti. E poiché doveva da sola fronteggiare tutti, la DC si presentava a ogni incontro in uno schieramento robusto: ogni volta c'erano il segretario comunale, il capogruppo, Drago, Azzaro, Scalia»<sup>37</sup>.

Nella seduta del 28 luglio, quasi un mese e mezzo dopo le consultazioni elettorali, Magrì non venne eletto alla prima votazione per il sindaco a causa dei "soliti ignoti" che gli fecero mancare ben sette voti. Solamente al ballottaggio del 2 agosto la sua candidatura andò a buon fine, dopo 22 anni dalla prima sindacatura, superando di poco il candidato dell'opposizione, con appena 23 voti, e evidenziando malessere, malumori e incertezze, oltre la presenza dei franchi tiratori che costituirono una pattuglia compatta che ebbe tutto l'interesse di andare contro corrente. Le deleghe assessoriali furono distribuite a vecchi e a nuovi personaggi, fra cui sempre la Carrubba, Pistorio, Rosano, Calì, D'Avola e Saso a cui venne conferito anche l'incarico di vice sindaco oltre che l'assessorato ai lavori pubblici.

L'attività amministrativa riprese molto lentamente ed a piccoli passi. Infatti il Consiglio approvò le dichiarazioni programmatiche del nuovo sindaco solo il 27 ottobre, ben quattro mesi e mezzo dopo le elezioni, per far sì che la nuova Giunta potesse iniziare a pieno regime il suo lavoro. Nonostante l'esigua maggioranza Domenico Magrì in quella

---

<sup>37</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., pag. 326.

occasione fu molto chiaro nel definire i rapporti tra il suo partito e il PCI e il MSI-DN, infatti sottolineò che l'amministrazione da lui presieduta avrebbe tenuto un comportamento di «netta chiusura all'estrema destra, contrapposizione ideale e politica al comunismo e, in questo quadro, confronto nella chiara distinzione di maggioranza e di opposizione»<sup>38</sup>, come aveva avuto occasione di dichiarare precedentemente alla stampa, anche se pochi mesi più tardi sarà costretto a rivedere queste sue posizioni, ribadendo anche il concetto della lotta al clientelismo al fine di potere «ristabilire le proporzioni tra particolare e generale; coordinare, e, ove occorra, subordinare i pur legittimi interessi particolari a quelli generali di tutta la comunità»<sup>39</sup>. Inoltre, egli pretese un ritmo più intenso e soprattutto più produttivo dalla macchina amministrativa, ma purtroppo, in considerazione dell'esiguo schieramento che lo sosteneva, egli dovette limitare la propria attività solo all'ordinaria amministrazione, fino alle dimissioni che vennero presentate molto presto, il 23 novembre dello stesso 1975, e che furono accolte dal consiglio solo ad inizio gennaio dell'anno successivo. Si trattò quindi di una giunta che durò in carica meno di quattro mesi e che ovviamente non fu nelle condizioni di potere realizzare qualcosa di valido e lasciare il segno.

In queste condizioni l'unica realtà e l'altrettanto unica soluzione, anche stavolta, che si prospettò fu quella di accordarsi con i socialisti per potere dare il via ad una nuova coalizione che permettesse di governare la città le cui esigenze si facevano sempre più pressanti. Ma a differenza di quanto era accaduto in precedenza, il partito socialista in questa occasione per entrare in giunta pose delle condizioni particolari, fra cui soprattutto quella di caratterizzare la nuova coalizione fortemente a sinistra, con il coinvolgimento del PCI nella maggioranza. «Il 15 giugno le cose sono cambiate, per ciò che riguarda il peso e le posizioni dei singoli partiti; dunque devono instaurarsi dei rapporti 'nuovi'

---

<sup>38</sup> «Anzitutto un "modo di amministrare"», in *La Sicilia*, Catania 10 Agosto 1975.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

interpartitici, fra i quali noi del PSI riteniamo debba esserci anche quello di far entrare il PCI nelle maggioranze o, quanto meno, di attribuirgli una parte 'nuova' nella conduzione delle pubbliche amministrazioni»<sup>40</sup>. E i tempi e le condizioni si dimostrarono anche maturi, considerato che la DC non aveva più quella maggioranza che le avrebbe permesso di andare avanti anche da sola o accompagnata da un solo partner. Ma la richiesta avanzata dai socialisti relativa alla partecipazione dei comunisti all'amministrazione attiva della città provocò accesi dibattiti e forti discussioni all'interno del partito di maggioranza relativa e della stessa coalizione tripartita.

La potenziale soluzione si ebbe soltanto grazie all'intervento del capogruppo della DC, Angelo Munzone, che «propose una soluzione fino ad allora inedita: quella di una maggioranza di programma a sei. I sei partiti sarebbero stati i cinque tradizionali del centrosinistra (DC, PSI, PRI, PSDI e PLI) più il PCI. Ma quest'ultimo, ecco la novità, avrebbero collaborato con gli altri soltanto per la formulazione del programma senza entrare in Giunta»<sup>41</sup>. Questa proposta sortì l'effetto, molto difficile da riscontrare in quel periodo, cioè quello di accontentare quasi tutti i democristiani in generale, dopo un ampio e contrastato dibattito che si svolse in seno al comitato provinciale del partito, compresi Drago e lo stesso Magrì, nonostante quest'ultimo fino a pochi mesi prima aveva voluto ribadire la netta chiusura nei confronti dei comunisti.

I liberali che avevano avuto eletto solamente un consigliere, l'avv. Placido Guerrera, decisero di non far parte di questa atipica ed inedita maggioranza che quindi si realizzò con il contributo di solamente cinque partiti, facendo evidenziare così al candidato nuovo sindaco – sempre Magrì – che si sarebbe trattato di "maggioranza di pentagruppo" e non di pentapartito e che alle trattative per formulare il programma dovevano pertanto partecipare i capigruppo consiliari e non i segretari dei

---

<sup>40</sup> «Finalmente chiariti i rapporti fra maggioranza e PCI al Comune», in *La Sicilia*, Catania 10 gennaio 1976.

<sup>41</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., pp. 331-332.

partiti politici. Si trattò di una finezza formale che comunque mise in evidenza una certa coerenza dell'uomo politico che per formazione era stato sempre contrario a una apertura al PCI, ma che per potere amministrare la città fu costretto a piegarsi a una volontà superiore. Nel frattempo che si andava perfezionando l'accordo di programma tra i partiti della nuova maggioranza, fu necessario rieleggere il sindaco ed il candidato riproposto dal partito di maggioranza relativa continuò ad essere Magrì. Questi però non fu eletto per più votazioni, e addirittura il 28 gennaio venne eletto sindaco il consigliere Angelo Munzone, democristiano, che rassegnò le dimissioni subito dopo l'elezione, facendo in questo modo valere la designazione del candidato del partito.

Solo il 25 febbraio 1976 Magrì fu rieletto sindaco di Catania a capo di questo quadripartito atipico o maggioranza di pentagrappo, tale proprio per l'appoggio esterno dei comunisti. Anche in questa occasione comparvero i soliti franchi tiratori, tenaci tanto nell'elezione del sindaco che in quella degli assessori, ma che di fatto furono influenti in considerazione proprio dell'allargamento che la maggioranza aveva registrato e consolidato. La presenza democristiana in giunta fu ridotta da otto a sei assessori, ma non mancarono all'appello né la Carrubba né Pistorio, mentre agli altri partiti della coalizione, esclusi i comunisti, andarono due assessorati ciascuno. Quello che colpì maggiormente di questa nuova tipologia di pentapartito fu il programma dell'amministrazione che venne denominato "Documento programmatico per l'azione politica amministrativa del Comune di Catania"<sup>42</sup>, composto da undici pagine e già elaborato nel gennaio precedente. «In quel documento non mancava nulla. Non soltanto erano previsti interventi risolutivi (e soltanto pochissimi di tamponamento) in tutti i campi amministrativi, senza alcuna esclusione, quasi ché di colpo si potessero recuperare lunghi anni di carenze, inerzie, impossibilità, accumuli di arretrati; ma di tutto era prevista l'attuazione secondo uno scadenziario

---

<sup>42</sup> Ivi, pag. 333.

così preciso, rigoroso e celere da far pensare che tutto quell'universo di cose potesse essere intrapreso (in pochi casi soltanto proseguito) e risolto davvero a bacchetta magica»<sup>43</sup>. Peccato, che di quel programma, quasi nulla venne portato a compimento, né dall'amministrazione Magrì, né da quelle successive. Furono completati soltanto alcuni lavori, come la fontana dei Malavoglia, la fontana della vela, il nodo viario di Ognina, e qualche scuola. Domandarsi il motivo di questa ennesima situazione di stallo è quasi inutile, tanto oggi quanto lo fu quasi quaranta anni addietro.

I catanesi e Catania non poterono fare a meno di verificare sempre le medesime situazioni di immobilismo nonché un clima molto teso, anche all'interno della nuova coalizione che avrebbe dovuto amministrare la città. Troppe discordie si riscontrarono sia all'interno della DC e sia all'interno dei partiti della maggioranza, e con discussioni e preclusioni più incentrate sulle spartizioni del sottogoverno anziché sull'amministrazione, ed ora più di prima, considerato che anche il PCI avanzò una forma di riconoscimento per la sua collaborazione. E nonostante da parte tutti venisse richiesto a gran voce anche un segnale da parte dell'amministrazione guidata da Magrì, nessuno diede segni di vita oppure alimentò un filo di speranza, tanto che in un breve articolo di cronaca, firmato da Gaetano Zappalà, il quotidiano cittadino non poté che auspicare tempi migliori «[...] anche la nostra città, ardente, traboccante, sporca, disordinata, rumorosa, appassionata, bellissima, potrebbe svegliarsi – chissà – dal lungo torpore in cui sembra esser caduta da alcuni anni: e i nostri amministratori potrebbero – tutto è possibile – tradire la loro antica vocazione parolaia e passare finalmente ai fatti concreti»<sup>44</sup>.

Già dal marzo del 1976 il partito comunista, stanco di appoggiare la maggioranza ma senza farne parte, cominciò a chiedere sempre con insistenza di voler entrare nella Giunta comunale. E per arrivare a ciò, i

---

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> «L'anno se ne va: un filo di speranza», in *La Sicilia*, Catania 31 dicembre 1976.

comunisti esercitarono pressioni sugli altri partiti della coalizione, soprattutto lamentandosi dell'incapacità della giunta di tradurre in fatti concreti l'impostazione programmatica. A queste critiche si aggiunsero anche il PSI e il PSDI, nonostante che anch'essi fossero stati gli artefici di quella situazione di stallo che ormai da tempo continuava a protrarsi.

La DC dal canto suo fece come se non avesse orecchie per sentire, infatti continuò ad evitare sempre quel tipo di messaggio, nonostante le arrivassero sistematicamente gli ultimatum dallo stesso PCI che cercava un ruolo specifico e ben definito nell'organigramma amministrativo della città, anche perché riteneva necessario concretizzare quel programma che aveva votato per giustificare ai propri elettori la presenza nella maggioranza. Con il passare del tempo i toni del PCI si fecero sempre più esasperati per arrivare a stento alla fine di dicembre del 1977, quando si sancì una ulteriore «ricucitura dopo un estenuante dibattito durato sei ore e al quale sono intervenuti alcuni "big" dei partiti della maggioranza per salvare il governo della città e farlo durare, sì e no, per un mese ancora o poco più»<sup>45</sup>. La realtà politica e l'irremovibile situazione di stallo spinsero Domenico Magrì il 14 febbraio 1978 a rendere nota al pentapartito la volontà di dimettersi da sindaco, a causa dell'impossibilità di proseguire il suo lavoro, e le dimissioni arrivarono puntualmente il successivo 24 febbraio. Un consuntivo cittadino di fine d'anno, riferito logicamente al 1977, riassunse così il quadro politico e amministrativo della realtà catanese: «Il sonno politico-amministrativo della città ci ha relegati in una posizione di attesa. Minime cose al consuntivo, ci resta la speranza in un futuro che riscatti la nostra comunità»<sup>46</sup>.

La campagna elettorale di Magrì, incentrata sul nuovo modo di amministrare, fu di fatto un misero fallimento, nonostante l'impegno politico e morale del sindaco. Venne fatto così fuori un altro personaggio

---

<sup>45</sup> «"Salvata" la Giunta comunale (ma soltanto per un altro mese)», in *La Sicilia*, Catania 21 dicembre 1977.

<sup>46</sup> «Eventi grandi (pochi) e piccoli (tanti) del '77», in *La Sicilia*, Catania 31 dicembre 1977.

politico che amava la sua città e che, se le condizioni lo avessero permesso, avrebbe portato anche qualche soddisfazione, non solo ai catanesi che lo avevano votato, ma anche all'intera collettività che da tempo aspettava la soluzione di tante inadempienze oltre che del malgoverno che si era registrato costantemente. «Le nobili ambizioni civiche di ieri non avevano più un terreno su cui crescere, e si disseccavano; si sviluppavano altre cupidigie diversissime, non nobili, tutt'altro che nobili. Un pescecianismo irriguardoso e famelico avanzava con gli stivali delle sette leghe»<sup>47</sup>.

A Domenico Magrì, uscito di scena l'11 aprile del 1978, subentrò il giovane Salvatore Coco, segretario di sezione del quartiere di Nesima Superiore, eletto sindaco il 20 aprile 1978 a capo di una giunta quadripartita formata da DC-PSI-PSDI-PRI, che ebbe ad ereditare da Magrì l'appoggio programmatico del PCI. Proseguì così anche per Catania la formula politica della "solidarietà nazionale".

## **6.6 Le ultime amministrazioni Magrì**

Parlare degli atti intrapresi dalle giunte Magrì a seguito delle elezioni amministrative del 1975 è impresa davvero ardua in quanto, come abbiamo avuto occasione di constatare dalle pagine precedenti, molto lunghi sono stati i periodi di stallo, dovuti soprattutto alla puntualizzazione degli accordi politici e di programma che avrebbero dovuto caratterizzare le giunte. Più che di atti amministrativi forse è il caso parlare di atti politici, considerando che l'apertura al partito comunista divenne un qualcosa inimmaginabile fino a pochi mesi prima, considerato lo stesso candidato alla poltrona di primo cittadino aveva dichiarato di chiudere aprioristicamente ogni possibile collaborazione alla sinistra che andava oltre i socialisti. Per il resto si può solamente

---

<sup>47</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 339.

affermare che le varie attività delle due giunte Magrì degli anni settanta sono di fatto limitate all'ordinaria amministrazione, mancandogli le condizioni politiche per potere costruire qualcosa di concreto. In verità, negli ultimi mesi antecedenti alle definitive dimissioni, anche l'ordinaria amministrazione divenne sempre più difficoltosa e problematica. Era venuta meno la volontà politica necessaria per portare avanti idee e iniziative e, anche se le responsabilità fecero riferimento al sindaco, non ci fu cosa più sbagliata che addebitarle solo e personalmente a lui, perché non fu possibile concretizzare gli interessi della città non per la sua incapacità, anche se non godeva più del carisma di un tempo,<sup>48</sup> ma per la litigiosità che da quel periodo iniziò a caratterizzare particolarmente i rapporti della DC, all'interno, fra le correnti, e all'esterno con gli altri partiti della coalizione, infatti «l'altissima conflittualità fra gli amministratori pubblici – dello stesso partito, o di diversi partiti – sarà testimoniata dalle dodici giunte comunali susseguitesesi nel periodo che va dal 1978 al 1988, conclusosi con il commissariamento del consiglio comunale»<sup>49</sup>.

Comunque è certamente importante sintetizzare la poca vita amministrativa di questo periodo. Per il problema della pulizia della città furono portati avanti gli interventi, già intrapresi dalle amministrazioni precedenti, in materia di inceneritore di rifiuti e di ristrutturazione degli impianti relativi al loro smaltimento. I risultati furono scarsi anche in questo campo perché non si intervenne mai con quella decisione necessaria che il caso reclamava e, infatti, anche Catania in quel periodo trovò "degnà" collocazione ai primi posti di quella sconcertante graduatoria nazionale dei capoluoghi di provincia più sporchi e con condizioni igieniche precarie. All'inizio del mese di febbraio del 1978, ancora non era stato fatto nulla di concreto e nulla in seguito sarà possibile concretizzare e l'assessore del ramo, Agata Carruba, continuò

---

<sup>48</sup> G. Azzaro, *I ricostruttori*, Acireale 2011, p. 17.

<sup>49</sup> D. Della Porta, *Lo scambio occulto*, Bologna 1992, p. 106.

ad ammettere che i provvedimenti adottati diedero scarsissimi risultati sotto tutti i punti di vista. Addirittura nell'ottobre del 1977, vi fu un'ispezione della Regione sul servizio della N. U. e l'organismo regionale arrivò a condannare severamente gli amministratori catanesi. Nella relazione del servizio ispettivo vennero sottolineati non solo «incredibili lungaggini», ma anche un'«abnorme dilatazione del fenomeno della non idoneità» delle strutture, ed ancora un'«ingiustificata distrazione del personale verso altri servizi», oltre che «illegittime assunzioni straordinarie» ed ancora molte altre notevoli «disfunzioni ed irregolarità»<sup>50</sup>. Inoltre il servizio idrico continuò accusare sempre solite carenze e difficoltà nonostante i tempi dell'emergenza fossero ormai finiti perché precedentemente si erano chiusi i contenziosi e le trattative con i privati che in precedenza erano stati i gestori del servizio idrico. Anche il settore relativo all'edilizia scolastica, soprattutto per le scuole elementari e materne, continuò a registrare carenze costanti con circa 560 aule che mancavano per le scuole materne mancavano 560 aule, 484 per le scuole medie e 100 per gli istituti di secondo grado. Il deficit comunale anche con l'amministrazione Magrì rimase a livelli stratosferici. Nel 1976 esso diminuì a 77 miliardi, ma l'anno successivo, cioè nel 1977, invece aumentò quasi di 40 miliardi, diventando così complessivamente di 111 miliardi e 800 milioni di lire.

Gli ultimi due anni di sindacatura, alla vigilia dal ritiro dalla vita politica, non possono annerire la figura di un uomo politico che diede un contributo determinante alla crescita della sua città, soprattutto nell'immediato dopoguerra, oltre che successivamente, mentre ricopriva alte cariche di responsabilità ministeriale. L'unico suo torto fu, forse, quello di non rendersi conto che un sistema volle adularlo speculando sulla sua figura, sul suo carisma e sulla sua personalità, per poi

---

<sup>50</sup>«Un'ispezione della Regione sulla N. U. attribuisce molte e gravi responsabilità agli amministratori della nostra città», in *La Sicilia*, Catania 25 ottobre 1977.

sbarazzarsene impadronendosi dei posti di regìa più ambiti. «La sua uscita di scena, nel 1977, fu salutata da chi lo aveva affossato, come l'avvento di un "nuovo corso politico" ad opera della nuova generazione della DC che finalmente si liberava del vecchio "nobilitato" ormai considerato solamente un peso [...] in realtà l'uscita di Magrì impoverì la scena comunale, fece deflagare tutte le contraddizioni che egli stesso aveva con la sua autorità morale compresso e camuffato [...]»<sup>51</sup>.

## 6.7 Salvatore Coco

La Democrazia Cristiana aveva ormai speso i suoi uomini migliori e ancora una volta uno di loro era stato sacrificato per l'interesse di un sistema che non era stato mai condiviso dalla città che, infatti, aveva voluto reagire con significativi voti di protesta, dando un segnale forte a quel partito che negli anni precedenti aveva votato quasi plebiscitariamente. Il ricambio generazionale tanto evidenziato come necessità per sostituire il vecchio notabilato di formazione clericale non pose in prima linea personalità politiche rilevanti per più di un motivo. Innanzi tutto perché quelle poche che erano rimaste bisognava non bruciarle per essere eventualmente utilizzate come "assi nella manica", secondo la nuova terminologia che era stata usata in occasione del ritorno di Magrì all'impegno politico amministrativo. Inoltre perché ormai a reclamare gli incarichi politici più rilevanti furono tutti quei personaggi che nella struttura piramidale del partito di maggioranza relativa avevano, come si suol dire, fatto carriera, diventando prima segretari di sezione da semplici "capi-tessera" e poi, in questo nuovo ruolo, pretendendo di penetrare nell'amministrazione locale, nel quadro di un processo circolare in cui il dirigente di sezione diventava amministratore pubblico. Infatti furono proprio «i segretari di sezione [che]

---

<sup>51</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchia*, cit., p. 167.

conquisteranno nella pubblica amministrazione una base autonoma di risorse e – come vedremo in seguito – si ribelleranno a Drago. Assieme alla "insubordinazione" dei suoi uomini, anche la riduzione dei flussi di denaro indebolì, alla fine degli anni settanta, il potere di Drago e dello stesso apparato di partito»<sup>52</sup>, che ormai contava ben 44 sezioni dalle 9 che erano nel 1953.

Nel contesto di questa realtà, il giovane Salvatore Coco, che aveva maturato l'esperienza di segretario di sezione nel quartiere di Nesima Superiore e che si «era distinto per l'indiscussa fedeltà a Nino Drago [...] e per essere uno dei più influenti rappresentanti della linea "i segretari di sezione al potere"»<sup>53</sup>, subentrò a Magrì, alla guida di una giunta quadripartita che ebbe sempre l'appoggio esterno del partito comunista. Egli fu eletto con una larga maggioranza consiliare e rivelò subito delle notevoli capacità organizzative, anche se non dimostrò di possedere grandi qualità di rappresentatività in pubblico. Comunque apparve subito dotato di eccellenti doti di mediazione, di negoziato e di strategia politico-diplomatica che seppe sfruttare a dovere riuscendo a «svolgere un lavoro di cucitura sulla base a livello cittadino, trovando elementi armonizzanti fra le due tradizionali coalizioni di segretari di sezione: cioè ottenendo sul campo i primi concreti successi con la collocazione di alcuni segretari di sezione in posti di sottogoverno regionale, provinciale e comunale»<sup>54</sup>. Attivando questo meccanismo, cioè aprendo ai segretari di sezione del suo partito le porte del Comune, che con Magrì erano riusciti a varcare solo poche volte e con fatica, il nuovo sindaco operò sul doppio binario dell'intesa fra l'imprenditoria della città e i suoi colleghi segretari e consiglieri comunali, riuscendo ad ottenere una tregua nello scontro all'interno della DC che comunque comportò una caduta di livello della gestione pubblica a quello dei dirigenti di seconda fila del partito.

---

<sup>52</sup> D. Della Porta, *Lo scambio occulto*, cit., p. 107.

<sup>53</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., p. 168.

<sup>54</sup> Dichiarazione di Angelo Munzone, in S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 343.

Ricominciò pertanto ad attivarsi quel tacito comitato d'affari che ha da sempre contraddistinto la politica democristiana, e non solamente di quel partito, a Catania, come del resto in tutto il meridione, e nel contempo si ridusse quasi a zero l'aggressività dell'opposizione di sinistra la quale, in pieno periodo di "compromesso storico", ritenne di condividere le iniziative dell'amministrazione, pur non essendo a pieno titolo al governo della città. Ma nei primi di marzo del 1979, quando si cominciò a parlare in consiglio comunale della realizzazione del palazzo delle poste, da costruire in viale Africa, si aprì il contrasto con i comunisti che, già insoddisfatti dell'accordo di programma e dei suoi risultati, decisero di abbandonare quella coalizione di "pentagrupo" e provocarono la prima crisi amministrativa della lunga sindacatura Coco. Essa, a cavallo di due legislature, si protrasse per oltre quattro anni con un ritmo di lavoro molto serrato, facendo adottare al Consiglio delibere di rilevante importanza che riguardarono, fra l'altro, la "città satellite" di Librino, il reperimento di nuove aree per l'edilizia popolare, il decentramento amministrativo oltre che rilevanti interventi nei quartieri periferici della città e la realizzazione del palazzo delle poste. Dopo l'uscita del PCI dalla maggioranza, l'amministrazione guidata da Coco fu retta dai soliti PSI, PSDI e PRI, oltre che dal partito del sindaco, e si avviò ad affrontare le elezioni dell' 8 giugno 1980 che, oltre al rinnovo del consiglio comunale, prevedevano per la prima volta anche quelle per i consigli di quartiere.

Un incidente di percorso, qualche mese prima dello svolgimento delle votazioni, mise in crisi anche questa seconda giunta per un intervento della magistratura che ritenne illegittima una delibera riguardante la concessione di sussidi a famiglie bisognose. Furono sospesi dalla funzioni, oltre il sindaco Coco, anche il vice sindaco Alfio Zappala e l'assessore Matteo Bonaccorso, entrambi socialisti, ma solamente per pochi giorni perché furono successivamente reintegrati nelle cariche da parte della Procura della Repubblica. Tuttavia, poiché la

vicenda giudiziaria aveva provocato qualche conseguenza sul piano politico istituzionale, si resero opportune le dimissioni della giunta in carica e la formazione di una nuova a termine, cioè fino alle elezioni di giugno, presieduta sempre da Coco, della quale fecero parte solamente la Democrazia Cristiana e i socialdemocratici, che ricevette l'appoggio esterno dei socialisti e dei repubblicani.

Il risultato elettorale andò oltre le previsioni e, in prima battuta, la fisionomia del consiglio comunale mutò notevolmente rispetto alla precedente, in considerazione dell'attribuzione dei seggi, senza considerare che sarebbe ulteriormente cambiata in corso d'opera, durante la legislatura amministrativa per una frenetica osmosi che interessò tutti, o quasi, i partiti che ebbero una rappresentanza. Pressappoco come era accaduto per Micale quasi nove anni prima, Coco affrontò come sindaco uscente quella tornata elettorale e riscosse una notevole affermazione personale che registrò una ricaduta positiva non solamente nel consiglio comunale, ma anche nei consigli di quartiere che erano stati strutturati in maniera tale da comprendere nel loro singolo perimetro due o tre sezioni DC confinanti, senza disgregare o disperdere il serbatoio di voti che ognuna rappresentava. Il disegno geografico dei quartieri fu un'altra opera di ingegneria politica democristiana che consentì una maggiore penetrazione nel territorio, oltre che un più efficiente controllo dello stesso.

I conti di quella strategia operativa tornarono. La DC conquistò 27 consiglieri comunali, quattro in più delle precedenti elezioni, e in 8 dei 17 consigli di quartiere riportò la maggioranza assoluta, mentre nei rimanenti 9 quella relativa. Limitandoci al risultato elettorale, perché il successivo valzer di posizioni provocò un assetto completamente diverso da quello espresso dai cittadini, al PSI furono attribuiti 7 seggi, il PSDI confermò i suoi 4, e ulteriore conferma 5 di seggi e di uno ci fu rispettivamente per il PRI e per il PLI. A perdere consensi furono il partito comunista che passò da 11 a 8 consiglieri e il movimento sociale

che dagli 11 consiglieri che aveva nella precedente legislatura se ne ritrovò solamente 7, mentre due «andarono al nuovo ed effimero gruppo di Sicilia 2000»<sup>55</sup>.

Una analisi, anche molto sommaria, di quel voto amministrativo catanese dell' 8 giugno 1980 è necessaria solamente per consentire di comprendere, ancora una volta, per quale motivo non è stato possibile trattare la vita amministrativa della città senza prestare attenzione alle vicende che hanno riguardato la Democrazia Cristiana, perché è stato il sistema democristiano che ha gestito la città e non la politica, dagli inizi degli anni cinquanta fino agli ultimi anni ottanta. Ed è stato un sistema interconnesso tra gli apparati del partito in sede locale e in quelle nazionale e regionale che ha sviluppato un meccanismo, seppur perverso, che ha consentito comunque la ricostruzione e la crescita del capoluogo etneo in maniera superiore alle altre città capoluogo della regione, Palermo esclusa per altre motivazioni di natura politica, sempre "capitale" e sede dell'Assemblea Regionale Siciliana.

Certamente Catania ha avuto, rispetto agli altri capoluoghi siciliani, potenzialità maggiori per la struttura economico-sociale, alle quali si è aggiunto l'incentivo di una Chiesa attenta agli svolgimenti politici, legati non solo ideologicamente alla DC ma all'argine posto nei confronti del comunismo. E se la DC ha spadroneggiato, nella buona e nella cattiva sorte, ma sempre con la maggioranza relativa negli organismi rappresentativi, gli altri partiti pur di raccogliere le briciole, hanno prestato il fianco ma non hanno ricevuto consensi perché incapaci di avere e di gestire un apparato capillare come quello democristiano che non ha barattato posti di potere, ma che ha organizzato le istituzioni in modo tale da fare aumentare detti posti per poi usufruirne in proporzione maggioritaria. Infatti, oltre i consigli di quartiere, le unità sanitarie locali e altre strutture ancora, municipalizzate o consorziate, regionali e non, e così via dicendo, furono istituite al fine di costituire "un punto

---

<sup>55</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 349.

d'appoggio" per sollevare migliaia di voti che permisero, almeno fino a "tangentopoli", di acquisire sempre più consensi.

Ritornando a Coco, artefice del successo democristiano e del suo stesso successo, possiamo dire che egli introdusse e attivò in maniera scientifica i metodi appresi da Drago, complice anche la delusione di quanti trovarono inconsistente l'attività delle opposizioni. Risultò evidente che la sua candidatura a sindaco di Catania fu pienamente condivisa dall'elettorato, tanto da essere incaricato senza tentennamenti a guidare un'altra giunta – la sua quarta – questa volta un monocolore con l'astensione dei partiti laico-socialisti per consentire un chiarimento tra DC e PSI sui termini dell'alternanza ai vertici amministrativi del comune e della provincia.

L'attività di coalizione riprese poco prima di Natale con la costituzione di una giunta quadripartita DC, PSI, PSDI e PRI, sempre con l'appoggio esterno del PLI, che senza traumi, almeno evidenti, e nel contesto del solito dibattito poco politico e molto interessato, portò a compimento altre iniziative che l'attivismo frenetico del sindaco aveva intrapreso con un atteggiamento sempre più distaccato dagli organi del partito e da Drago. Aria di crisi? Forse che sì, forse che no, comunque il risultato elettorale del 21 giugno 1981 confermò i 7 deputati regionali democristiani, mentre la solita batosta, come l'anno precedente, toccò ai missini e ai comunisti; per gli altri partiti poca storia: al PSI e al PRI furono attribuiti due seggi e uno ciascuno al PLI e al PSDI.

La stagione estiva non trascorse tanto tranquilla perché già in autunno apparve con contorni sempre più chiari il rapporto incrinato tra Coco, la DC e Drago, non da addebitare al temperamento scontroso e introverso del sindaco – come da qualcuno si volle fare credere – ma alle sue iniziative non concordate con il partito e con il *leader*, all'essere diventato punto di riferimento nel partito e nella corrente, all'intrattenere rapporti con l'ambiente imprenditoriale cittadino del momento. «Senza strepito e professando fedeltà al capo, Coco aveva costituito in Consiglio

una sorta di partito trasversale fra i più autorevoli membri della coalizione, da lui capeggiato, che, baipassando i capi dei partiti rendeva non più indispensabile il loro rapporto con l'imprenditoria. Egli giunse fino a minacciare la costituzione di una Giunta con l'appoggio dei consiglieri comunali a prescindere dai partiti e dallo stesso Drago. [...] In poche settimane la sua stella tramontò e gli fu dato l'ostracismo. Come tutti gli altri, Coco dovette sgombrare il campo e subito»<sup>56</sup>, perdendo anche la prospettiva di essere candidato alle elezioni politiche del 1983, accanto allo stesso Drago, e alle amministrative del 1985 e del 1988.

## 6.8 Angelo Munzone

Come era accaduto in precedenza, anche in questa occasione era pronto il nominativo del personaggio che avrebbe dovuto sostituire il sindaco uscente. Coco aveva rappresentato prima un momento di esaltazione per la vita amministrativa catanese e per il risultato elettorale che nel frattempo era stato conseguito, ma nel momento in cui avanzò la pretesa di volere agire in autonomia fu subito ridimensionato e costretto a ritirarsi in buon ordine. Addirittura fu emarginato dal partito e dallo stesso Drago per lesa maestà perchè aveva osato intaccare «un'egemonia pluridecennale»<sup>57</sup>, anche se questo lo ringraziò pubblicamente per l'opera svolta come sindaco, facendogli intendere che su quella poltrona lo avrebbe rimesso in un momento successivo. Forse sarebbe potuto accadere se la situazione che si era creata all'interno del consiglio comunale fosse stata più controllabile, senza le pressioni di quanti aspiravano alla promozione ad assessore e senza quei gruppi che erano sorti vicini alla «politica dei comitati d'affari»<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., p. 170.

<sup>57</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 361.

<sup>58</sup> Ivi, p. 364.

Ma se in quel frangente all'interno del partito di maggioranza relativa la situazione diventò molto complessa, non meno accadeva negli altri partiti e, di conseguenza, all'interno dei gruppi consiliari, al punto che si arrivò a sovvertire la geografia politica che le elezioni avevano sancito. Infatti il gruppo comunista ridusse la propria consistenza da otto a sei consiglieri perché Luigi Guglielmino e Lorenzo Catania passarono ai socialisti che, a loro volta, avevano perduto Bonaccorso e Acerito diventati socialdemocratici, mentre si era sciolto il gruppo di Sicilia 2000 che al momento dell'insediamento del Consiglio contava due consiglieri.

Il nuovo uomo da portare sulla poltrona di sindaco fu il consigliere Angelo Munzone, segretario della sezione DC di Cibali, un popoloso quartiere della periferia nord-ovest della città, precedentemente già capo gruppo consiliare e assessore, vicino al *leader* e pronto ad affrontare le difficoltà che apparvero da subito evidenti, sin dal primo momento della sua stentata elezione. I franchi tiratori apparvero subito, protetti dal segreto dell'urna ma individuabili soprattutto in coloro che erano stati costretti a ridimensionare le proprie aspettative di carriera per il defenestramento di Coco. Su 45 voti che dovevano convergere sul nominativo di Munzone solamente 31 – e alla terza votazione! – andarono a buon fine. Ne mancarono ben 14 che crearono un clima di perenne incertezza nella vita politica e amministrativa della città perché «da allora i quattordici franchi tiratori si fecero sentire continuamente con rinvio di delibere significative e laboriosa adozione di altre insignificanti, assenteismo in aula, discussioni interminabili, intere sedute inutili»<sup>59</sup>.

In questo clima di perenne dissenso, molto teso anche in relazione alle ripercussioni che venivano dallo stato d'animo dei cittadini che pretendevano che la città fosse amministrata e dai sindacati che organizzavano manifestazioni per il crescere della disoccupazione, la prima giunta presieduta da Munzone portò avanti, anche se con mille

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 365.

incertezze e difficoltà, delle iniziative concrete e valide. Infatti fu nominata la nuova commissione edilizia, si preparò il piano di riorganizzazione del personale, si approvò il piano di zona di Trappeto nord, ebbero inizio le opere di urbanizzazione nel quartiere di Librino e furono anche approvati gli affidamenti dei primi tre lotti dell'asse attrezzato. Niente di eccezionale in un anno circa di mandato, perché la crisi fu aperta a giugno del 1983, in concomitanza alle elezioni politiche, ma molto in considerazione delle condizioni in cui giunta e consiglio dovettero operare, con il dissenso che toccò punte così alte e turbolente da far credere che la concordia non potesse mai più essere restaurata. I franchi tiratori erano sempre in agguato, sempre pronti a destabilizzare non assicurando quella serenità necessaria per almeno fronteggiare le urgenze che quotidianamente si presentavano all'amministrazione.

Del resto la maggioranza raccattata da Munzone o, meglio, da Drago in occasione dell'elezione a sindaco di Munzone, servì solamente ad evitare lo scioglimento anticipato del consiglio comunale e ciò apparve talmente evidente dal susseguirsi dei comportamenti di disturbo che i "tiratori" – non più "franchi" in quanto uscirono allo scoperto perché certi ormai della indispensabilità del loro apporto – continuarono a portare avanti con arroganza, paralizzando ogni iniziativa da cui non potevano trarre profitto. Si rese pertanto indispensabile rivedere le posizioni assunte da Drago nei confronti dell'ex sindaco Coco, attorno a cui si era stretto il gruppo dei guastatori, invitandolo a entrare in giunta, «titolare dell'assessorato che egli stesso avesse voluto scegliere»<sup>60</sup>.

La seconda giunta di Munzone, con Coco assessore all'urbanistica e all'edilizia privata, fu eletta il 19 settembre del 1983 con una maggioranza tripartita DC-PSI-PLI che poteva contare solamente di 33 voti e che pertanto fu sempre in bilico tra l'esserci e il non esserci. Infatti il dissenso e l'ostruzionismo non tardarono ad arrivare «quando si discusse dell'affidamento di alcuni servizi [...] l'avidità di lottizzare tutto

---

<sup>60</sup> *Ibidem*.

si manifestò in forma tumultuosa, durante la discussione, condotta su ritmi di rissa; i democristiani erano in testa a tutti, pur non essendo i soli»<sup>61</sup>. Erano trascorsi pochi giorni dall'insediamento della seconda giunta e le operazioni di sabotaggio presero subito il sopravvento per non consentire il proseguimento dell'attività secondo principi di correttezza e di trasparenza che comunque non avrebbero compromesso la vocazione clientelare di quella politica, soprattutto perché non se ne poteva fare a meno per continuare ad acquisire consensi.

La proposta del sindaco, quando si trattò in Consiglio di nominare le commissioni giudicatrici degli appalti-concorso di alcuni edifici scolastici, creò lo scompiglio più assoluto e compromise il seguito dell'attività della giunta. L'idea di Munzone fu quella di chiamare a componenti di quelle commissioni alcuni magistrati in pensione per assicurare trasparenza e rigore morale, nel tentativo di garantire la "questione morale" e di interrompere certe consuetudini. Il Consiglio respinse tale proposta con soli 14 voti a favore e certamente non tardarono ad arrivare le dimissioni del sindaco – formalizzate nella seduta consiliare del 10 febbraio – che, mettendo in evidenza il decadimento della vita amministrativa, dichiarò che tale sua determinazione irrevocabile era dovuta al non volere servire due padroni «la città e i disegni che sono fuori dalle finalità di crescita civile della nostra comunità»<sup>62</sup>.

Ancora una volta Catania incassò un duro colpo e perdette un'occasione, la politica cittadina invece credibilità. La nomenclatura dei partiti, e soprattutto quella della Democrazia Cristiana, aveva mandato a ricoprire la carica di consiglieri comunali poche persone con capacità amministrativa e probità morale che costituirono una minoranza nei confronti di quanti invece ebbero scopi e interessi diretti a garantire la realizzazione di "disegni" di altro genere. Dopo un chiarimento con

---

<sup>61</sup> Ivi, p. 335-336.

<sup>62</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., p. 171.

Munzone che forse altro non fu che la non condivisione della sua proposta portata al consiglio e delle sue dimissioni, Drago volle continuare a giocare le sue carte, mentre arrivava la fine della legislatura comunale e si profilava un cambio della guardia nella gestione del partito dovuta soprattutto, a livello nazionale, all'elezione a segretario politico della DC di Ciriaco De Mita che, volendo ridimensionare la forza di Giulio Andreotti in Sicilia, puntò su Rino Nicolosi al posto di Drago nella parte orientale e su Calogero Mannino – in quel momento già segretario regionale del partito – in quella occidentale dell'isola, al posto di Salvo Lima.

Fino alle elezioni amministrative del 12 maggio 1985 altri due sindaci si avvicendarono sulla poltrona di primo cittadino a Palazzo degli Elefanti: Giuseppe Patanè e Francesco Attaguile. Il primo durò in carica poco più di tre mesi decidendo di mollare non appena si rese conto che sarebbe stato esclusivamente una marionetta alla mercè di un Consiglio che voleva ridimensionargli la dignità personale. Il secondo, ex liberale, manager più che politico, con uno zio paterno senatore democristiano, durò invece fino a quando non si tennero le elezioni, protraendo le sue funzioni per l'ordinaria amministrazione fino a quando il nuovo consiglio non elesse il nuovo sindaco. Infatti a nulla gli valse per la riconferma a quella carica il risultato elettorale che lo vide nella DC il primo per preferenze, mentre i seggi attribuiti al partito diminuirono a 22 registrando un ulteriore tonfo, anche rispetto a dieci anni prima. Sembrò che fosse cambiato il vento, anche perché questa volta il voto di protesta non andò a destra, come era accaduto in precedenza, ma si indirizzò verso i partiti laici che rafforzarono le posizioni, lasciando i comunisti con 7 consiglieri, quindi uno in meno della precedente elezione, e in posizione immutata il MSI-DN. La solita Agata Carrubba che non era stata messa in lista dalla DC venne eletta in una lista civica da lei stessa costituita.

## **7° CAPITOLO**

### **BIANCO...PER CASO**

#### **7.1 Il professore Mirone**

Come è stato accennato, la situazione politica all'interno della Democrazia Cristiana aveva assunto nuovi equilibri da quando nel 1982 l'on. Ciriaco De Mita era stato eletto segretario politico. Anch'egli, come tutti i notabili di rango democristiani, ebbe i suoi luogotenenti in Sicilia che furono Calogero Mannino, segretario politico regionale, e Rino Nicolosi, presidente della Regione Siciliana. A seguito di questo assestamento politico nazionale anche a Catania la squadra andreottiana cominciò ad accusare i primi segni di difficoltà, che in particolare si erano evidenziati sotto la sindacatura Coco, ma – come sappiamo – più per insofferenze personali che politiche, mentre quella demitiana iniziò a farsi più salda approfittando soprattutto per il malessere che da tempo covava all'interno del partito, le cui maggiori responsabilità furono addebitate a Nino Drago.

Anche quello stratega dell'organizzazione politica, dopo che raggiunse il culmine, cominciò a percorrere il suo declino, nonostante ancora tenesse, soprattutto a Catania, dove continuava a gestire il partito come segretario provinciale, ben salda una parte di potere e di voti. Ma il diavolo, cogliendo l'occasione per metterci la coda appena gli fu possibile, approfittò della vigilia della campagna elettorale del 1984 per far disarcionare Drago dal potente segretario politico avellinese, non tanto per un fatto politico in se per se, ma quasi per uno sgarbo che in verità come tale non doveva essere interpretato. De Mita, accompagnato da Nicolosi, tenne un comizio quasi estemporaneo a Catania a cui partecipò pochissima gente, mentre Drago presiedette contemporaneamente una riunione politica, organizzata da tanto tempo e affollatissima, a sostegno della candidatura di Nino Caragliano. E' facile

immaginare che fu addossato a Drago l'insuccesso della manifestazione De Mita-Nicolosi, interpretando l'accaduto fra l'altro come uno sgarbo al segretario nazionale, e in automatismo fu sciolto il Comitato provinciale DC di Catania e nominato un commissario straordinario per gestire il partito. Con questi presupposti cominciarono i preparativi per la campagna elettorale per le amministrative del 1985, in un clima che, sempre ad opera della Democrazia Cristiana, divenne in breve tempo irrespirabile, soprattutto perché il progetto da perseguire a ogni costo, soprattutto da parte del suo stesso partito, era quello di ridimensionare il più possibile il potere di Drago.

Il compito di predisporre la lista della DC fu affidato, così com'era prassi e norma organizzativa, al commissario straordinario, in considerazione dell'azzeramento delle cariche del comitato provinciale, e questi – il deputato regionale Calogero Lo Giudice da Enna, demitiano – in tale ardua impresa si fece collaborare proprio da Nicolosi che non colse occasione migliore per imporre «il suo indirizzo politico alle vicende di Catania in cui prima d'allora aveva avuto un peso marginale come tutti gli altri capi corrente»<sup>1</sup>. Il candidato presentato con prospettiva di sindacatura fu il prof. Antonino Mirone mentre la lista fu aperta dal deputato nazionale Azzaro, soprattutto per dare al partito un'immagine non compromessa dalle beghe di sempre.

Il risultato dell'elezione fu favorevole alle liste laiche, non diede spazio al PCI e ai missini che si attestarono sulle posizioni precedenti, portò in Consiglio la solita Carrubba con una lista *ad personam*, e ridimensionò ancora una volta la Democrazia Cristiana che uscì dal confronto politico con soli 22 consiglieri. Comunque, essi costituirono sempre un terzo dell'intero Consiglio e la DC fu sempre il partito di maggioranza relativa cui toccò la prima parola per aprire le trattative, nonostante i socialisti – veri vincitori di quell'elezione perchè conquistarono otto seggi – cominciarono giustamente a reclamare

---

<sup>1</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, Acireale 2007, p. 174.

posizioni di preminenza nella redazione del programma, oltre che nell'attribuzione degli incarichi del governo locale. La DC confermò il suo candidato sindaco, cioè il prof. Mirone, e anche il PSI si impegnò seriamente designando alla carica di vice sindaco e di assessore ai lavori pubblici la persona del prof. Giarrizzo. Si formò una giunta tripartito DC-PSI-PLI, con una maggioranza risicata, che cercò di prendere in considerazione, prima di tutto elencandoli, i tanti e gravi problemi che attanagliavano da tempo la città. Di essi però si fece solo l'elenco, il solito elenco che fra l'altro diventava sempre più corposo per ovvi e scontati motivi, mentre tra consiglieri di maggioranza, assessori e rispettivi segretari di partito mancava una linea comune per intraprendere e concludere qualsiasi iniziativa.

Quindi ancora una volta si ebbe la non politica per la città, la non amministrazione, nonostante il susseguirsi di competizioni elettorali, una volta per le politiche, un'altra per le amministrative e un'altra ancora per le regionali, facesse sì che i partiti assicurassero il loro impegno per Catania. Furono proprio le elezioni regionali che si sarebbero svolte il 22 giugno del 1986 che provocarono la prima presa di posizione del Consiglio per ribaltare le posizioni facendo andare la maggioranza in crisi. Infatti la nomina dei consiglieri Scavone e Savoia, democristiani, che dovevano sostituire gli assessori dimissionari perché candidati alle regionali, Lombardo e Attaguile, anche loro democristiani, fu cassata dall'assemblea e Mirone, senza batter ciglio, si dimise da sindaco, soprattutto perché la sua logica era lontana dalla presenza dei franchi tiratori. Nei primi di agosto ritornò a sedere su quella poltrona di primo cittadino della città soprattutto perché credette nel compito di rinnovamento ch'egli era stato affidato e pensò di potere contenere, proprio in nome di tale rinnovamento che doveva essere anche sinonimo di lealtà, le opposizioni che gli provenivano dall'interno del suo gruppo.

Anche Giarrizzo del resto era del medesimo parere, ma si rese presto conto che anche all'interno del suo partito l'aria che tirava non era

capace di estirpare le abitudini che avevano caratterizzato gli ultimi anni di attività amministrativa. Quasi tutti i consiglieri del PSI infatti furono assenti in una votazione in cui il consiglio comunale avrebbe dovuto approvare una delibera relativa alle aree disponibili del quartiere San Berillo, che avrebbe consentito al Comune di usufruire di circa 4000 mq su cui costruire uffici per l'amministrazione. In quella occasione tutto fu più chiaro di quanto già non lo fosse stato precedentemente. Poiché mancarono gli spazi e le possibilità per le manovre occulte, non fu consentito amministrare la città. Mirone si dimise per la seconda volta e definitivamente nei primi di novembre 1986. Non accettò che a limitare la sua attività fossero stati soprattutto i suoi stessi compagni di partito, nel contesto di una logica che obiettivamente era insulsa e controproducente, soprattutto perché quella fu un'occasione non sfruttata per rilanciare la DC che aveva già perduto molta credibilità fra i catanesi.

## 7.2 Si scioglie il Consiglio

La cerchia dei potenziali, prossimi, eventuali nuovi sindaci era ormai ristretta a poche persone. Quel Consiglio eletto nel 1985 risultò essere «di scadente qualità, persino più squallido dei precedenti»<sup>2</sup>. Qualche politico capace e di buona volontà per cercare di fare qualcosa per Catania sedeva ancora fra i banchi di Palazzo degli Elefanti ed era giusto chiamarlo in causa. L'avv. Giuseppe Sangiorgio, democristiano, non si tirò indietro quando venne proposto il suo nome. Era stato presidente della commissione provinciale di controllo di Catania, era draghiano – è vero – ma aveva cassato una delibera di Drago sindaco senza pensarci due volte, e si buttò nella mischia pensando che buon senso e lealtà avrebbero prevalso, nonostante Lo Giudice e Nicolosi non vedessero di buon occhio un uomo di Drago al vertice municipale.

---

<sup>2</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, Catania 1989, p. 377.

Resistette meno di un anno su quei carboni ardenti che furono costituiti da una giunta pentapartita che non trovava alcun accordo e da un consiglio che coltivava «la strada dei giochi al massacro, dei veti incrociati, dei tatticismi di partito»<sup>3</sup>. Le dimissioni furono, com'era prevedibile, il suo ultimo atto ed arrivarono il 28 settembre.

Si ebbe l'impressione che il periodo meno adatto per essere eletto sindaco fosse quello antecedente le festività natalizie: si durava meno di un anno. Sangiorgio era stato eletto il 22 dicembre del 1986, Azzaro fu eletto il 16 dicembre dell'anno successivo, per spirito di servizio, per disponibilità, per essere veramente uno al di sopra delle parti. Ma appena una settimana dopo, quando il Consiglio si riunì per eleggere la giunta, cominciarono a non tornare i primi conti: i voti a favore furono solamente sedici. Ci fu la prova d'appello qualche giorno dopo, già nel 1988, e la notte fra il 15 e 16 gennaio ancora i soliti ignoti franchi tiratori colpirono Azzaro e la giunta che questi aveva nuovamente proposto. Non c'erano spazi per altre manovre e sembrò a tutti più che evidente. I consiglieri d'opposizione si dimisero, a ruota seguirono anche quelli della maggioranza non della DC, infine i democristiani. Catania aveva perduto un'altra grande occasione, come negli anni sessanta, come nei settanta, come sempre fino a quell'anno perché l'esagerata strumentalizzazione della politica, a lungo andare, poteva dare solamente quei risultati.

Come era prevedibile il commissario straordinario regionale al Comune, nominato dal presidente della Regione Nicolosi, arrivò puntualmente qualche giorno dopo, il 22 gennaio 1988, e ricevette contestualmente le consegne dal sindaco Azzaro che nel giro di pochi giorni era stato costretto a incassare due sfiducie sui nominativi dei componenti della giunta.

Il dott. Nicolò Scialabba non mancò di interessarsi dei problemi della città, ma le sue competenze e le sue funzioni di commissario

---

<sup>3</sup> Dichiarazione di Salvo Andò, in S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 375.

straordinario non gli permisero, come del resto era legittimo, di superare una certa soglia di attività amministrativa. Del resto la città ben era a conoscenza che si trattava di un momento di transizione e non avanzò alcuna pretesa particolare nei suoi confronti che andasse oltre il consentito.

Fu la "politica" che in quel periodo fece la parte del leone perché ogni interesse era esclusivamente rivolto all'attività dei partiti, soprattutto di quelli che altalenando erano stati in giunta, che in verità non recitarono alcun *mea culpa* perché ognuno addebitò la responsabilità agli altri, senza rendersi conto che la città ormai sapeva ben reagire al loro immobilismo e pressapochismo. Questa volta non sarebbero bastate le parole e le promesse, come infatti non bastarono al momento in cui i catanesi furono chiamati ad eleggere il nuovo consiglio comunale. Com'era prevedibile la lotta più aspra si svolse all'interno della Democrazia Cristiana, fra Drago e Nicolosi, che godeva dell'appoggio di De Mita, di Mannino e di Lo Giudice, quindi di tutto lo stato maggiore del partito. Il primo cercò di dimostrare come le responsabilità fossero state esclusivamente dell'ala sinistra del partito che non aveva avuto né la capacità né la qualità necessarie per governare la difficile situazione, mentre il secondo addebitò le responsabilità alla vecchia gestione di Drago, già *leader* locale e segretario provinciale della DC, e dei suoi fedelissimi cercando ad ogni costo di «impedire loro di uscire dall'angolo»<sup>4</sup>.

I partiti "confezionarono" le liste per le elezioni che si sarebbero tenute in primavera in un'atmosfera particolarmente concitata, cercando di inserire in esse personalità che potessero dare quel lustro necessario per riabilitare la loro immagine nei confronti dei catanesi, ben sapendo comunque che gli specchietti per le allodole non sarebbero più bastati perché avrebbe sicuramente influito, in maniera determinante, quanto era accaduto non solo nella recente legislatura amministrativa, ma in tutte le precedenti.

---

<sup>4</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., p. 184.

La lista della DC fu preparata, com'era prevedibile, da Rino Nicolosi che reputò necessario scendere in campo in prima persona, offrendosi come garante per il rilancio della città ed eliminando quasi tutti coloro che erano stati i protagonisti delle trascorse stagioni. «La campagna elettorale fu orchestrata contro la vecchia Democrazia Cristiana con l'intento di dimostrarne le responsabilità negative»<sup>5</sup>. In quella occasione fu candidato anche in prof. Guido Ziccone, già componente del Consiglio Superiore della Magistratura, indipendente nella DC e numero due di quella lista che vedeva in prima posizione il presidente della Regione e che era stata impostata principalmente sugli uomini che, con i loro tentativi di rinnovamento, avevano fatto prematuramente sciogliere il consiglio comunale, addebitando le responsabilità del fallimento esclusivamente a quelli della vecchia guardia.

Si votò il 29 maggio. L'elettore si dimostrò ancora una volta più giudice di quanto si credesse, ma non fece questa volta l'errore di protestare a destra, rendendosi conto che il voto di protesta missino sarebbe stato sterile e sicuramente avrebbe avvantaggiato solamente la Democrazia Cristiana, cioè il partito che voleva soprattutto colpire. Allora «esaminò dunque lo stato di servizio degli uomini e dei partiti. Aveva visto un PSI aggressivo e censore; una DC sulla difensiva e mai passata al contrattacco; un PCI e un MSI-DN protagonisti di un'opposizione verbale svigorita (in modi diversi) e non propositiva; il PSDI, il PRI e il PLI instabili sulla propria linea, continuamente entrando in Giunta e tornando a uscire, tormentati da un'inquietante diaspora. Quanto agli uomini, una pietà, un dramma»<sup>6</sup>. Rino Nicolosi e la DC accusarono un grosso colpo, il partito perdette ancora un seggio rispetto al precedente Consiglio, mentre i veri vincitori di quella consultazione elettorale furono i socialisti che portarono i loro consiglieri da otto a dieci

---

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., p. 382.

e i radicali di Marco Pannella e di Emma Bonino che occuparono per la prima volta ben cinque poltrone consiliari. Con la sua lista civica fu sempre presente la signora Agata Carrubba!

La presenza di quei 15 consiglieri – dieci socialisti e cinque radicali – fu significativa e segnò le sorti del nuovo consiglio comunale che vide una presenza laica rilevante creando non poche difficoltà all'egemonia della Democrazia Cristiana che, al di là della sonora sconfitta, continuò ad avanzare la solita pretesa di indicare il candidato sindaco in funzione al fattore di essere in fin dei conti il partito di maggioranza relativa. La composizione del consiglio che assunse la fisionomia riportata nella sottostante tabella non consentiva in verità particolari spazi di manovra senza il benessere democristiano.

*ELEZIONI AMMINISTRATIVE 29-30 MAGGIO 1988*  
**COMPOSIZIONE CONSIGLIO COMUNALE DI CATANIA**

<b>PARTITO</b>	<b>SEGGI</b>	<b>DIFFERENZA</b>
D. C.	21	- 1
P.S.I.	10	+ 2
P.C.I.	6	- 1
M.S.I.	5	- 2
P.R.I.	5	- 2
P.S.D.I.	5	- 2
CIVICA LAICA VERDE	5	+ 5
P.L.I.	2	===
CIVICA (CARRUBBA)	1	===

### 7.3 Bianco ... per caso

I socialisti comunque, consenzienti i repubblicani e i socialdemocratici, contestarono la pretesa della DC di indicare per la carica di sindaco un consigliere eletto in quella lista ed insieme chiesero che il designato fosse scelto collegialmente dalle forze che avrebbero dovuto costituire la giunta e non necessariamente fra i democristiani. Per questi ultimi non era possibile abbandonare così facilmente la poltrona di sindaco, senza portare avanti alcun tentativo in merito, e proposero la formazione di una giunta in cui fossero rappresentate tutte le forze politiche presenti in Consiglio guidata dal prof. Ziccone, che non a caso Nicolosi aveva messo come capolista al suo seguito in quelle elezioni.

Tale proposta non suscitò particolari interessi fra i partiti e, soprattutto per questo motivo, venne subito scartata dallo stesso candidato sindaco che diede la sua indisponibilità, non ritenendo opportuno rischiare per mancanza di chiare prospettive. In quei giorni il prefetto Catanoso lasciava la città per essere trasferito ad altro incarico e in un'intervista rilasciata al quotidiano locale fece una constatazione sulle condizioni della città denunciando «un immobilismo totale dell'amministrazione pubblica»<sup>7</sup>, quindi con lungimiranza affermò di essersi «reso conto dell'urgenza e dell'importanza della riforma degli enti locali. La Sicilia ha la grande fortuna di potere arrivare a questa importante riforma in sede locale»<sup>8</sup>. Invece il *leader* emergente della DC catanese, Rino Nicolosi, posto a esprimere un giudizio sul "caso Catania", così come, anche dalla stampa nazionale, era intesa la problematica che la città da tempo viveva, rispose che «definire un particolare caso di crisi della città come "caso Catania" mi sembra una sentenza sbrigativa [...] E' un'espressione, lo ammetto, colorita ed

---

<sup>7</sup> «Il saluto del prefetto Catanoso alla città – Ciao Catania, esci dall'immobilismo», in *La Sicilia*, Catania 15 giugno 1988.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

efficace. [...] Catania è quella che è: ha i suoi gravi problemi [...] il quadro finale è l'insieme di errori, omissioni, gravi responsabilità della classe dirigente locale, e in questa classe dirigente prima fra tutti è quella politica, anche se non solo quella politica»<sup>9</sup>.

Ancora una volta mancò una forma di autocritica, del resto i democristiani e la stessa DC non si erano messi mai in discussione, forti della loro maggioranza relativa che comunque conquistavano anche quando non riuscirono più a fare risultato. Quel risultato tentò di farlo ad ogni costo il presidente della Regione quando si propose come sindaco di Catania contro un candidato designato dal partito socialista, Giovanni Trovato. I due arrivarono al ballottaggio il 15 luglio, Nicolosi vinse questo inutile braccio di ferro facendo ancora perdere tempo alla città, perché si dimise immediatamente per incompatibilità tra la carica che già ricopriva e quella di sindaco. Facendo questa azione solamente dimostrativa a vantaggio di nessuno, forse non si rese conto che anch'egli faceva parte di quella classe dirigente politica che aveva grosse responsabilità e che costituiva la causa principale del "caso Catania", che non era né un'espressione colorita né un'espressione efficace, ma che era una realtà inconfutabile di una città che continuava a chiedere di essere amministrata seriamente.

I cittadini avevano già dato una risposta seria e concreta. Salvo Andò, capo gruppo dei socialisti, colse al volo le difficoltà democristiane, propose un blocco anti-DC e lanciò la candidatura del consigliere repubblicano Enzo Bianco, vicino a Visentini, Battaglia e La Malfa, inviato da quest'ultimo a candidarsi nella città dove era cresciuto e dove aveva studiato per risollevarne le sorti del partito. Nella votazione di ballottaggio del 29 luglio fu il repubblicano ad avere la meglio sul candidato democristiano. Bianco diventò sindaco di Catania con qualche voto in meno di quanti se ne aspettasse, ma tale computo apparve

---

<sup>9</sup> Intervista a Rino Nicolosi del 9 luglio 1988, in S. Nicolosi, *Il caso Catania*, cit., pp. 387-388.

relativamente importante davanti al risultato che si ottenne. I laici avevano finalmente battuto la DC.

Qualche risentimento arrivò dopo circa una settimana, quando il Consiglio fu chiamato a votare per il programma e per i componenti della giunta. Nonostante fossero presenti 33 consiglieri del cartello laico, solamente 25 votarono a favore, bocciando quindi il programma e la lista dei possibili assessori. Il numero dei franchi tiratori anche questa volta ebbe la meglio, infierì in maniera più concreta, senza rendersi conto di due fattori determinanti. Il primo era costituito dal carattere caparbio e risoluto del sindaco eletto, che comunque rimase sempre tale perché in quella occasione non presentò le dimissioni come ci si aspettava, e la normativa in vigore glielo permetteva. Il secondo invece fu di natura esclusivamente politica e riguardò in prima battuta i rapporti tra i socialisti e i comunisti, e in seconda il rapporto di forza che i laici avevano acquisito nei confronti dei democristiani, diventando intransigenti sulla scelta del candidato sindaco che non doveva essere un consigliere della DC.

Dopo un estate e un ferragosto trascorsi a fare il punto su un programma di larghe convergenze, se con un sindaco laico o se con un sindaco democristiano, considerato che lo stesso Ziccone giudicò non fattibile il progetto DC, il 16 settembre di quel 1988 Catania ritornò ad avere sindaco Enzo Bianco, che nel frattempo si era dovuto dimettere per essere rieletto anche con i voti democristiani, sempre però con qualche voto in meno da quelli previsti dal cosiddetto "cartello", cioè 48 invece di 52. I soliti franchi tiratori, ma non ebbero importanza perché la maggioranza fu ugualmente concreta, continuarono a riproporsi anche per l'elezione della giunta, in cui furono presenti 5 democristiani, 3 socialisti, 2 comunisti, 1 socialdemocratico e ...la solita Carrubba.

All'opposizione passò il PLI che fece compagnia al MSI-DN, mentre i radicali rinunciarono a entrare in giunta e si astennero in consiglio facendo abbassare il quorum.

Catania finalmente ritornò ad avere il sindaco come la città da tempo si aspettava e il cambio della guardia, da democristiano a laico, fu più che favorevole soprattutto perché si trattò di una persona giovane, anche se non ventisettenne come Antonino di San Giuliano,<sup>10</sup> con il piglio da manager e la capacità di relazionare con i cittadini, di incontrarli e di parlare con loro. «La giunta Bianco decollò subito. La gente era stanca dell'insipienza e delle trombonate della DC ed incoraggiò con entusiasmo quel giovane politico, sconosciuto in città ma efficiente, che dimostrava tanta buona volontà e determinazione»<sup>11</sup>. La città fece un salto di qualità e anticipò inconsciamente di una legislatura il senso di quello che sarebbe stato il sindaco eletto direttamente dai cittadini, anche se i poteri ancora erano abbastanza scarsi perché i partiti e il consiglio esercitavano sempre un ruolo predominante.

La preparazione del progetto per la realizzazione delle opere pubbliche improcrastinabili fu gestito in breve tempo. Vennero avviati i lavori per la costruzione dei sovrappassaggi alla circonvallazione, per l'illuminazione dei quartieri periferici di San Giovanni Galero e Barriera del Bosco, per il canale di gronda e per l'urbanizzazione primaria e secondaria del quartiere di Librino. Inoltre, un impegno particolare riguardò la realizzazione dell'asse attrezzato per il collegamento delle autostrade Catania-Palermo e Catania-Messina e in un primo bilancio dell'attività che Bianco presentò alla città questo impegno fu messo in particolare evidenza<sup>12</sup>.

Il clima che si respirò in città in quel Natale 1988 fu veramente diverso da quello degli altri anni e le dichiarazioni del sindaco che ogni fine anno il quotidiano locale riportava, insieme agli auguri che questi rivolgeva ai cittadini, furono accolte favorevolmente: «[...] abbiamo riallacciato un legame con i Catanesi: un rapporto di rinnovato interesse

---

<sup>10</sup> G. Astuto, *Catania: i sindaci dell'unificazione*, in E. Colombo (a cura di) *I sindaci del re 1859-1889*, Bologna 2010, pp. 93-94.

<sup>11</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit. p. 187.

<sup>12</sup> «Opere pubbliche a Catania – Il punto sui lavori da realizzare», in *La Sicilia*, 7 dicembre 1988.

verso la cosa pubblica, [...] dal punto di vista amministrativo il problema più difficile che abbiamo risolto riguarda gli appalti nelle gare per la pulizia e la nettezza urbana, [...] un'altra realizzazione importante, che lascia anche il segno di civiltà, è stata la chiusura del centro storico»<sup>13</sup>.

Del resto in quel periodo l'attività dell'amministrazione fu veramente frenetica paragonandola a quella delle precedenti, in sei mesi furono adottate 2214 delibere, espletate gare d'appalto per la realizzazione di lavori per oltre 47 miliardi, altre gare per l'aggiudicazione di forniture per circa 6 miliardi, e furono ancora stipulati contratti a cottimo per oltre 3 miliardi<sup>14</sup>. A questo clima di efficientismo non erano abituati né la città che comunque reagiva in maniera egregia, né il consiglio comunale che cominciava a dare segni di irrequietezza infatti «i ripetuti "squagliamenti" del consiglio comunale, le mancanze del numero legale, alcune dichiarazioni ma soprattutto i silenzi»<sup>15</sup> furono avvertiti dal sindaco come segnali chiari di difficoltà che da tempo si annidavano all'interno della maggioranza.

Le esplicite dichiarazioni di Bianco subito provocarono la reazione dei rappresentanti dei partiti che, in linea di massima d'accordo con l'analisi del sindaco circa l'assenteismo "ingiustificato" dei consiglieri comunali, si affrettarono a chiedere una verifica in seno alla maggioranza per accettarne la reale tenuta. Questa per la DC fu la premessa per cogliere l'occasione al volo e riprendere in mano le redini del Comune. Infatti tale argomento venne trattato in una riunione del comitato comunale democristiano del 29 aprile 1988 in cui «la DC, partito di maggioranza relativa e con 22 consiglieri comunali, decide di smettere i panni della comprimaria per puntare ad un ruolo e a responsabilità di primo piano: la sindacatura»<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> «Catania può cambiare!», in *La Sicilia*, 23 dicembre 1988.

<sup>14</sup> «Il sindaco fa il bilancio dei primi mesi di attività...», in *La Sicilia*, 4 marzo 1989.

<sup>15</sup> «Lavoriamo o me ne vado», in *La Sicilia*, 5 aprile 1989.

<sup>16</sup> «Tempo di chiarimenti. E la DC punta alla sindacatura», in *La Sicilia*, 30 aprile 1989.

La Democrazia Cristiana non aveva ancora ben digerito lo smacco subito dai laici e da Bianco e, nonostante fosse rappresentata in giunta da validi rappresentanti, non perdeva occasione per rallentare l'attività dell'amministrazione e per riprendersi quindi la poltrona di sindaco. Dopo circa un anno e mezzo – la crisi si concretizzerà poi a dicembre, guarda caso si era sempre a ridosso delle festività natalizie – il partito democristiano ritirò l'appoggio alla giunta guidata da Enzo Bianco «senza neanche presentare motivi plausibili»<sup>17</sup>. La dichiarazione resa dal partito in merito lasciò particolarmente perplessi tutti e la città non capì cosa volesse farle intendere Ziccone, capogruppo consiliare democristiano, quando in Consiglio esordì dicendo «Ecco cosa deve capire la città [...] e cioè che la DC, resasi conto che l'amministrazione Bianco sta attraversando una fase di *empasse*, ha deciso di non sottrarsi ai suoi impegni e ai suoi doveri che ne derivano dall'essere stato il partito più votato dai catanesi. Per questi motivi la DC ha deciso di fare il primo passo, facendosi carico di costituire una maggioranza forte e ampia, capace di realizzare le grandi opere»<sup>18</sup>.

#### 7.4 Ritorna la D.C., ma...

L'unica candidatura democristiana possibile fu quella del prof. Ziccone che venne eletto sindaco, facendo riconquistare al partito la poltrona tanta ambita fra contrasti e malumori, senza peraltro che questi fosse accettato dall'opinione pubblica che rimpiangeva il sindaco uscente.

Rino Nicolosi, che aveva fatto carte false per riprendere in mano le redini della città, nel frattempo era ritornato a curare il suo spazio elettorale, mentre si evidenziarono condizioni contestuali diverse. La non

---

<sup>17</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., p. 189.

<sup>18</sup> «"Bianco si dimetta!" – La Dc apre la crisi al Comune», in *La Sicilia*, 15 settembre 1989.

esperienza del professore certamente non favorì questa sindacatura tirata per i capelli, stiracchiata e amorfa. Nel giro di un anno, quasi a ridosso del nefasto terremoto del 13 dicembre del 1990, «senza neanche spiegare i motivi rimasti tuttora ignoti»<sup>19</sup>, Ziccone decise di presentare le dimissioni da quella carica che in verità non gli era per nulla congeniale, soprattutto in relazione all'antagonismo che continuava a fare da padrone all'interno del partito in cui, ormai, non solamente le correnti o i capicorrente andavano allo scontro, ma anche i singoli consiglieri fra loro, per non dimenticare la forza occulta dei franchi tiratori che facevano da padroni in tutte le votazioni che si presentarono. I rinnovatori all'improvviso scomparvero. Rino Nicolosi, una volta fatto eleggere Ziccone, ritenne conclusa la sua missione al Comune di Catania e scomparve. Ancora una volta, dopo appena tre anni, si profilò la possibilità di uno scioglimento anticipato del Consiglio, evento che la DC non poteva permettersi per evitare di perdere definitivamente la faccia, mentre i catanesi rimpiangevano quell'anno e mezzo della sindacatura Bianco che aveva dato almeno spazio alle loro speranze.

La Democrazia Cristiana con il coinvolgimento della direzione centrale del partito decise di immolare alla causa il personaggio più rappresentativo che era rimasto in Consiglio, l'on. Azzaro, anche se questi non si dimostrò subito disponibile soprattutto perché si rese conto che sarebbe stato "usato" per un'operazione che non avrebbe sicuramente dato dei risultati positivi, ben conoscendo la situazione e il clima che regnavano tanto in Consiglio, quanto all'interno del soggetto politico di cui era esponente.

A seguito delle insistenti pressioni pervenutegli ed esclusivamente per quello spirito di servizio che lo contraddistingueva, considerate le assicurazioni ricevute «che si sarebbe trattato di un breve periodo per consentire la decantazione della situazione torbida in cui il

---

<sup>19</sup> G. Azzaro, *La deriva oligarchica*, cit., p. 190.

partito era nuovamente incappato»<sup>20</sup>, Azzaro accettò la candidatura e fu eletto sindaco nel febbraio del 1991. Le promesse o, meglio, le assicurazioni ricevute, circa il momento di tregua interna alla DC, non ebbero alcun risultato, anzi nel momento in cui si cominciò a muovere qualcosa per concretizzare le aspettative di una città in ginocchio «gli oligarchi che temevano di perdere il controllo della situazione comunale»<sup>21</sup> intervennero pesantemente. Intervenne anche la magistratura che aprì un'indagine nei confronti degli amministratori per interesse privato in atti d'ufficio e che portò all'incriminazione dell'intera giunta che, qualche anno dopo, fu assolta perché il fatto non costituì reato, ma che per ovvi motivi provocò un ulteriore immobilismo.

Il risultato delle elezioni per il rinnovo dell'Assemblea Regionale Siciliana, che si svolsero in quel frangente, fu favorevole alla Democrazia Cristiana e ciò lasciò ben sperare in un assestamento della situazione amministrativa catanese e in un momento di non belligeranza all'interno del partito, anche per l'intervento diretto di Arnaldo Forlani, nuovo segretario politico, che chiese ad Azzaro di rimanere a fare il sindaco di Catania, rinunciando alla candidatura alle successive elezioni politiche del 1992. Sembrò che con queste premesse si dovesse arrivare fino alla fine della legislatura comunale, anche se ancora c'era tanto tempo davanti e i malumori e le intemperanze potevano nascere da un momento all'altro, anche perché l'attività del sindaco e della giunta procedeva alla meglio, anche se priva di fatti eclatanti. Ciò comportò anche delle preoccupazioni circa una eventuale *leadership* che Azzaro potesse assumere nel partito e il gruppo consiliare DC, non insensibile a tali preoccupazioni, appena trascorso il periodo feriale, gli contestò la nomina della Commissione per la revisione del piano regolatore che addirittura era avvenuta a fine aprile. Finalmente i consiglieri democristiani avevano trovato il modo di sbarazzarsi anche di Azzaro,

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 191.

<sup>21</sup> Ivi, p. 192.

chissà con quali idee e con quali progetti, il quale pretese di essere sfiduciato, non considerando politicamente corretto nei confronti dei cittadini di dimettersi, soprattutto perché ritenne necessario che le responsabilità delle conseguenze dovessero essere assunte da coloro che, ancora una volta, avevano posposto gli interessi della città ai loro.

A questo punto si aspettava un'altra candidatura democristiana, in considerazione soprattutto della chiusura netta ai laici che era stata attuata facendo cadere la giunta Bianco. Ma la DC che in quel momento non si trovava nelle condizioni di esprimere un nominativo che poteva innanzi tutto ricevere il consenso interno, costretta a risolvere la crisi per averla prodotta, propose come sindaco il prof. Luigi Giusso, docente universitario di economia politica, liberale ma eletto nella lista dei radicali, libero da preconcetti ma persona corretta e integerrima, che il 18 novembre 1991 accettò di assumersi tale responsabilità, senza riflettere che anch'egli sarebbe stato presto un'altra vittima di illustre. Fu il capogruppo democristiano, Giovanni Vellini, che a fine dicembre gli fece notare di essere capo di una giunta che «dal pentapartito si era ridotta al senza partito»<sup>22</sup>, invitandolo a cercare una nuova maggioranza oppure, in alternativa, a dimettersi.

Cadde un'altra testa eccellente, come nel giro di qualche mese cadde anche quella del socialdemocratico Angelo La Presti che la DC aveva seduto nella poltrona del sindaco per prendere tempo e per continuare a trattare o tramare nella speranza di evitare lo scioglimento del Consiglio. Si tentò con l'istituto della sfiducia costruttiva e con la completa apertura al PCI di salvare il salvabile, ma l'operazione non diede alcun risultato positivo.

Nel giro di qualche giorno il presidente della Regione Siciliana sciolse il consiglio comunale di Catania: tutti a casa!

---

<sup>22</sup> Testimonianza di Giovanni Vellini, giugno 2011.

## 7.5 Direttamente Bianco

La riforma della legge per l'elezione diretta del sindaco, attuata dalla Regione Siciliana ancor prima di quella nazionale, consentì ai catanesi di affrontare la nuova competizione con uno spirito diverso, soprattutto perché si resero subito conto delle rilevanti novità contenute in essa. La città non sarebbe più stata succube dei partiti politici e delle incomprensioni tra democristiani, socialisti, socialdemocratici e gli altri ancora, ma avrebbe avuto un referente legittimato dagli stessi elettori ai quali però era necessario presentarsi con un programma più concreto di quanto non fosse stato in precedenza.

Inoltre già si erano fatti sentire i riflessi di tangentopoli e le sue conseguenze, quali la destrutturazione del sistema partitico e la delegittimazione del ceto politico amministrativo da esso prodotto. In questo contesto, nel giugno del 1993 cinque candidati si presentarono agli elettori per affrontare questa prima esperienza di elezione diretta per il sindaco di Catania. La legge elettorale siciliana (n. 7/1992) in quell'occasione non prevedeva l'abbinamento della lista del sindaco con quella dei consiglieri, meccanismi che sarebbero stati introdotti dalla legge n. 35/1997 per uniformarsi alla legge nazionale n. 81/1993, quindi i candidati correvano disgiuntamente dall'eventuale partito di sostegno, addirittura con due schede diverse.

Cassati in prima battuta Scavone, Trantino e Petrina, candidati rispettivamente della DC, del movimento sociale e indipendente, la domenica del ballottaggio – il 20 giugno – Enzo Bianco ebbe la meglio su Claudio Fava, con il 52,1% di voti contro il 47,9% del suo avversario<sup>23</sup>.

Il nuovo sindaco era partito favorito in virtù di una esperienza positiva, anche se breve, che lo aveva già visto alla guida della giunta

---

<sup>23</sup> Enzo Bianco (Patto per Catania: Pds, Pri, Verdi, mondo cattolico, indipendenti); Claudio Fava (Liberare Catania); Antonio Scavone (Democrazia Cristiana); Enzo Trantino (MSI-DN); Mario Petrina, indipendente senza lista di sostegno.

comunale, tra l'estate del 1988 e l'autunno del 1989, lasciando una buona impressione nell'opinione pubblica. Inoltre tutto un sistema si era mosso favorevolmente nei suoi confronti, cominciando da don Salvatore Resca, sacerdote ex salesiano, il quale aveva fondato "Città Insieme" nei saloni parrocchiali della chiesa dei Santi Pietro e Paolo e che fu pronto a lanciare l'idea per il "Patto per Catania", pensato come un'alleanza fra le forze che si riconoscevano nel centrosinistra, dai popolari agli ex comunisti agli ambientalisti.

L'operazione riuscì in pieno, tanto per Bianco che diventò sindaco quanto per don Resca che fu considerato uno stratega politico, anche se la composizione del consiglio comunale eletto contestualmente non fu nelle condizioni di potere assicurare al neo sindaco alcuna maggioranza, proprio per i meccanismi previsti dalla legge elettorale in vigore in quel momento. Infatti il voto disgiunto, per altro espresso in due schede diverse, mentre aveva assegnato a Bianco il 40,4%<sup>24</sup> dei suffragi fece pervenire alla lista che lo appoggiava, il "Patto per Catania", solo il 22,9% di consensi con l'attribuzione di 17 consiglieri comunali contro i 22 della Democrazia Cristiana<sup>25</sup>. Anche per questo motivo fu quindi necessario dare in tempi brevi una risposta concreta alla città che non era certamente ancora disposta ad attendere, dopo anni di immobilismo.

Innanzitutto bisognava avere una buona squadra e questa volta i partiti non potevano più condizionare il sindaco né sul quantitativo di assessori che toccava a ognuno di essi né sui nominativi indicati dal gruppo consiliare. Finalmente i due partiti trasversali, quello dei consiglieri e quello degli assessori, che avevano spadroneggiato più degli altri nella vita amministrativa catanese erano scomparsi. La competenza, per legge, era solamente del nuovo eletto e lo staff si presentò in maniera variegata e tecnica, in particolare con professionalità manageriale, oltre

---

<sup>24</sup> Queste percentuali di voti attribuiti a Bianco e alla lista "Patto per Catania" sono relative alla sola votazione del 6 giugno 1993.

<sup>25</sup> Fonte: Prefettura di Catania, 1993.

che con tanta volontà e capacità di fare, in considerazione soprattutto della personalità dei singoli componenti della giunta di cui fecero parte, fra gli altri, i docenti universitari Paolo Berretta e Antonio Di Grado, l'avvocato Saro Pettinato, già senatore radicale, Domenico Costanzo, presidente dei giovani industriali di Catania, ed altri esponenti della cosiddetta società civile, impegnati in associazioni di categoria, nel sindacalismo e nel sociale.

Parlare nei particolare di cosa abbia fatto Bianco per Catania e quali siano le sue realizzazioni in verità sarebbe alquanto riduttivo poiché una semplice elencazione, per quanto lunga possibile, non può per nulla dare l'idea della nuova realtà che Catania visse in quella stagione. Certamente non possono passare inosservati gli interventi per la riqualificazione del quartiere di Librino, la realizzazione dell'Etna Valley, la rimodulazione del traffico e della viabilità urbana, l'impegno antimafia che, fra l'altro, portò alla requisizione del terreno ove oggi ha sede il parco Falcone, la sistemazione dei quartieri periferici di Barriera e Canalicchio, nonché il progetto del nuovo piano regolatore generale che arrivò in Consiglio alla fine del 1998. Inoltre, in maniera sistematica, un insieme di manifestazioni culturali e sociali si assommarono a continue iniziative con le altre istituzioni locali, dall'Amministrazione provinciale all'Università, in un clima di crescita continua che sembrava inarrestabile.

Il sindaco era con i cittadini ed accanto a loro, li informava dei suoi programmi e dei lavori intrapresi dall'amministrazione tramite le televisioni locali, li riceveva all'ufficio relazioni col pubblico del Comune, li ascoltava per le piazze e per i mercati che abitualmente frequentava per favorire questo rapporto diretto. Amministrò in un certo senso con il loro contributo di idee e cercò di rendere la città più accettabile anche dal punto di vista estetico, tanto che gli avversari politici arrivarono ad affibbiargli l'appellativo di "Enzo u ciuraru" per la mania che ebbe di utilizzare i fiori come arredo urbano, per tentare di

dare un po' di colore alla grigia pietra dell'Etna che tappezza Catania. Ma non fu solamente questione di fiori: si recuperò il Parco Gioeni e si bonificò il boschetto della Plaia; si completarono strutture sportive importantissime che erano state lasciate incompiute in molte zone periferiche e si crearono i presupposti per una macchina amministrativa efficiente che seppe coniugare gli interessi della città, come comunità ormai aperta ad affrontare il nuovo e che aveva superato il trauma dell'abbandono a se stessa, con quelli dei singoli cittadini.

Ho detto, qualche rigo prima, che elencare il lavoro di Bianco sarebbe stato molto riduttivo perché l'azione della sua attività amministrativa si percepiva nel contesto generale della città che aveva ritrovato quella dimensione sociale, culturale e anche economica che ormai da tempo si era perduta. Nel corso della sua sindacatura il Comune espletò 240 gare d'appalto per complessivi 800 miliardi di lire e questo dato è senza dubbio il riscontro dell'attività frenetica che la città visse in quegli anni novanta. Molte testate della stampa nazionale che fino a poco tempo prima avevano ignorato Catania o l'avevano citata solamente per episodi mafiosi, per la disamministrazione, oltre che per la tangentopoli locale che aveva visto applicare misure cautelari o restrittive a diversi esponenti della vecchia nomenclatura, ritornarono a dedicare ampi spazi a questa città che aveva ormai assunto una nuova connotazione. Il sindaco di Catania era il personaggio del momento in tutta Italia, non solamente come amministratore, ma anche come politico ed aveva acquisito un carisma rilevante anche nel rapporto con gli altri primi cittadini delle città più importanti del Paese, tanto da essere eletto anche presidente dell'Anci.

Alla fine del primo mandato Enzo Bianco fu rieletto sindaco a furor di popolo, però non completò la legislatura per andare ad occupare il prestigioso incarico di ministro dell'Interno. Anche egli cadde nella tentazione del *cursus honorum* e sembra che Catania non lo abbia ancora perdonato.

## CONCLUSIONI

Il percorso effettuato nell'ambito di questa ricerca vede protagonisti i sindaci di Catania, dalla fine della seconda guerra mondiale sino all'entrata in vigore della legge regionale della Regione Siciliana n. 7 del 26 agosto 1992, avente per oggetto l'elezione con suffragio popolare del sindaco, modificata dalla successiva L. R. n. 35 del 1997 per uniformarla alla più organica legislazione statale che era stata introdotta per la stessa materia dalla legge 25 marzo 1993, n. 81.

Ciò ha permesso di prendere in considerazione oltre i fatti che si sono succeduti nel periodo di tempo descritto, che potrebbero essere qualificati più come cronaca che come storia, soprattutto i mutamenti che hanno riguardato i poteri locali e principalmente la figura del sindaco come istituzione e come capo di una comunità che, solamente di recente, dopo l'entrata in vigore della legge n. 142 del 1990, ha visto quasi una riqualificazione del ruolo, attraverso gli eventi che hanno caratterizzato quest'arco temporale.

La figura del sindaco nasce in Italia come carica di nomina regia e risulta dall'estensione a tutto il territorio nazionale del sistema centralistico piemontese, di derivazione napoleonica, teso più a limitare che non a disciplinare le autonomie locali. Quindi egli è concepito come un uomo di fiducia del potere centrale e da questa origine derivano la sua nomina regia e le sue competenze soprattutto come ufficiale del governo, che gli sono comunque rimaste anche quando, solamente alla fine dell'Ottocento, è diventato un'istituzione elettiva.

Dopo un silenzio legislativo durato quasi cento anni, se pur interrotto da qualche norma che consolidava la prassi e che rendeva meno anacronistici i testi unici in vigore, soprattutto in riferimento alla normativa dovuta alla riforma podestarile del periodo fascista, la legislazione degli anni '90 ha finalmente introdotto nuovi principi per il

funzionamento e l'organizzazione delle autonomie locali e, anche se inizialmente aveva lasciato per i comuni un sistema di governo parlamentare, perfettamente ricalcato su quello nazionale, ha avviato un processo di decentramento politico amministrativo e favorito un sistema di *governance* multilivello che ha accresciuto i poteri degli enti locali.

Comunque sono le leggi n. 142 del 1990 e n. 81 del 1993 quelle che definiscono il quadro dell'ordinamento degli enti locali, la prima intervenendo sul loro meccanismo strutturale e sull'assetto dei poteri, la seconda invece dettando le regole per la legittimazione dell'organo istituzionale preposto all'amministrazione .

Infatti con la legge 142/90 sono stati determinati i principi generali entro cui province e comuni possono e devono regolamentare autonomamente il proprio funzionamento, riconoscendo quella potestà statutaria che consente a ciascun ente la prerogativa di darsi un ordinamento, stabilendo le norme fondamentali per la propria organizzazione, nel contesto di quello spirito che la stessa legge si è proposta, cioè di rendere più efficace e più efficiente l'azione amministrativa.

Nonostante tale legge preveda l'introduzione degli statuti dei Comuni, del principio dell'area metropolitana, del diritto di informazione, di consultazione e di partecipazione dei cittadini, nonché della separazione tra i ruoli politici e burocratici, che sono tutti elementi fondamentali per la riforma delle autonomie, e proponga criteri moderni per la riorganizzazione degli enti locali, ridisegnando il rapporto tra politica e amministrazione, oltre che tra istituzioni territoriali e cittadini, si può rilevare che sotto certi aspetti essa rimane poco innovativa. Infatti per quanto riguarda la parte rivolta alla definizione dei ruoli, delle competenze e delle funzioni degli organi degli enti locali – dall'art. 30 all'art. 38 – la legge 142/90 non fa che ricalcare la logica ottocentesca dell'uniformità organizzativa, secondo la quale tutti i comuni devono avere gli stessi organi, con medesime funzioni, e mantenere

l'articolazione preesistente di poteri decisionali, salvo marginali modifiche.

La Regione Siciliana che, in base allo Statuto, ha competenza legislativa esclusiva in materia di ordinamento degli enti locali, con l'approvazione della legge regionale n. 48 dell'11 dicembre 1991, "Provvedimenti in tema di autonomie locali", ha recepito i principi della legge 142/90 non introducendo però le norme in contrasto con la propria legislazione già in vigore, come per esempio quelle che riguardano la provincia e le aree metropolitane, già regolamentate dalla L. R. n. 9/1986, o come quelle che riguardano i controlli, già disciplinati dalle leggi regionali nn. 44 e 46 del dicembre 1991. L'Assemblea Regionale Siciliana però, nel recepire la legge 142, pur introducendo le norme relative allo statuto dei Comuni, al diritto di informazione per il cittadino, alla riduzione dei tempi di elezione delle giunte e alla sfiducia costruttiva, al fine di ridurre le crisi ai vertici delle amministrazioni locali, ha stralciato la materia elettorale perché, ravvisando l'indifferibilità della riforma per le elezioni negli enti locali, nella stessa legge 48/91 ha stabilito i tempi entro cui doveva essere varata la nuova normativa elettorale.

La tempestività dell'ARS ha consentito che già nell'agosto del 1992 la legge per l'elezione con suffragio popolare del sindaco<sup>1</sup> fosse approvata e quindi applicata nelle successive consultazioni amministrative del 6 giugno del 1993, apportando una vera rivoluzione al sistema.

Infatti, sia la legge regionale siciliana (n. 7, 26 agosto 1992<sup>2</sup>) sia quella nazionale che l'ha seguita sette mesi dopo (n. 81, 25 marzo 1993), oltre a modificare il sistema elettorale, intervengono anche sulle disposizioni di contorno e, soprattutto, sul rapporto fra sindaco, giunta e

---

<sup>1</sup> L. R. 26 agosto 1992, n. 7 «Nuove norme per l'elezione con suffragio popolare del Sindaco. Nuove norme per l'elezione dei Consigli comunali, per la composizione degli organi collegiali dei comuni, per il funzionamento degli organi provinciali e comunali e per l'introduzione della preferenza unica».

<sup>2</sup> Modificata dalla legge regionale n. 35/1997.

consiglio, preoccupandosi di ridisegnare l'intero assetto del governo locale, senza tralasciare il rapporto diretto che si instaura fra sindaco e cittadini.

In tale campo le nuove regole innanzi tutto portano al superamento della figura del sindaco-mediatore che, anche in qualità di presidente del consiglio comunale, doveva mantenere l'equilibrio instauratosi fra i partiti della coalizione di maggioranza e gli assessori che erano di fatto i reali amministratori, conferendo ai nuovi sindaci l'occasione per emanciparsi dalla tutela partitica e per rimuovere quindi quelli che erano gli ostacoli posti dagli assessori o dai consiglieri. I primi, non più legittimati da una qualsiasi forma di voto, sono revocabili in qualsiasi momento dallo stesso sindaco. I secondi, che si trovano a svolgere più funzioni di controllo e di ispezione che di tipo amministrativo/gestionale, perdono fra l'altro la possibilità di sfiduciare "semplicisticamente" il sindaco e la giunta per eleggere in alternativa una nuova amministrazione. La legittimazione della "fascia tricolore" è divenuta esclusivamente di competenza popolare, mettendo fine al sistema di democrazia mediata ricalcante lo schema parlamentare, e individua un organo monocratico di iniziativa politica che è responsabile solamente nei confronti dei soggetti da cui ha ricevuto la legittimazione, diventando così rappresentante dei cittadini a pieno titolo e occupando una posizione preminente nei confronti dell'altra componente elettiva dell'amministrazione.

Gli eventi che si sono registrati nell'ambito dell'amministrazione di Catania dalla fine della seconda guerra sono ascrivibili a quel sistema mediato tra partiti e consiglieri comunali che ha visto succedersi, fino al 1993, sulla poltrona del primo cittadino un numero rilevante di persone. Addirittura dall'inizio degli anni 80 si possono contare ben 15 giunte con undici sindaci, diversi commissari straordinari e circa un centinaio di assessori, senza contare che le ultime due legislature si sono concluse con

lo scioglimento anticipato del consiglio comunale e con una gestione commissariale.

In quel periodo l'agenda degli amministratori era dettata soprattutto dalla quotidiana ricerca del consenso personale e del partito di appartenenza, al fine di acquisire una notorietà finalizzata al *cursus honorum*, rendendo difficile, se non impossibile, l'impostazione e la realizzazione di qualsiasi progetto o programma di governo. Certamente la vita amministrativa della città è coincisa con quella del partito di maggioranza relativa, infatti a volte può sorgere il dubbio se l'oggetto della ricerca sia costituito dai sindaci di Catania o dalla Democrazia Cristiana catanese. In verità non è stato possibile fare una distinzione netta almeno dall'inizio degli anni sessanta, cioè da quando l'ing. Antonino Drago prese in mano le redini del partito per essere poi eletto per la prima volta sindaco nel 1964, perché l'organizzazione strutturale del partito è coincisa con la struttura della città, al punto tale che ogni quartiere era rappresentato dalla sezione democristiana il cui segretario occupava lo scranno di consigliere comunale o un posto di sottogoverno.

I voti che gli altri partiti politici ricevevano in occasione delle varie consultazioni elettorali, oltre a non consentire ampi spazi di manovra, erano soprattutto caratterizzati come segnali di protesta che, anche se ridimensionavano la presenza consiliare della DC, comunque non riuscirono mai a toglierle lo scettro di partito di maggioranza relativa. Anche lo stesso ampio cartello che nel 1988 appoggiò la sindacatura Bianco fu costretto a sottostare agli umori dei dirigenti democristiani che, nel momento in cui si accorsero che il consenso loro e del partito andava scemando, preferirono uscire dalla giunta provocando le dimissioni del sindaco.

Le esperienze successive, sino a quando non venne introdotta la nuova legislazione riguardante l'elezione diretta del sindaco, fecero segnare il passo alla città sempre per quella comune visione d'intenti mancante ai partiti politici che non resero possibile l'amministrazione,

mettendo in bilico la stabilità del sindaco e della giunta, in funzione spesso di interessi personalistici. Infatti, oltre ai partiti ufficiali, si formarono "il partito degli assessori" e quello "...dei consiglieri" ispirati a logiche di una tipologia di interessi collusi che contrastavano con i reali bisogni della città. Infatti spesso i consiglieri si dimisero trovandosi in disaccordo anche all'interno dello stesso partito di appartenenza, provocando lo scioglimento del consiglio comunale e mettendo Catania nelle mani di una gestione commissariale che, per quanto attiva, non poté certamente assumere quelle responsabilità che erano di natura esclusivamente politica.

L'entrata in vigore della legge regionale n. 7 del 1992 rappresentò da subito per la collettività catanese l'occasione per liberarsi dalla morsa dei partiti, dalle loro collusioni affaristiche, da quei meccanismi così contorti che avevano fatto sfumare il sogno della Milano del Sud.

Il sindaco assunse subito nuovi e più ampi poteri e piena legittimazione coinvolgendo contemporaneamente i cittadini nel ruolo di protagonisti, riscattandosi dall'essere solo espressione delle volontà dei partiti e di una maggioranza consiliare, solitamente non politica ma affaristica. Inoltre acquisì funzioni e stabilità prima inesistenti, in considerazione anche della netta distinzione tra i poteri suoi, della giunta e del Consiglio, che gli permise di intensificare il rapporto diretto con gli elettori per fronteggiare le esigenze e le richieste della comunità cittadina, al di fuori della logica dei partiti.

## **RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- AA. VV., *Catania. Piano di risanamento di S. Berillo*, Catania 1954.
- AQUARONE A., *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1995.
- AIMO P., *Stato e poteri locali in Italia 1848 – 1995*, Roma 2000.
- AIMO P., *Il cerchio e la circonferenza*, Milano 2005.
- AIMO P., *Il sindaco 'regio' nell'Italia dell'ottocento* in *I sindaci del re 1859-1889*, a cura di E. Colombo, Bologna 2010.
- ANTONELLI P.-PALOMBELLI G., *Le province: la storia, il territorio*, in *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, a cura di L. Gambi-F. Merloni, Bologna 1995.
- ASTUTO G., *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Milano 2003.
- ASTUTO G., *L'amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Roma 2009.
- ASTUTO G., *Catania: i sindaci dell'unificazione*, in *I sindaci del re 1859-1889*, a cura di E. Colombo, Bologna 2010.
- AZZARO G., *La deriva oligarchica. La parabola della DC catanese*, Acireale 2007.
- AZZARO G., *I ricostruttori*, Acireale 2011.
- BARBERIS C., *La classe politica municipale*, Milano 1988.
- BARONE G., *Egemonie urbane e potere locale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987.
- BRANCATO F., *L'emigrazione siciliana negli ultimi cento anni*, Cosenza 1995.
- BUCKEY C., *Road to Roma*, London 1945.
- CACIAGLI M., *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Firenze 1977.

- CAMMISA F., *Unificazione italiana e formalismo giuridico*, Napoli 1996.
- CANTARANO G., *L'antipolitica. Viaggio nell'Italia del disincanto*, Roma 2000.
- CARUSO A., *Arrivano i nostri*, Milano 2009.
- CARUSO A.-NICOLETTI E.-AVVENTUROSA F., *Il consiglio comunale di Caltagirone 1946-2006. Un cammino di democrazia*, Caltagirone 2008.
- CASTRONOVO V., *L'Italia contemporanea 1945- 1975*, Torino 1976.
- CAVAZZANI A., *Organizzazione, iscritti ed elettori nella Democrazia Cristiana*, in *Partiti e partecipazione politica in Italia – Studi e ricerche di sociologia politica*, a cura di G. Sivini, Milano 1969.
- CENTORINO M.-SGROI E., *Alla periferia del Mezzogiorno*, Milano 1981.
- CHELI E., *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Bologna 1978.
- CIANFEROTTI G., *Storia della letteratura amministrativistica italiana, I, Dall'Unità alla fine dell'Ottocento. Autonomie locali, amministrazione e costituzione.*, Milano 1998.
- COLLOCA C., *Storia, diritto e scienze sociali: tre itinerari di studio sul sindaco italiano*, in «Le carte e la storia», 2003, 2.
- COMPAGNONE L., *Città di mare con abitanti*, Milano 1973.
- CORRADO S., *Ordinamento delle autonomie locali. Legge 8-6-1990 n. 142 coordinata con la legge 25-3-1993 n. 81*, Milano 1993.
- CRAINZ G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma 2003.
- CRAINZ G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma 1998.
- CRAVERI P., *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, UTET 1995.

D'ADDIO M., *La città nel pensiero politico del primo Rosmini*, in *Città e pensiero politico italiano dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di R. Ghiringhelli, Milano 2007.

D'AUTILIA M. L., *Lo sviluppo storico dell'impiego pubblico locale dall'Unità all'Italia repubblicana in Il personale comunale e provinciale*, a cura di G. Rolla, Torino 1996.

DATO G., *La città e i suoi piani urbanistici. Catania 1930-1960*, Catania 1980.

DATO GIURICKOVIC C., *Il sindaco taumaturgo e il governo delle città*, Milano 1996.

DELLA PORTA D., *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, Bologna 1992.

DENTE B., *Governare la frammentazione*, Bologna 1985.

DI MARCO L., *Autonomie locali, riforma elettorale e nuove tendenze del sistema politico*, Catania 1993.

FALCONI FERRARI L.-SANTOMAURO C.-STROBBE F., *Abusi edilizi e potere giudiziario*, Milano 1976.

FALZONE V.- PALERMO F.-COSENTINO F., *La Costituzione della Repubblica italiana illustrata con i lavori preparatori*, Milano 1976.

FAVA C., *La mafia comanda a Catania*, Bari 1991.

FAVILLI P., *Il labirinto della grande riforma. Socialismo e "questione tributaria" nell'Italia liberale*, Milano 1990.

FRIED R. C., *Il prefetto in Italia*, Milano 1967.

GALLI G., *Mezzo secolo di DC. 1943-1993. Da De Gasperi a Mario Segni*, Milano 1993.

GALLI G., *Storia della Democrazia Cristiana*, Bari 1978.

GASPARI O.-FORLENZA R.-CRUCIANI S., *Storie di sindaci per la storia d'Italia*, Roma 2009.

GASPARI O., *L'Italia dei municipi: il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma 1998.

- GASPARI O., *La storia dell'Associazione dei comuni italiani (1901-1925)*, in «Le carte e la storia», 1995, 2.
- GASPARI O., *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma 1998.
- GIACOMANTONIO M., *La DC e il sottosviluppo meridionale*, in AA. VV. *Tutto il potere della DC*, Roma 1975.
- GIARRIZZO G., *Catania*, Bari 1986.
- GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino 1989.
- GINSBORG P., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1986*, Torino 1998.
- GRASSI F. L., *Atatürk*, Roma 2008.
- GRAZIANO L., *Clientelismo e mutamento politico*, Milano 1990.
- GRAZIANI A., *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Bologna 1972.
- GRIBAUDI G., *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino 1980.
- GUERRERA F., *Catania sottovoce*, Palermo 2003.
- GUSTAPANE E., *Sulla storia del prefetto*, in *Le Carte e la Storia*, Rivista di Storia delle Istituzioni, 1995, I, pp. 18-27.
- IGGERS G. G., *Nuove tendenze della storiografia contemporanea*, Catania 1981.
- IGNAZI P., *I partiti italiani*, Bologna 1997.
- LA ROCCA P., *Dell'autonomia statutaria dei Comuni delle Province*, in «Comuni d'Italia», gennaio 1991.
- LANARO S., *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni '90*, Venezia 1992.
- LANZA O.- PIAZZA G.-VACANTE C., *Politiche e partecipazione. Sindaci, gruppi, cittadini nel nuovo governo locale*, Acireale 2004.
- LEPRE A., *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna 1992.

- MAMMARELLA G., *L'Italia dopo il fascismo, 1943-1968*, Bologna 1970.
- MANGIAMELI R., *La regione in guerra (1943-1950)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987.
- MARTUCCI R., *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto albertino alla repubblica (1948-2001)*, Roma 2002.
- MELIS G., *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna 1996.
- MERODE G. -PAVONE V., *Catania nell'età del fascismo 1922-1945*, Catania 1985.
- MERODE G.- PAVONE V., *Catania nella vita democratica*, Catania 1988.
- MORISI M., *Le assemblee elettive nel governo locale*, in *Democrazia e governo locale. Il ruolo delle assemblee elettive*, a cura di A. Brasca - M. Morisi, Bologna 2003.
- MOSCHELLA G., *Legislazione elettorale e sistema dei partiti nella forma di governo regionale e locale in Italia*, in *Sistemi elettorali e governo locale. Modelli europei a confronto*, a cura di S. Gambino, Roma 1991.
- MOTTA A., *A Catania con amore*, Catania 1991.
- NICOLOSI S., *Sicilia contro Italia*, Catania 1981.
- NICOLOSI S., *Il caso Catania. 1965-1988: i fatti e il perché dei fatti*, Catania 1989.
- NICOLOSI S., *La guerra a Catania*, Catania 1983.
- NICOLOSI S., *Uno splendido ventennio (Catania 1944 – 1964)*, Catania 1984.
- NIGRO M., *Il governo locale. I. Storia e problemi*, Roma 1980.
- PADRENOSTRO S., *Catania nel moderno. L'immagine e la sua costruzione nella prima metà del novecento*, Catania 2009.
- PANEBIANCO A., *I partiti*, in ISAP, Archivio nuova serie 2, 1984.

PAVONE C. , *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964.

PEZZINO F.-D'ANTONE L.-GENTILE S., *Catania tra guerra e dopoguerra (1939-1947)*, Catania 1983.

POIDOMANI G., *Lezioni di Storia dell'Italia repubblicana*, Ragusa 2007.

POND U., *Sicily*, Boston 1962-Milano 1962.

POTOTSCHNIG U., *Nuovo ordinamento delle autonomie locali e centralità del Comune*, in «Le Regioni», 1991, n. 2.

RECUPERO A., *Catania tra nostalgia sottile e vitalità irrefrenabile*, Messina 2005.

RENDA F., *Storia della Sicilia. Dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*, Palermo 1987.

RESTIFO G., *Sottosviluppo e lotte popolari in Sicilia 1943-1974*, Cosenza 1976.

RIBERI L., *Dizionario di amministrazione italiana*, I, Torino 1884.

ROMANELLI R., *L'Italia liberale 1861 – 1900*, Bologna 1979.

ROMANELLI R., *Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico: i segretari comunali in Italia, 1860-1915*, Bologna 1989.

ROMEO A. G., *La stagione costituente in Italia (1943-1947)*, Milano 1992.

ROSSI P. (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano 1987.

ROSSI P., *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987.

ROSSITTO E., *Consenso senza sviluppo: scambio politico e dinamiche economiche in un'area periferica*, Milano 1988.

ROSSITTO E., *La trasformazione senza modernizzazione. Il caso Catania*, in *Il sistema metropolitano italiano*, Milano 1987.

ROSSITTO E., *Dallo sviluppo sperato allo sviluppo disperato: comportamenti e cultura d'impresa nel sud del sud*, Acireale 1995.

ROTELLI E., *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in *Storia Contemporanea*, 1973, 4.

RUGGE F., *La città nella giuspubblicistica italiana tra Ottocento e Novecento*, in *Città e pensiero politico italiano dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di R. Ghiringhelli, Milano 2007.

RUGGE F., *Trasformazioni delle funzioni dell'amministrazione e cultura della municipalizzazione*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano 1985.

SABATUCCI G.-VIDOTTO V., *Storia contemporanea- Il novecento*, Bari 2004.

SCOPPOLA P., *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Bologna 1997.

SCOPPOLA P., *La Repubblica dei partiti. Profilo della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna 1991.

SEGATORI R., *I sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'Unità a oggi*, Roma 2003.

SORBA C., *Amministrazione periferica e locale*, in *Storia, Amministrazione, Costituzione, Annale ISAP*, 5/1997.

VANDELLI L., *Il governo locale*, Bologna 2000.

VANDELLI L., *Sindaci e miti. Sisifo, Tantalo e Damocle nell'amministrazione locale*, Bologna 1997.

VESPERINI G., *I poteri locali*, Roma 1999-2001,

VICINO N., *La battaglia di Gela 10-12 luglio 1943*, Modica 1976.

VILLARI R., *Storia contemporanea*, Bari 1998.

VITTORIO T., *Piano regolatore per il risanamento e l'ampliamento della città di Catania. Progetto di Gentile Cusa.*, Catania 1994.

## **FONTI A STAMPA**

LA SICILIA, Catania – quotidiano.

ESPRESSO SERA, Catania – quotidiano.

CORRIERE DI SICILIA, Catania – quotidiano.

CATANIA. Rivista del Comune, periodico, 1953 – 1961.

LA VOCE DELL'ETNA, Catania, periodico.

## **FONTI ARCHIVISTICHE**

**Atti del Senato della Repubblica**, *L'elezione diretta del sindaco* – Servizio Studi – febb. 1993

**ACS** (Archivio Centrale dello Stato – Roma)

*PS* - Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza.

*Comuni* - Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile.

*Personale* - Ministero dell'Interno, Divisione Personale Enti Locali. Piante organiche.

*Gabinetto* - Ministero dell'Interno, Gabinetto. Fascicoli permanenti.

**ASC** (Archivio di Stato di Catania)

Gabinetto – Gabinetto di Prefettura.

**AC Catania** (Archivio Comunale di Catania)

Atti della Giunta e del Consiglio comunale. Atti amministrativi.

**ARS** (Archivio della Regione Siciliana)

**BUR** (Biblioteca “Ursino Recupero”) e Biblioteca Regionale. Giornali dell'epoca.